Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero

Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

2011
primo semestre

3

Anno II, numero 3 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.
Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti
La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1

Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Sistema Culturale Integrato Langhe Roero

Langhe Roero Monferrato

CULTURA MATERIALE - SOCIETA - TERRITORIO

2011
primo semestre

3

Anno II, numero 3 - Pubblicazione semestrale - Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010.
Direttore responsabile: Emanuele Forzinetti
La Morra - Palazzo Comunale - Via San Martino 1

LANGHE, ROERO, MONFERRATO
CULTURA MATERIALE - SOCIETÀ - TERRITORIO

Periodico on-line dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico
© Proprietà letteraria riservata

DIRETTORE RESPONSABILE: Emanuele Forzinetti.
DIRETTORE SCIENTIFICO: Elisa Panero.
COMITATO SCIENTIFICO: Claudia Bonardi, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino, Irma Naso.
REDAZIONE: Valentina Aimassi, Damiano Cortese, Tiziana Malandrino, Giacomo Ravinale.

Autorizzazione del Tribunale di Alba n. 4/2010 del 12 marzo 2010
Sede legale: Palazzo Comunale, via San Martino 1, 12064, La Morra (Cuneo)
Sede della redazione: via Richeri 1, 12064, La Morra (Cuneo)

Per comunicazioni: info@associazioneacas.org

Sommario

Editoriale
di EMANUELE FORZINETTI 5

SAGGI 7

Luoghi di culto e forme insediative: un dialogo di reciproca valorizzazione
di CLAUDIA BONARDI 7

Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale
di FRANCESCO PANERO 13

La diocesi di Mondovì: pievi, parrocchie e cappelle dal 1388 al 1817
di GIANCARLO COMINO 39

La soppressione degli enti religiosi nella diocesi di alba: 1797-1814
di EMANUELE FORZINETTI 69

Chiese parrocchiali tra Langhe e Monregalese nei secoli XVII e XVIII: scelte insediative e spazialità architettoniche
di TIZIANA MALANDRINO 87

APPROFONDIMENTI 97

Teodoro Paleologo tra Monferrato e Roma
L'uso delle fonti nella didattica della storia attraverso le notizie biografiche di un cardinale-principe
di PAOLO ROSSO

RECENSIONI 115

RASSEGNA 120

Editoriale

EMANUELE FORZINETTI

Il terzo numero della rivista è in gran parte dedicato ad alcune delle relazioni presentate al convegno di studi «Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna: le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo», svoltosi a La Morra lo scorso 7 maggio.

Il convegno ha illustrato i risultati di una ricerca cofinanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e dall'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, coordinata dalla Prof.ssa Claudia Bonardi (II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino) e dal Prof. Francesco Panero (Corso di laurea in Lingue e Culture per il turismo dell'Università di Torino).

I contributi che seguono mettono al centro la storia degli edifici religiosi della diocesi albese, nei confini che essa ha assunto dal medioevo all'età contemporanea. Come scrive Claudia Bonardi, «il contestualizzare l'edificio religioso alla comunità che lo ha voluto e utilizzato, all'ambiente insediativo che in buona parte ha condizionato può segnare un decisivo progresso verso l'integrazione degli episodi eccezionali (l'opera d'arte, il monumento) al loro ambiente culturale e naturale». L'attenzione rivolta al passato è finalizzata alla conoscenza e valorizzazione degli attuali luoghi di culto, alla luce delle profonde trasformazioni subite dal territorio nel corso dei secoli.

La prima parte del saggio di Francesco Panero risale all'origine di insediamenti, pievi e cappelle in Langa e Roero, fra alto medioevo ed età comunale. Seguono i contributi di Gianfranco Comino sulla Langa monregalese, di Emanuele Forzinetti sulle soppressioni dei conventi nell'età napoleonica, momento in cui il territorio inizia a patire una serie di ferite difficilmente rimarginabili, e di Tiziana Malandrino su alcune chiese barocche.

Dopo un interessante saggio di Paolo Rosso (che inaugura la nuova sezione *Approfondimenti*) sulla figura del cardinale Teodoro Paleologo, chiudono la rivista, come di consueto, le recensioni di alcune recenti pubblicazioni relative al territorio.

Luoghi di culto e forme insediative
un dialogo di reciproca valorizzazione

CLAUDIA BONARDI

Le intenzioni dichiarate nell'enunciazione del progetto di ricerca «Insediamenti e luoghi di culto nelle diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo» tendono a un obiettivo affatto nuovo degli studi dedicati ai luoghi di culto[1]. Infatti il contestualizzare l'edificio religioso alla comunità che lo ha voluto e utilizzato, all'ambiente insediativo che in buona parte ha condizionato può segnare un decisivo progresso verso l'integrazione degli episodi eccezionali (l'opera d'arte, il monumento) al loro ambiente culturale e naturale. Il valore che questo progetto intende aggiungere al grande patrimonio dell'edilizia religiosa dovrà emergere dalle voci degli specialisti attraverso la documentazione storica analizzata attraverso discipline diverse per le quali il luogo di culto non è solo monumento architettonico o espressione d'arte, ma rappresentazione di un potere temporale, centro amministrativo ed economico, polo generatore della rete viaria e del sistema di servizi comunitari, di gerarchie di valore immobiliare, scuola effettiva di elaborazione culturale e teologica; oppure, ancora, residuo frammentario di queste o altre funzioni, rudere di una storia cancellata che va reimmergendosi nel "paesaggio".
Una nuova analisi critica sulla storia delle diocesi, storia economica del territorio, storia politica e demografica, sono qui indotte a convergere e a far connettere ricerca pura e ricerca applicata al fine di «fornire uno strumento filologicamente corretto per la valorizzazione dei luoghi di culto e dei territori in cui essi sono ubicati».

L'incremento di valore, a questo proposito, poggia sulla coscienza dei possessori del bene, in questo caso proprietà ecclesiastica e comunità residente – credente o meno – e sulla notorietà del bene estesa a una comunità più vasta. Tra quest'ultima, interessata a fruire per tempi brevi del prodotto culturale e quelli che indico come "possessori" degli edifici religiosi, dell'insediamento e del territorio, si crea fatalmente una frattura che non tarda a raggiungere livelli di tensione fra conservazione e innovazione in nome dello sfruttamento turistico.
È il turismo, nelle sue aspettative e nelle sue necessità – mezzi di spostamento, luoghi di sosta, ospitalità, svago – a rimodellare inevitabilmente i luoghi del viaggio turistico, compresa la vita di chi vi risiede e altrimenti opera, oppure vive in funzione di quello. Viaggiatore errante, il turista moderno che vuole scoprire il mondo "altro" del suo quotidiano – oppure vive organizzato alla scoperta di successivi mondi "altri", dimentico quasi del suo – vuole farlo in modo facile, privo di rischi, con la sola scorta delle informazioni datigli dall'agenzia turistica. Alla fine quei luoghi, prestati al sogno del viaggiatore, si evolveranno in ciò che non erano: in immagine di ciò che il turismo chiede e si aspetta.
Possessori ed enti di tutela possono evitare il "furto" del patrimonio culturale solo conoscendone e apprezzandone il valore; non stiamo nemmeno a discutere se di valore economico, memoriale, culturale, estetico ecc. Il primo, il più riduttivo, ma anche il solo al momento dominante sulla sorte di

uomini e cose, sappiamo che ridurrebbe ciascun bene in suo possesso in guscio vuoto, in caricatura di sé, infine in deserto. Basti pensare al caso di Montrucchio di Pienza e al suo paesaggio di colline e pioppi. O a quello di Cascina Vione vicina a Milano Tre, dove, trasformando cascine, stalle, fienili, depositi, in appartamenti di lusso e il mulino in sala conferenze, si è ottenuta una specie di città con ponte levatoio.

Del valore estetico gli storici dell'arte da sempre si sono occupati, perché negli edifici sacri sono state spese le maggiori energie creative della comunità cristiana (l'Islam, per esempio, non è ugualmente interessato a rappresentare nella moschea la storia, o le glorie di una comunità, se non in rari casi); gli storici dell'architettura, troppo spesso condizionati dalla critica estetica, hanno indagato più le forme e le tecniche che non gli scopi o gli ideali per cui quelle furono scelte.

Ma se davanti a Santa Maria del Fiore passa un tram, ci rendiamo subito conto che l'unicità del monumento, a cui non cessa di dedicare analisi e pensieri l'universo mondo dell'arte, viene gravemente menomata dalla espropriazione di un suo intorno, non esattamente misurabile. Non è solo lo spazio di relazione fra la chiesa, il battistero e la cortina di case sulla piazza, ma qualche altro parametro mentale fatto di memoria storica immateriale, costruito da secoli di elaborazioni culturali intessute su quello spazio e su quegli edifici. Intuiamo di essere derubati di qualcosa di irrinunciabile.

Ma se il distacco fra cultura, storia e monumento si è consumato, che cosa rimane? Che dire delle condizioni a cui è stata ridotta la cappella campestre tra Carrù e Mondovì, allo svincolo con un noto ipermercato? E di quelle dell'edicola sulla strada di Veglia, tra Marene e Cherasco? Memorie umiliate, quotidianamente violentate; sarebbe meglio trasferirle? No: demolirle! Inutile infierire oltre. Non sono più memorie di nulla; chi sa perché sono lì, chi le ha costruite, a chi davano gioia?

Scriveva Salvatore Settis qualche mese fa a proposito del crollo della casa di Pompei: «fin quando la rovina è riconoscibile, invita il lavoro della memoria, la pietà della ricostruzione, l'intelligenza della riflessione storica. Perciò le rovine segnalano sì un'assenza, ma al tempo stesso incarnano, sono una presenza, un'intersezione fra il visibile e l'invisibile. Ciò che è invisibile (o assente) è messo in risalto dalla frammentazione delle rovine, dal loro carattere "inutile" e talvolta incomprensibile, dalla loro perdita di funzionalità (o almeno di quella originaria). Ma la loro ostinata presenza visibile testimonia, ben al di là della perdita del valore d'uso, la durata, e anzi l'eternità delle rovine, la loro vittoria sullo scorrere irreparabile del tempo.

Memoria di quel che fummo, le rovine ci dicono non tanto quel che siamo, ma quello che potremmo essere. Sono per la collettività quel che per l'individuo sono le memorie d'infanzia: alimentano la vita adulta, innescano pensieri creativi, generano ipotesi sul futuro. Così le rovine (dei monumenti, delle istituzioni, dei valori) ci ricordano col loro crollo quotidiano che non possiamo essere solo spettatori».

Dei valori memoriali e culturali vogliamo qui trattare, avendo introiettato l'antica eppure sempre viva lezione di Emilio Sereni[2], il quale aveva per primo esteso al paesaggio valori estetici e linguaggi peculiari fino ad allora riservati alle arti, imponendolo come patrimonio d'arte di stratificazione millenaria, irripetibile, sacra.

Non possiamo, dopo di lui, fare a meno di legare in inscindibile unità l'edificio sacro, lo spazio che gli compete, nella realtà materiale e in quella mentale della comunità, sia che si tratti della cattedrale, oppure del pilone votivo su una mulattiera di montagna; lo spazio del sacro si riverbera fuori della chiesa, nella piazza e nelle strade, fin dove esiste comunità di fedeli, fin dove rimanga anche solo memoria di quella comunità. Questa sorta di aureola è presenza di assai lunga durata, forza incisiva capace di modellare gli spazi pubblici degli insediamenti, non solo in virtù del potere economico

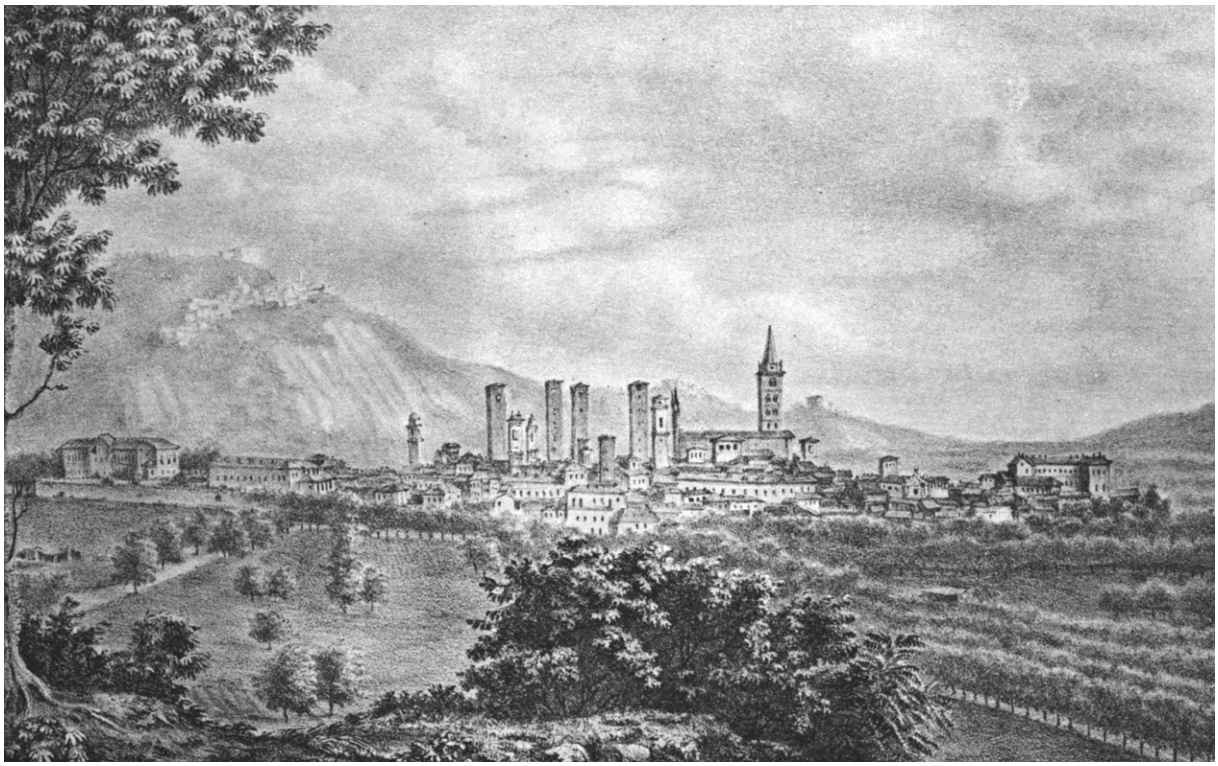


Fig. 1. Clemente Rovere, *Alba*, prima metà sec. XIX (Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, n. 1878).

della Chiesa, ma – specie nel caso delle chiese vescovili – anche della volontà di autorappresentazione dei committenti laici, fossero essi privati o enti pubblici.
Qualora si volesse scendere più in dettaglio sull'analisi del rapporto tra luogo di culto e insediamento, si dovrà accettare per assioma il fatto che non si tratti punto di rapporto stabile, ma incredibilmente mutevole, per spazi e valore degli stessi entro periodizzazioni definibili solo con grande approssimazione. Un percorso evolutivo indagato di recente, ha inquadrato, tra nuovi reperti archeologici e una più puntuale esegesi delle fonti, l'assetto della città di Alba e dei dintorni della cattedrale nel secondo millennio. Se il monastero di Santa Maria del Ponte era fuori città nel XII secolo e relativo solo alla funzione di ospitalità che poteva assicurare fuori delle mura; se ancora all'inizio del XIV secolo i conventi dei Domenicani e dei Francescani furono aperti in aree inedificate per promuoverne l'urbanizzazione, quale consistenza aveva allora la città vescovile di Alba? E quale ruolo fu assegnato al volume della cattedrale romanica e al campanile sullo *skyline* urbano ed entro la conca delle colline che fiancheggiano il Tanaro? E quale fu l'impatto della nuova, alta cattedrale di Novelli, impiantata come un castello fortificato nella città di fine XV secolo, già avviata – ma non ancora conscia – al declino? Oggi non la si vede lungo le strade di accesso alla città: suo spazio di pertinenza è solo la piazza, il vuoto urbano entro cui l'hanno isolata i restauratori del XIX secolo; ma il turista e il cittadino avvertito devono rendersi conto che quel campanile, ora nascosto dai condomini degli ultimi cinquant'anni, fu per tanti secoli segnale topografico del centro di tutta una diocesi, voce di chiamata agli eventi pubblici della comunità, campana del comune autogestito, emblema di una continuità di vita dall'alto medioevo in poi. Prima c'era il foro antico nel centro di *Alba Pompeia*, poi sul fronte est di quello fu costruita la prima chiesa, poi ricostruita e ricostruita una terza volta in un contesto urbano in evoluzione continua; attraverso quali condizionamenti reciproci?

Qui ci poniamo il problema delle origini: della chiesa e dell'insediamento nelle città come nei villaggi, assai difficile da dipanare soprattutto riguardo agli insediamenti minori. Di solito sono documenti di X secolo i primi che citano *curtes*, *castra*, *loca*, e relative chiese, ma già in questi dobbiamo rilevare che: primo, sono documenti in ritardo di secoli sulla fase di fondazione delle chiese e secondo, che non abbiamo idea di che cosa e dove precisamente fossero quegli abitati.

Fra le poche tracce rimaste del primo millennio, sono di norma le chiese – per struttura conservata o per memoria nelle fonti – a testimoniare l'esistenza di insediamenti ancora attivi nel X secolo e più tardi abbandonati dagli abitanti. Esse perpetuano in taluni casi, memorie di tempi e di comunità persino antecedenti, nel loro rapporto con il luogo sacro: sovrapposizione di culti e di edifici fin dall'età romana sugli stessi siti, garantita talora dalla continuità insediativa, dal mantenimento della rete stradale, dell'amministrazione statale. Fino alla grande crisi. Quella che iniziava tra i *semidirutarum urbium cadavera* di Ambrogio a fine IV secolo e si generalizzava dopo la guerra gotica nel VI secolo.

Considerando quanto avveniva nel mondo bizantino nei secoli immediatamente seguenti, non pare opportuno addebitare tante colpe ai barbari in genere e ai Longobardi in particolare; certo si verificò una drastica riduzione di popolazione nell'impero d'Oriente, come in quello d'Occidente, per mille motivi noti e meno; si verificavano soprattutto profonde mutazioni nelle forme di governo, del vivere, del produrre. Una sola idea sopravviveva al mondo antico concluso: quella dell'essere eredi di Roma noi e sempre più di Bisanzio gli altri; ciascuno a suo modo creando il mito della continuità, o quantomeno dell'eredità. Una discrasia a estensione quasi mediterranea, che si componeva solo di fronte all'*auctoritas* degli antichi universalmente venerata; ma non più come espressione dello stato imperiale, bensì dell'impero cristiano, quello rigenerato come mondo nuovo attraverso il Cristo. In realtà, il nuovo era un mondo con tante foreste, animali e pochi uomini (come ha insegnato Vito Fumagalli), strade ridotte a percorsi, infrastrutture solo là dove il numero di persone rendeva giustificata la spesa: città atrofizzate attorno alla chiesa, case di legno e chiese anche di legno, come esplicitano documenti di inizio VIII secolo.

Dunque la storia ai nostri fini, di case, chiese e spazi di relazione non è anteriore a quelle bolle o diplomi di X-XI secolo di cui prima si diceva. Tranne eccezioni, naturalmente. Perché i loro rapporti continuano per qualche tempo a variare: mutando ancora di sito e di forma gli insediamenti e dovendo inseguirli le chiese; mantenendo gli uni e le altre, consistenze materiali precarie e mutevoli. Fino a che si prese a costruire in materiale durevole, quindi a dover stabilire linee precise di confine fra spazio pubblico e privato, a dover organizzare strutture insediative complesse per la popolazione in crescita.

Solo da qui è possibile instaurare un dialogo fra luogo sacro e abitato, strada, rete territoriale, cura d'anime, strutture assistenziali, culti privati, santuari. Nel senso che da ora in poi i muri demoliti lasciano tracce perché cominciano a farsi di pietra o di «pietra cotta» e non più in legno, graticcio e stucco; anzi, vengono in buona parte conservati come basi e reimpiegati nelle nuove strutture; nello stesso tempo, la documentazione archivistica si infittisce.

Dunque da questa fase in poi, la *forma urbis* e la *forma ecclesiae* non cesseranno di rimandare l'una all'altra specchiandola, la realtà sociale che le produce e che, di tempo in tempo, le muta.

Discernere tra le immagini, gli attori e le azioni è compito dello storico, ma reso complesso da interpretazioni errate e consolidate, da omissioni volute e falsi obiettivi dichiarati, da vuoti d'immagine o di informazione. Lo specchio è vecchio, pieno di macchie e di riflessi ingannevoli. Soprattutto, nonostante mag-

giori stabilità raggiunte dalle forme insediative, tutto continua a cambiare e non sempre lasciando un *pro memoria*. La decrittazione del palinsesto urbano, sociale, culturale tecnologico, artistico, ideale, che dalla fine del medioevo a oggi si è andato stratificando dentro e attorno ai luoghi di culto, è sfida mai conclusa, seppure continuamente affinata.

Caso esemplare di intrecci non chiariti e intriganti nella loro complessità, può essere quello rappresentato dalle chiese di Garessio. Si può qui solo sintetizzare la condizione attuale dell'abitato mantenutosi nell'antica distribuzione a borghi sparsi, dove uno solo ebbe cinta muraria ai piedi del castello (distrutto) dei marchesi di Ceva. In tale assetto insediativo, consolidato in autonomia di servizi primari per ciascun nucleo, sotto la giurisdizione dei signori e di una pieve d'antica distrettuazione, venne a inserisi nel 1488 un convento domenicano, su richiesta dei marchesi e della intera comunità. La storia di questa ennesima casa dei Predicatori avrebbe potuto confondersi fra le ormai stanche iniziative cui si prestò l'ordine nell'età moderna, se non avesse avuto la ventura di ospitare dal 1547, la tomba della beata Caterina Mattei di Racconigi, una mistica abbastanza osteggiata dalle gerarchie ecclesiastiche del tempo, costretta a lasciare il suo paese e concludere i suoi giorni a Caramagna. Pur non avendo lei mai soggiornato nel convento di Garessio, il culto della sua memoria lo arricchì enormemente, tanto da farne una delle maggiori case della Provincia di San Pietro Martire, e la sua chiesa la principale del borgo, surclassando le altre pur numerose e assai più antiche.

Si può affermare che, grazie a un fatto del tutto casuale, il convento domenicano ebbe uno studio di buona fama e la dote di quattro cascine (fra cui La Veglia di Cherasco) con 126 giornate di terra in grado di assicurare il mantenimento di una ventina di frati; grazie alla abbondanza delle entrate, anche la chiesa poté essere ricostruita per pura intenzione celebrativa, nel XVIII secolo, da un architetto di vaglia come Francesco Gallo. Ma la benevola protezione della beata Caterina, o la memoria non estinta del legame con lei, ebbe modo di superare persino i danni della soppressione degli Ordini nel 1802. Dopo essere stata ceduta a privati, demolita parzialmente e ridotta a rudere sessanta anni più tardi, fu acquistata dal comune e ricostruita, esattamente nelle forme precedenti di Francesco Gallo. Ora può dirsi falso storico, oppure monumento della memoria; certo è forma palese di identificazione della comunità con un suo specifico luogo di culto.

[1] Grazie alla ricerca condotta da una quindicina di studiosi e di giovani laureati – di cui gli atti del convegno svoltosi a La Morra il 7 maggio 2011 presentano solo una piccola parte dei risultati raggiunti – è stato possibile elaborare circa cinquecento schede relative agli insediamenti umani del territorio considerato, oltre millequattrocento schede riguardanti gli edifici di culto e quasi quattromila schede fotografiche di corredo, insieme con una bibliografia aggiornata e una ras segna delle fonti edite e inedite. I due principali cofinanziatori del progetto di ricerca, la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e l'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, metteranno gradualmente a disposizione degli studiosi i dati raccolti.

[2] E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961, e altri saggi.

Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero
fra alto medioevo ed età comunale
Parte I

FRANCESCO PANERO

Premessa

Le vicende documentate dell'insediamento umano si intrecciano spesso con l'attestazione di luoghi di culto: una pieve, un oratorio, una cappella vicinale, che per lo più comprovano – fra medioevo ed età moderna – la presenza di una comunità sufficientemente stabile e organizzata da garantire la costruzione e la manutenzione di un edificio religioso, nonché il sostentamento del clero officiante. Non sempre, però, i primi momenti di vita di un "luogo di culto" sono puntualmente attestati: se, infatti, le pievi altomedievali – in considerazione della loro funzione battesimale e di cura d'anime "territoriale", ossia rivolta a più villaggi – sono spesso precocemente documentate in atti pubblici e privati, chiese "parrocchiali" incardinate in un quartiere urbano o in un villaggio e cappelle rurali sono per lo più menzionate solo a distanza di anni o di decenni dalla loro fondazione. Per questo è lecito arguire che, quando un insediamento accentrato raggiungeva un livello stabile di consolidamento nel territorio – documentato da atti di vario tipo in un arco di tempo ragionevolmente lungo (per esempio, dopo almeno mezzo secolo di vita) –, la comunità si orientasse a costruire una cappella vicinale, allorché in prossimità del villaggio non vi fosse una pieve o una chiesa monastica. Ciò sia detto, però, senza trascurare il fatto che a volte fu la chiesa che "modellò" il villaggio; infatti diversi insediamenti sorsero attorno a un edificio plebano o a un priorato monastico preesistenti[1].

In alcune regioni dell'impero carolingio – nell'ambito di una cristianizzazione imposta dall'alto, ai fini di accelerare il processo di consolidamento e di accettazione degli ordinamenti pubblici dei Franchi (per esempio, da parte dei *pagenses* della Sassonia alla fine dell'VIII secolo) – fu lo Stato a favorire la costruzione di luoghi di culto imponendo al tempo stesso a tutti gli uomini liberi (nobili, popolani, liberti) l'obbligo di costruire case per il clero officiante e di dotare le chiese di terre e servi[2]. Invece, dove il Cristianesimo si era diffuso con una lenta gradualità fin dall'età tardoantica, come avvenne nell'Italia centro-settentrionale – fermo restando, fra VIII e IX secolo, l'obbligo civile dei piccoli e medi proprietari di sostenere gli oneri di manutenzione degli edifici ecclesiastici[3] e di sostentare il clero e i poveri attraverso il pagamento della decima[4] – fra età longobarda ed età carolingia l'edificazione di una chiesa nasceva spesso dall'iniziativa dei grandi possessori fondiari o di una comunità, quando non fosse un ente monastico a costruire "celle" o priorati su terre proprie, oppure il vescovo stesso a favorire la fondazione di monasteri e cappelle o la promozione a pieve (oppure a parrocchia, nel basso medioevo) di chiese preesistenti[5]. La pieve, oltre ad avere il fonte battesimale e a percepire una parte delle decime, condivise

Fig. 1. C. Rovere, Il duomo di Alba, prima metà sec. XIX (Torino, Deputazione di Storia Patria, n. 1881).

Fig. 2. C. Rovere, *Alba. Abside del duomo*, prima metà sec. XIX (Torino, Deputazione di Storia Patria, n. 1884).

con il vescovo – finalizzate, in linea di principio, al sostegno economico del clero e all'assistenza degli indigenti e del popolo cristiano, come è noto –, dal IX secolo finì per acquisire gradualmente un diritto di "precedenza" rispetto alle altre chiese o, più raramente, un vero e proprio "monopolio", per quanto riguardava le deposizioni funebri, che avvenivano dentro o nei pressi della chiesa stessa.

È stato osservato che nell'alto medioevo, con riferimento all'Italia centro-settentrionale, il periodo di maggior intensità per quanto concerne l'attestazione di nuove chiese e la promozione di antichi oratori a pievi si colloca tra la metà dell'VIII secolo e il secondo decennio del IX secolo, mentre alla fine del medesimo secolo e in quello successivo si comincia ad avere notizie di abbandono di più antichi luoghi di culto e di chiese *dirutae*[6], quando però lo stesso regno (fin dall'epoca di Carlo Magno e di Lotario) si preoccupava di regolamentare la diffusione degli edifici di culto nonché di conservare e restaurare solo quelli effettivamente necessari alla popolazione, e quindi più funzionali, qualora in una stessa località ve ne fosse più di uno[7].

Nell'area che prendiamo in considerazione è possibile confermare solo indirettamente – tramite il nesso che abbiamo individuato tra insediamenti umani e luoghi di culto – una lenta crescita del numero di pievi e cappelle a partire dalla tarda età longobarda e dall'età carolingia, mentre restano per lo più nell'ombra le chiese abbandonate a causa della deperibilità dei materiali prevalenti nell'alto medioevo (legno, graticci con malta e, per i tetti, paglia) o distrutte dai *pagani* e dai *mali christiani*, più che per una deliberata volontà politica, come lasciano invece intendere alcuni capitolari[8]. Di queste ultime è, nondimeno, lecito supporre l'esistenza anche per via della progressiva diffusione di nuove chiese[9], più ampie e costruite con materiali più duraturi (pietra, mattoni, scandole, *lose* e coppi), che dovettero accompagnare la nascita di nuovi villaggi soprattutto dall'XI secolo in poi: il continuo riassetto dell'habitat comportava, del resto, numerosi casi di abbandono di villaggi (e, a distanza di tempo, anche di cappelle), sebbene il saldo del numero degli insediamenti umani – dove è possibile valutarli – nei secoli XI-XIII risulti sempre positivo[10].

La rete delle chiese edificate in età comunale, parallelamente al processo di popolamento del territorio e della costante crescita demografica, registra un evidente consoli-

Fig. 3. Cortemilia, la pieve di Santa Maria (foto E. Lusso).

damento tra la fine del XIII secolo e l'inizio del Trecento. Questo è rilevabile anche attraverso i più antichi elenchi di pievi e cappelle dell'attuale diocesi albese a noi pervenuti – il *Registrum Ecclesiae et Episcopatus Albensis* del 1325[11] e, per la parte del Roero e dell'altipiano cheraschese, il cattedratico del 1345 della Chiesa d'Asti, alla quale nel XIV secolo era sottoposto questo territorio[12] –, che confermano così il quadro frammentario ricostruibile nel lungo periodo attraverso la documentazione archeologica e le attestazioni di insediamenti umani in atti pubblici e privati.

Nuovi cambiamenti nella rete dei luoghi di culto si verificarono nella seconda metà dello stesso secolo, non solo per via delle ricorrenti crisi economiche e demografiche – che ebbero sicuramente ripercussioni dirette e indirette sull'assetto insediativo – ma, per quanto riguarda in particolare la antica circoscrizione astese, anche in seguito all'istituzione della diocesi di Mondovì nel 1388 e alla conseguente risistemazione della maglia ecclesiastica, che andò a intrecciarsi con le "consuete" interferenze relative alla giurisdizione spirituale da parte di canoniche regolari e abbazie esenti presenti nel territorio. Altri cambiamenti importanti per la storia delle diocesi del Piemonte sud-occidentale furono realizzati in età moderna: nel 1511 con l'istituzione della diocesi di Saluzzo (che ebbe conseguenze dirette anche sull'assetto diocesano albese), nel 1592 con la creazione della diocesi di Fossano e nel 1817 con la nascita della diocesi di Cuneo e con la ricostituzione della diocesi albese, soppressa nel 1803[13].

Dunque, la progressiva cristianizzazione della nostra regione, a partire dalle città, registrò, fin dal V-VI secolo, anche la costruzione di oratori su proprietà private[14] – a volte con un cimitero annesso[15] – e, successivamente, l'edificazione di cappelle all'interno di proprietà curtensi o di castelli signorili[16].

Fig. 4. Gorzegno, la chiesa di San Giovanni, oggi Madonna della Neve (foto E. Lusso).

Queste "chiese private", talvolta officiate da familiari dei proprietari (seppure ordinati dal vescovo), oppure da monaci o chierici scelti dai signori laici, tuttavia, come è ben noto, finirono per causare col tempo problemi di natura organizzativa e morale, sia per quanto riguardava la riscossione della decima ecclesiastica, sia per le possibili implicazioni simoniache connesse con la nomina dei sacerdoti officianti. Anche per questo, le istanze della riforma ecclesiastica dell'XI secolo favorirono – già a partire dal secolo successivo, ma soprattutto dopo il IV Concilio lateranense del 1215 –, insieme con la vita comune del clero, una crescente diffusione delle parrocchie (con un proprio clero residente *in loco*) che, se inizialmente dovettero rispettare il diritto "battesimale" delle pievi, gradualmente, nel tardo medioevo assunsero *in toto* la cura d'anime della popolazione locale o del quartiere urbano in cui si trovavano[17].

L'età longobarda e carolingia

Dopo l'attestazione del vescovo Lampadio *Urbissalviensis* o *Urbis Albensis*, presente al concilio romano del 499 e già ritenuto albese da padre Fedele Savio – ma che Ferdinando Gabotto ipotizzò essere invece ordinario diocesano di Urbisaglia o di Albano Laziale, dal momento che gli atti sinodali non furono sottoscritti da altri vescovi del Norditalia –, solo in occasione di un successivo concilio di Roma, convocato da papa Agatone nel 680 per affrontare i problemi posti dall'eresia monotelita, è testimoniato con sicurezza un presule albese: si tratta del vescovo Benedetto[18]. Comunque non può trattarsi del primo vescovo di Alba perché i recenti scavi archeologici condotti nella cattedrale albese sembrano provare che il primo edificio di culto venne costruito tra la fine del V secolo e l'inizio del VI su abitazioni private, a loro volta costruite su un edificio pubblico antico[19].

Questa considerevole lacuna documentaria non deve stupire perché è riscontrabile anche in altre diocesi dell'Italia nord-occidentale e si deve imputare principalmente – oltre che alla casualità della tradizione documentaria – agli eventi politici conseguenti all'invasione longobarda.
I Longobardi, infatti, come già i Goti, erano in prevalenza ariani (e, in parte, cristiani "ortodossi", oppure pagani, come del resto lo erano ancora molti contadini italici), e il loro insediamento nell'Italia nord-occidentale tra la seconda metà del VI secolo e i primi decenni del VII[20] causò la fuga di alcuni vescovi "cattolici-romani", in particolare verso la Liguria marittima, come narra Paolo Diacono[21]. Con il consolidamento della nuova dominazione, alla metà del VII secolo nelle principali città del Regno longobardo cominciarono a coesistere, sempre a detta di Paolo Diacono, un vescovo ariano e un vescovo cattolico[22]. Neppure la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo – anche grazie alle iniziative di papa Gregorio Magno e della regina Teodolinda – portò nell'immediato i vescovi del Norditalia all'obbedienza romana, in quanto la conversione avvenne attraverso un'adesione graduale allo scisma tricapitolino[23], che aveva coinvolto diversi presuli dell'Italia settentrionale, fra i quali il patriarca di Aquileia, Giovanni, appoggiato dai Longobardi «contro il patriarca Candidiano, sostenuto e voluto dai Bizantini»[24]. In ogni caso, in quel periodo, molte terre ed edifici ecclesiastici, inizialmente confiscati a favore del clero ariano, ritornarono alla Chiesa cattolica. In occasione del sinodo di Pavia del 698 fu infine superato lo scisma tricapitolino, con un temporaneo avvicinamento della Chiesa al Regno dei Longobardi, mentre per altro verso il monotelismo rendeva sempre più difficili i rapporti tra il clero romano e le autorità bizantine, che erano favorevoli alle posizioni monotelitiche[25].
La storia della nostra diocesi va dunque inquadrata nella lunga serie di crisi di natura politica, demografica ed economica, che fra V e VI secolo investirono tutte le città dell'Europa occidentale e, in particolare in Italia, si protrassero ancora nei secoli VII e VIII.
Facendo ricorso alla documentazione archeologica disponibile è possibile ricostruire alcune fasi della storia della città di Alba di questo periodo, in cui sono centrali le vicende della Chiesa locale raccolta attorno alla propria cattedrale, provvista di un battistero[26]. Quest'ultima, fin dal VI secolo, divenne il principale punto di riferimento per la città e per la popolazione cristiana del territorio circostante: infatti svolgeva funzioni battesimali anche per le comunità rurali della bassa Langa[27].
L'insediamento urbano registrava in quel periodo una lunga serie di crisi "striscianti", documentate da azioni di spoglio di materiali ricavati da edifici antichi, dall'apertura di nuovi spazi dove in precedenza vi erano nuclei abitativi, dall'utilizzazione cimiteriale di suolo pubblico in area urbana, con obliterazione dei precedenti tracciati stradali[28]. Se la costruzione della cattedrale aveva accentuato indubbiamente il processo (già in atto prima del V secolo) di trasformazione della destinazione degli spazi pubblici e privati nella città, nei primi secoli dell'alto medioevo la presenza della chiesa episcopale costituì nondimeno l'elemento più robusto per la continuità di vita della città di Alba, mentre tanti altri insediamenti di origine antica, che però non erano capoluogo di diocesi – per esempio, *Pollentia*-Pollenzo di Bra, *Augusta Bagiennorum*-Roncaglia di Bene Vagienna, oppure *Industria*-Monteu da Po o *Libarna*-Serravalle Scrivia –, andavano perdendo le loro connotazioni ur-bane ed erano progressivamente abbandonati dalla popolazione, quantunque una chiesa plebana continuasse, anche in queste località, a essere un punto di riferimento cultuale per i villaggi del territorio circostante[29].
Anche ad Alba è stata rilevata per l'alto medioevo una bassa densità insediativa non solo nella periferia urbana, ma anche in aree semicentrali, come quella in cui nel tardo

Duecento fu costruita la chiesa conventuale di San Domenico[30]. Allo stesso tempo le tracce archeologiche di alcuni edifici urbani dei secoli VII-VIII dimostrano che talvolta questi non erano altro che capanne lignee (probabilmente con destinazione artigianale) contigue a edifici abitativi costruiti «anch'essi in materiali poveri, con affaccio sulla strada»[31].

Dunque, in diverse città in età longobarda fu la presenza delle sede episcopale a mantenere compatta la comunità cittadina, anche in situazioni di grave crisi demografica ed economica, mentre le istituzioni politiche erano in disfacimento e gli stessi rappresentanti del potere centrale sceglievano talora siti incastellati d'altura, fuori dalle città, per farne la sede del capoluogo civile per le nuove circoscrizioni territoriali. Nel caso di Alba le sedi di riferimento del potere militare e politico per il territorio, che in antico faceva capo al *municipium* romano, in età longobarda divennero Asti e Torino e in età carolingia e postcaroligia il capoluogo amministrativo della nuova circoscrizione comitale creata in quest'area non fu la città, bensì Diano d'Alba[32]. Per l'alto medioevo è ancora più evidente che fu quindi la sola sede vescovile a permettere alla città di Alba di conservare una funzione polarizzatrice per il territorio circostante.

Solitamente le attestazioni di vescovi a partire dagli ultimi decenni del VII secolo si fanno meno lacunose e più sicure. Purtroppo questo non è il caso albese, dove un'altra lacuna di quasi due secoli ci consente di conoscere solo i nomi di un paio di vescovi della tarda età carolingia. Infatti allo stato attuale della ricerca non vi sono documenti per attribuire alla diocesi di Alba (e nemmeno, in alternativa, alla diocesi di Asti) i vescovi Teupaldo e Teodaldo, che prima dell'anno 860 donarono all'abbazia di Bobbio lo xenodochio con beni curtensi nella località di *Rega*, che è stato proposto di identificare con Ricca d'Alba oppure con Rea di Murazzano[33].

L'Ughelli cita per Alba un vescovo di nome Pietro, presente al concilio di Pavia dell'850 circa. Ma, come già faceva notare il Savio, negli atti conciliari editi non appaiono i nomi dei vescovi intervenuti, che ci permettano di verificare tale asserzione[34]. Molto poco sappiamo anche del vescovo Ilrado o Ildrado, il quale intervenne a Pavia, nel mese di febbraio dell'876, per l'elezione a re d'Italia dell'imperatore Carlo il Calvo: in quell'occasione l'imperatore e tutore del clero e del popolo cristiano esortò i vescovi a condurre vita comune con i propri chierici, e i fedeli a farsi carico del pagamento delle decime e della costruzione di nuove pievi[35]. Nel novembre dell'anno successivo Ilrado partecipò poi al concilio di Ravenna, nel quale si affrontarono problemi inerenti all'ordine pubblico e alla sottrazione di beni ecclesiastici da parte dei laici (gli atti fanno infatti riferimento a «tyrannica usurpatione pravorum hominum»)[36].

L'età carolingia – che per lo più si presenta come un'epoca di rinnovamento culturale e di ripresa economica e demografica – nel caso albese registra, da un lato, disposizioni precise per un'adeguata formazione culturale del clero[37], ma dall'altro non sembra essere caratterizzata da una rinascita sul piano urbanistico, che consenta di intravvedere il superamento di quello stato di degrado e di ruralizzazione della città, sufficientemente documentato, come abbiamo visto, dai reperti di scavo archeologico, anche se è evidente una riorganizzazione insediativa e circoscrizionale nel territorio diocesano e nelle aree confinanti.

Fa infatti da contrappunto a questa situazione un progressivo consolidamento di piccoli abitati rurali, che fin dalla tarda antichità o, perlomeno, dall'età longobarda si diffondono nel territorio, per esempio a Baldissero d'Alba, presso Manzano (fra La Morra e Cherasco), a Santo Stefano Belbo, a Trezzo Tinella, solo per citare alcune località in cui sono emerse significative tracce di insediamenti di età longobarda[38].

Fig. 5. Bergolo. La cappella di San Sebastiano (foto E. Lusso).

Una lastra frammentaria in marmo grigio, venuta alla luce nei pressi del Turriglio di Santa Vittoria d'Alba, attesta anche in questa zona la presenza di un luogo di culto cristiano almeno a partire dal VII secolo[39].
A Monticello d'Alba Federico Eusebio estrasse nell'anno 1900 un frammento di epigrafe paleocristiana, murata nell'antica chiesa di San Ponzio, presso il cimitero del luogo[40]. Dall'antica cappella cimiteriale, inoltre, «provengono quattro elementi architettonici altomedievali»[41]. Un altro frammento di decorazione di un pilastrino di una chiesa dell'VIII secolo proviene da Mombasiglio[42].
In particolare, a Pollenzo (antica città, ormai ridotta a un semplice insediamento rurale) la chiesa dedicata a San Vittore – costruita a sud-est dell'attuale chiesa parrocchiale e attestata, però, come pieve solo alla fine del XII secolo[43] – potrebbe effettivamente aver svolto funzioni battesimali sin dal V secolo, come già riteneva il Savio, osservando che è l'unica ad avere dignità parrocchiale, anche se altre cappelle del territorio registrano attestazioni documentarie più antiche: pertanto le si possono attribuire le caratteristiche di "chiesa matrice" per quest'area[44]. Sembrano confermarlo i rinvenimenti di materiali paleocristiani e un frammento di pluteo dell'antica chiesa, datato alla fine dell'VIII secolo[45]. Non è poi escluso che proprio da Pollenzo partisse, seguendo le antiche strade romane, l'opera di cristianizzazione delle campagne poste ai confini con il territorio dell'antico *municipium*, come potrebbe segnalare l'epigrafe che ricorda un *presbyter Eusebius* a Savigliano[46].
Anche nell'area suburbana albese si consolidano i luoghi di culto più antichi: infatti all'VIII secolo sono attribuibili alcuni frammenti di archivolto, di architrave, di un pilastrino e di una lastra del complesso religioso dei Santi Frontiniano e Cassiano, rinvenuti appunto a San Cassiano[47].
Risalgono invece alla prima metà del IX secolo un frammento di cornice e una lastra

(probabilmente un paliotto d'altare) inseriti nella muratura del fianco meridionale della chiesa di San Pietro in Vincoli di Piobesi d'Alba, attestata come pieve a partire dalla seconda metà del secolo[48]. Allo stesso periodo, o al X secolo, risalgono la pieve di San Vittore di Canale e le pievi di San Pietro di *Novelle* (Monteu Roero), di San Martino di Vezza d'Alba e, dubitativamente, di San Giovanni *de villa* di Guarene[49]. Queste pievi, però, essendo state assegnate dall'impero al vescovo di Asti, a quell'epoca non appartenevano evidentemente alla diocesi di Alba.
Nell'alta Langa, a Camerana, è documentata fin dal IX secolo la chiesa di San Floriano, dipendente dal monastero di San Pietro di Varatella, presso Toirano[50].

Insediamenti altomedievali ed edifici di culto

Fra l'età carolingia e i primi anni dell'XI secolo abbiamo diversi riferimenti documentari scritti ad abitati di tipo accentrato – per i quali è facilmente ipotizzabile l'esistenza di una cappella signorile, monastica o di fruizione comunitaria –, che in tempi diversi entrano a far parte della diocesi di Alba. Si tratta di Verduno, Roddi, Cissone[51]; probabilmente Perno presso Monforte, Camairana (presso Trezzo Tinella) e Cossano Belbo[52]; Farigliano[53], Castino[54]; Meane, Manzano, Monfalcone, San Gregorio, Montecapriolo e Fontane (la popolazione dei castelli dei primi tre centri e degli altri villaggi verso la metà del XIII secolo avrebbe contribuito al popolamento di Cherasco); Pollenzo, Tevoleto e *Paternum / Paernum* presso Sommariva Perno, *Anforiano* (già tra Monticello e Santa Vittoria), Piobesi d'Alba, Canale (borgo vecchio), *Anterisio* (un villaggio abbandonato nel XIII secolo, tra Canale, Monteu e Santo Stefano Roero), Castagnito, *Duodecimo* (già presso Serra San Pietro, fra Borgo Sant'Antonio e Castagnito), Castellinaldo, Govone, Magliano Alfieri, Corneliano, *Pulcianum*, *Casellae* presso Priocca[55]. In particolare, *Fontane* (Bergoglio, un nucleo dell'attuale Roreto di Cherasco), *Montecapriolo* (già tra Bra, Pollenzo e Cherasco), San Gregorio e *Monfalcone* (già presso la cascina Ruffia sull'altipiano di Cherasco) nel 1028 sono menzionate insieme con numerose cappelle private – fra le quali le cappelle di San Dalmazzo e di San Gregorio (ma più probabilmente San Odegario) di Monfalcone – che facevano parte del cospicuo patrimonio di Alineo di Sarmatorio (circa 4.500 ettari), che per un terzo fu donato da Abellonio del fu Alineo e dalla moglie Amaltruda al monastero di San Pietro, da poco fondato a Savigliano[56].
Per tutti questi insediamenti non possiamo escludere una continuità di vita con l'età carolingia e, in qualche caso, addirittura con l'età longobarda.
Fra le grandi aziende curtensi donate con un noto diploma dall'imperatore Ottone I al marchese Aleramo nel 967 si possono attribuire alla diocesi albese Dego, Bagnasco, Nucetto, Levice (*Lecesi*), Cortemilia, Prunetto, *Altesino* (già presso Scaletta Uzzone), Saliceto, distribuite in un territorio, come l'alta Langa albese e acquese, che nella seconda metà del X secolo si cominciava a diboscare e a valorizzare[57].
Nel 991 la carta di fondazione del monastero di Spigno menziona, fra le altre, le località di Albaretto della Torre, Cortemilia, Perletto, Torre Bormida, Levice, Dego, Cairo, Cosseria (*Cruce Ferrea*)[58].
Appaiono tra le chiese e le località della diocesi albese donate nel 998-999 da Ottone III al vescovo di Savona: le pievi di Cortemilia, Gottasecca, Cairo, Millesimo e la *plebs de Langa* (Monesiglio)[59]; le località di Cairo, *Valla* (*curtis*, già presso Cairo), Camerana, Saliceto, Lavagnola / Gottasecca, Cortemilia, Sale, Mombarcaro, Gorzegno, Carretto, Lagorotondo (Montenotte Inferiore), Lesegno, Prunetto, Sassello, Piana, Brovida, Monte Burotto, *Aqua Marcia* (Pontinvrea), Montenotte, Vignaroli, Saleggio (Scaletta Uzzone), Altare, Vasto (Montenotte), Millesimo, Monesiglio, Cosseria, Bogile presso Carcare, Cengio, Villa presso Cengio, Roccavi-

gnale, Santa Giulia, Dego[60]. In tutti questi casi possiamo ritenere che le comunità residenti alla fine del X secolo facessero per lo più riferimento per la cura d'anime alle cinque pievi menzionate e agli oratori signorili della zona.
Intorno al Mille sono ancora citati, in qualche caso per la prima volta, altri insediamenti umani nel comitato di Alba, come per esempio Santo Stefano Belbo, Cossano, Castino, Rocchetta Belbo, Farigliano, Lequio Berria, Bosia, Cerretto Langhe, Castiglione Tinella, Camo, Arguello, Benevello, Albaretto della Torre, Sinio, Piozzo, Magliano Alpi, Priola con la località prediale di Mursecco e alcuni villaggi scomparsi, in cui vantavano diritti signorili e proprietà i marchesi di Torino[61]; le località di Serralunga, Roddi, Verduno, Montarsino/Montersino, *Colombero* (loc. Biglini d'Alba), Castellinaldo, Bosia, Neive, Barbaresco, Borgomale, in cui il monastero di San Benigno di Fruttuaria nel 1014 possedeva beni e diritti fondiari[62]; o, ancora, Camerana, Saliceto, Lavagnola, Sale, Priero, Niella Belbo, Feisoglio, Cairo, Castelnuovo di Ceva, Murialdo: in quest'ultimo caso si tratta di centri donati, in tutto o in parte, nel 1033 al monastero, di regola benedettina, di Santa Maria a Castione Marchesi (Fidenza) – dal quale fu promossa pochi anni dopo l'organizzazione della cella di San Benedetto del Vasto, ossia del priorato di San Benedetto di Mombarcaro (oggi San Benedetto Belbo) –, ma le chiese locali erano tutte comprese nel comitato di Alba, che per la maggior parte, dal punto di vista geografico, coincideva con la circoscrizione diocesana albese[63].
Rispetto ai secoli IX e X, si può ora affermare che in questi centri – i quali già intorno all'anno Mille costituivano una rete insediativa piuttosto stabile, ma nelle cui maglie territoriali si sarebbero inseriti nei tre secoli successivi nuovi insediamenti accentrati – la cura d'anime era svolta non soltanto da pievani e da cappellani insediati nelle pievi, ma anche da curati e monaci residenti nelle cappelle del territorio diocesano

Fig. 6. Neive. Il campanile della chiesa di Santa Maria del Piano (foto C. Colla).

fatte costruire dai vescovi e dai signori locali (in questo caso, cappelle private, spesso edificate nello stesso castello o nell'azienda curtense)[64], oppure per iniziativa dei priorati monastici che andavano fiorendo nel territorio e, verosimilmente, delle nuove comunità rurali che si andavano moltiplicando progressivamente fin dall'inizio dell'XI secolo[65].

La soppressione e la restaurazione della diocesi di Alba in età ottoniana

Si inquadra bene nel contesto d'inizio X secolo un documento dell'anno 901, nel quale è documentata la presenza del vescovo albese Luitardo, o Liutardo[66], nell'atto di ricevere in concessione per ventinove anni dall'abbazia di San Colombano di Bobbio – previo pagamento di un canone di locazione annuo di trenta soldi – diversi fondi a-

gricoli (*curtes et funda et rebus*) ubicati in «finibus comitatum Abodonense, Dionense et Astense»[67]. Se è facile riconoscere le circoscrizioni comitali carolinge di Asti e di Diano, più complessa è l'individuazione del comitato *Abodonense*, che il Moriondo identificava con Acqui (leggendo *Aquense*) e il Savio con Alba (interpretando il vocabolo con l'aggettivo *Albanense*). È più probabile invece che la trascrizione corretta del termine, letto come *Abodonense* dagli editori del documento, sia *Terdonense*, dal momento che l'abbazia di Bobbio possedeva beni nel comitato di Tortona, dove appunto si trovava la *curtis* di *Pecorara*, che è citata nel documento e che fu donata successivamente (1083) da Enrico IV al vescovo scismatico Ottone di Tortona[68]. Inoltre non si spiegherebbe perché mentre la città di Alba è sempre indicata nell'atto scritto con la locuzione *Albanense civitate*, per il comitato si dovesse utilizzare l'aggettivo *Abodonense* quando, oltretutto, il comitato locale è già definito dall'aggettivo *Dionense*[69].

Il quadro è dunque quello di una Chiesa albese certo non ricca, dal momento che il vescovo Liutardo doveva ricorrere all'assunzione di terre in locazione per il sostentamento del clero locale[70].

Sempre il documento del 901 registra le sottoscrizioni da parte dei canonici e dei chierici che in quell'occasione accompagnarono il vescovo a Bobbio (Piacenza). Sono così ricordati l'arcidiacono Donnoino e i presbiteri Sansone, Girico, Gerardo, Leuterio, Aldrico e Ingelmondo (almeno alcuni dei quali appartenenti alla Chiesa d'Alba), seguiti dal suddiacono Eimino: tutti quanti sottoscrissero l'atto insieme con il vescovo e con otto testimoni laici, del posto o provenienti da altre località dell'Italia centro-settentrionale.

I costanti contatti dei vescovi albesi con altri presuli e abati dell'Italia settentrionale sono confermati dalla presenza del vescovo Daiberto a Vercelli nel 945 per un sinodo provinciale: in quell'occasione Attone, vescovo di Vercelli, avrebbe fatto una donazione testamentaria – tuttavia pervenutaci attraverso un atto spurio – a favore della Chiesa di Milano, che fu sottoscritta da diciannove ordinari diocesani (questo è uno dei dati ritenuti attendibili dal Savio), fra i quali il nostro[71]. Sotto Daiberto, a detta dell'Ughelli, tra il 938 e il 966 Alba avrebbe subito un'invasione da parte dei Saraceni[72].

Nella seconda metà del X secolo si accentuava la crisi in tutto il territorio albese, dovuta alle incursioni di Saraceni e Ungari[73]. Una crisi che ebbe forti ripercussioni sulla configurazione della diocesi, sia in seguito allo spopolamento del territorio sia per le conseguenze sull'assetto della proprietà del vescovado, dal momento che le oblazioni dei fedeli e le ridotte rendite del possesso fondiario non consentivano più ai vescovi di mantenere un adeguato tenore di vita in una società che ormai considerava i presuli anche come guida politica. Così il monaco Fulcardo – che, divenuto vescovo, secondo la Cronaca della Novalesa diede prova di generosità e di affabilità nei confronti dell'abate Gezone, in visita ad Alba (al quale donò due reliquie dei santi Frontiniano e Silvestro)[74] – dopo l'invasione dei Saraceni, verso il 969, leggiamo in alcuni documenti pubblici, era costretto a sostentarsi coltivando la terra con le proprie mani, essendo ormai la diocesi carente «di chierici e di popolo», condizione ritenuta indispensabile per l'autonomia diocesana, come recita una lettera di papa Giovanni XIII. La bolla prendeva atto delle disposizioni del concilio romano del 26 maggio 969 e disponeva che alla morte di Fulcardo la diocesi di Alba fosse unita a quella di Asti[75]. Anche l'imperatore Ottone I approvò l'unione e comunicò, nello stesso anno, la decisione all'arcivescovo di Milano che aveva riunito un sinodo provinciale, convocando tutti i vescovi dell'Italia occidentale, tranne quello albese[76]. Successivamente, nel 982, Ottone II e papa Benedetto VII riconfermarono tale decisione[77].

Pertanto la diocesi di Alba fu annessa, con il titolo di "pieve battesimale", alla diocesi di Asti intorno al 985, in quanto le risorse economiche della stessa, si argomentò, non

erano sufficienti a conservarne degnamente l'autonomia: «il problema patrimoniale e quelli del prestigio vescovile e della funzionalità sul piano religioso-assistenziale risultano così strettamente connessi in tali considerazioni, anche se poi non dovettero essere estranee all'iniziativa dell'unione ad altra diocesi finalità politico-economiche che determinarono probabili pressioni da parte dei vescovi di Asti»[78]. Del resto, a sollecitare la conferma dell'unione ad Asti, dopo la morte di Fulcardo (avvenuta fra il 982 e il 985) fu proprio il vescovo astese Rozone[79]. Commenta a tal proposito il Savio: «È probabile che l'unione avesse luogo allora e che durasse infin che visse Rozone». Questi morì dopo il 6 marzo del 992 e prima del 20 maggio dello stesso anno[80].

Ma la riduzione della Chiesa d'Alba a "pieve battesimale" comportò la perdita delle altre pievi, già costituite nelle Langhe, oppure queste ultime seguirono le sorti della Chiesa madre? Cercheremo in seguito di chiarire il problema[81].

Comunque, già nel 997 la diocesi di Alba aveva riacquistato la propria autonomia, infatti tornava ad avere un proprio vescovo, Costantino.

Per la verità la Cronaca della Novalesa ricorda che alla morte di Fulcardo, o qualche anno dopo, il clero albese aveva eletto come vescovo Guido[82], che se mai fu designato, tuttavia non fu consacrato, vista la serie di atti pubblici del 969-985 e, in particolare, la espressa dichiarazione, contenuta nel placito del 985, del giudice regio Lanfranco, il quale riconosceva come legittime le disposizioni papali e imperiali relative all'unione e confermava la stessa, constatando inoltre che – come affermava Rozone – Fulcardo era morto e che la Chiesa astese deteneva effettivamente il possesso della Chiesa di Alba e dei suoi beni[83].

La consacrazione di Costantino a vescovo di Alba – e la riacquisizione dell'autonomia della diocesi albese – si deve inquadrare nel cambiamento della situazione politica avvenuto nell'Italia nord-occidentale con la fine della reggenza dell'imperatrice Adelaide, con la presa del potere diretto da parte del nipote, Ottone III, al raggiungimento della maggiore età e, soprattutto, con la sua incoronazione a imperatore nel 996[84].

Fig. 7. Alba. L'abside della chiesa di Santa Margherita Vecchia (foto E. Lusso).

Possiamo solo ipotizzare l'esistenza di sollecitazioni di personaggi influenti presso la corte imperiale e presso il papa Gregorio V, cugino di Ottone III. Più determinante dovette essere il nuovo orientamento politico dell'imperatore e del papa maturato durante i gravi contrasti tra Arduino, marchese d'Ivrea, e il vescovo Pietro di Vercelli. Quest'ultimo divenne uno strenuo difensore dei diritti e dei beni della propria Chiesa, dopo le appropriazioni indebite da parte dell'alta e media aristocrazia con proprietà nell'Eporediese, nel Biellese e nel Vercellese negli anni in cui lo stesso Pietro di Vercelli era stato prigioniero dei Saraceni, in Egitto, dal 982 fin verso il 990 (aristocrazia confluita poi nel partito che sosteneva il nuovo mar-

chese d'Ivrea, Arduino, assurto al potere durante la reggenza dell'imperatrice Adelaide)[85]. D'altro canto, se il successore del vescovo Rozone d'Asti, Pietro I, aveva ottenuto nel 992 un diploma regio di conferma dei beni della Chiesa astese, unitamente al diritto di libera circolazione nel territorio dell'impero a favore dei *negotiatores* della città[86], ciò avvenne quando Ottone III era ancora sotto la tutela della nonna; più tardi, nell'ottobre dell'anno 1000, papa Silvestro II (già maestro di Ottone III) ebbe a rimproverare Pietro I per aver disertato spesso il sinodo e aver evitato la "discussione dei canoni". Il vescovo astese, alla morte di Ottone, si schierò poi apertamente con Arduino, incoronato re a Pavia nel febbraio del 1002[87].
In definitiva, la promozione di un nuovo vescovo per la restaurata diocesi di Alba si deve includere nella serie di nuove designazioni di vescovi e di funzionari imperiali (per esempio, nuovi conti furono nominati ad Acqui e a Lodi), che a partire dal 996-997 avrebbero avuto il compito di controllare alcune città e alcuni centri nevralgici dell'Italia nord-occidentale di fronte alle mire espansionistiche delle grandi dinastie marchionali, in testa alle quali si ergeva Arduino d'Ivrea[88].
Del resto, che Costantino d'Alba fosse un uomo di fiducia di papa Gregorio V è confermato dal fatto che egli appare tra i vescovi sottoscrittori degli atti del sinodo di Pavia del 997[89]. A detta del Vernazza, egli ottenne il 18 maggio 998 un diploma con il quale l'imperatore donava o confermava beni e diritti pubblici alla Chiesa albese[90], ma tale affermazione non è stata finora comprovata dal reperimento di un atto scritto, anche se a fronte di una situazione di povertà dell'episcopio al tempo di Fulcardo, Costantino nel 999 disponeva, invece, almeno del castello e di beni fondiari nel territorio di Rodello[91], dove più tardi la Chiesa albese risulta possedere anche diritti signorili[92].
Nel 1001 Costantino presenziò a un placito a Pavia, presieduto da Ottone III, con il quale la camera regia rivendicò il possesso del monastero pavese della Regina[93]. Nel 1006, insieme ad altri tre vescovi, fu incaricato dal papa Giovanni XVIII di intervenire alla consacrazione dell'abbazia di Fruttuaria, proprio nel momento in cui erano aperti gli scontri fra Arduino d'Ivrea (sostenuto da Pietro I di Asti, come si è detto) e l'imperatore Enrico II, con il quale era schierato il vescovo Leone di Vercelli, anch'egli designato da Ottone III nel 998 e successivamente beneficato con terre e diritti di signoria già spettanti al regno[94].
Dopo Costantino sono attestati i vescovi Oberto – partecipe a Roma, nel 1027, a un sinodo convocato da papa Giovanni XIX alla presenza dell'imperatore Corrado II il Salico – e un non meglio precisato «G…», ricordato nel cartario di Oulx «per certe indulgenze da lui date a chi aiutasse la (ri)costruzione della chiesa di San Lorenzo [*di Oulx*]», atto attribuito dal Savio agli anni intorno al 1057[95]. A proposito di Oberto, è stata avanzata l'ipotesi che fosse designato da Corrado II anche come vescovo di Asti all'inizio del 1037, quando un presule astese con lo stesso nome appare come *petitor* di un diploma a favore dei cittadini astigiani[96].

La diocesi di Alba nell'età della lotta per le investiture e della riforma gregoriana

Il frequente intervento imperiale, fra X e XI secolo, nella scelta dei vescovi, fatta tra quegli uomini di chiesa più vicini alla corte, che costituivano la cosiddetta Chiesa del *Regnum*[97] – atto che in realtà, ai fini dell'elezione vescovile, avrebbe dovuto coinvolgere innanzitutto il clero e il popolo della città, al quale sarebbero dovute seguire la conferma imperiale e la consacrazione da parte del metropolita (nel nostro caso, l'arcivescovo di Milano) oppure del papa –, poneva spesso dubbi e problemi di ordine morale, soprattutto quando i vescovi si comportavano principalmente come vertici del potere politico locale, disponendo di beni e diritti pubblici, donati e confermati dall'im-

pero. Se è vero che le funzioni politiche dei vescovi albesi furono quasi sempre esercitate con un basso profilo – rispetto ad altri presuli, come i vescovi di Asti, di Vercelli, di Novara, di Acqui o di Tortona[98] –, è altrettanto vero che in generale l'ingerenza imperiale nelle elezioni portava a un crescente atteggiamento di critica da parte delle comunità canonicali e monastiche e di quei fedeli, che invece auspicavano che il vescovo fosse prima di tutto un pastore d'anime.

Quantunque ancora intorno alla metà dell'XI secolo gli uomini di Chiesa legati all'imperatore assicurassero a Roma e nelle regioni periferiche dell'impero il rispetto delle procedure canoniche, che nell'Urbe le grandi famiglie aristocratiche molto spesso disattendevano, a partire dall'elezione del papa – proprio Leone IX (1048-1053), già vescovo e *fidelis* dell'imperatore Corrado II, con il sostegno dei monaci di Cluny combatté tenacemente la simonia e proclamò il primato gerarchico della Chiesa di Roma[99] –, dagli anni sessanta in poi si aprì una profonda frattura fra impero e papato. Da un lato la volontà di continuare con la politica di tutela della Chiesa insieme con l'esigenza dei vescovi tedeschi e dell'Italia settentrionale di conservare la loro autonomia da Roma, dall'altro una maggior consapevolezza dell'universalità della Chiesa apostolica romana e la determinazione di sottrarsi a ogni forma di controllo politico, indussero i papi Niccolò II, Alessandro II e, soprattutto, Gregorio VII (1073-1085) a convocare alcuni concili riformatori e ad aprire una lunga serie di vertenze con l'impero, che con il papa Gregorio VII e il re Enrico IV si trasformarono in una vera e propria "lotta" per la libertà della Chiesa e per la preminenza del papato nell'investitura dei vescovi. Di conseguenza nel 1075 la sede apostolica condannò le investiture fatte da laici, in sostanza delegittimando tutti quegli ecclesiastici – vescovi e abati – che avevano ricevuto una investitura dal re e gli avevano di conseguenza giurato fedeltà[100].

Intanto molti monaci, chierici e alcuni settori del popolo cristiano – per esempio, in città come Milano, Cremona, Piacenza, Asti e Alba[101] – andavano proclamando l'esigenza di un ritorno alla povertà evangelica per vescovi e clero, giungendo talvolta a considerare nulle le consacrazioni di vescovi e preti simoniaci e concubinari e quindi a invalidare i sacramenti amministrati dai religiosi indegni: fu questo, in particolare, l'orientamento del movimento religioso della Patarìa milanese.

Come aveva avuto origine la Patarìa? Questo movimento viene messo in rapporto con una serie di proteste popolari databili agli anni 1049-1056 e con successivi interventi pubblici di Arialdo, un diacono della cattedrale ambrosiana, il quale iniziò nel 1057 un'intensa predicazione contro il clero indegno. Simpatizzava con il movimento patarinico anche Anselmo da Baggio, che fu vescovo di Lucca e nel 1061 fu eletto papa con il nome di Alessandro II; ma, in realtà, solo più tardi i patarini estremizzarono le loro posizioni allontanando con la forza dalle chiese i preti ritenuti concubinari e simoniaci, rifiutando i sacramenti amministrati da questi ultimi e finendo, di conseguenza, per essere accusati di eresia. Comunque, già alla morte dell'imperatore Enrico III (1056), l'arcivescovo di Milano Guido da Velate si rivolse al papa in cerca di protezione: «Così l'autonomia ambrosiana riconosceva i propri confini; presto si piegò alla superiore autorità di Roma: due legati che si recavano in Germania (uno di loro era Ildebrando di Soana) per far accettare alla corte imperiale l'elezione di Stefano IX (1057) fecero tappa a Milano; non ottennero grandi risultati, ma il fatto che fosse stata loro riconosciuta l'autorità per intervenire nelle questioni interne della Chiesa milanese era una indubbia vittoria del nuovo Papato»[102]. I contrasti a Milano si stemperarono molto lentamente dopo il 1066 – quando i seguaci di Guido da Velate uccisero Arialdo –, fra i tentativi di Alessandro II di ricondurre i patarini nell'alveo delle istituzioni

ecclesiastiche e le accuse di essere eretici, in quanto la denuncia di immoralità del clero simoniaco e concubinario non poteva tradursi in un'automatica invalidazione dei sacramenti amministrati da questo stesso clero, come invece affermavano i patarini.
Già negli anni trenta dell'XI secolo nell'Albese c'era stato il precedente degli eretici che abitavano nel castello di Monforte d'Alba[103]: un movimento religioso eterodosso che non riconosceva la gerarchia cattolica, ricusava l'incarnazione di Cristo e non accettava i sacramenti, affermava che la remissione dei peccati avveniva semplicemente con un atto di contrizione, considerava il martirio un mezzo di salvezza per l'anima, rifiutava la carne come cibo e praticava lunghi digiuni, proclamava la necessità di mettere in comune i beni materiali e di osservare rigidamente la castità anche nel matrimonio[104]. L'arcivescovo Ariberto d'Intimiano fece deportare a Milano gli eretici, dove furono interrogati e, coloro i quali non abiurarono i propri principi, furono costretti dai maggiorenti milanesi a gettarsi sul rogo (quantunque, a detta di Landolfo Seniore, Ariberto fosse contrario a quella repressione estrema). Non possiamo quindi nemmeno escludere che l'eco di quei fatti – come suggerisce sempre Landolfo Seniore[105] – insieme con l'esigenza di rinnovamento della Chiesa portassero alle contestazioni patariniche nei confronti del clero egemone, appartenente alle famiglie più in vista della città e della diocesi.
Uno dei sostenitori delle iniziative imperiali di riforma della Chiesa, in contrasto però con il centralismo riformatore romano (sostenuto invece dai normanni Riccardo di Capua, Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla), fu il vescovo di Alba Benzone (1059-1090). Infatti con l'elezione dell'antipapa Onorio II (Cadalo, vescovo di Parma), contro il papa Alessandro II, all'inizio del 1062 Benzone fu inviato dalla corte a Roma, per mettersi in contatto con i maggiori esponenti dell'aristocrazia dell'Urbe: anche grazie a quegli incontri, nella primavera del 1062 le truppe di Alessandro II furono inizialmente sconfitte e Cadalo poté entrare in città, mentre Alessandro II si rifugiava in Campidoglio. Solo le iniziative determinanti dell'arcivescovo Annone di Colonia, che assunse la reggenza per Enrico IV, consentirono di convocare il concilio di Augusta (1062) e il concilio di Mantova (1064), che riconobbero la validità dell'elezione di Alessandro II, il quale dimostrò di non essere simoniaco e giustificò la scelta politica di essersi alleato con i Normanni del Sud[106]. Ancora una volta era stato l'impero, attraverso uomini di Chiesa vicini alla corte, a trovare una soluzione nei rapporti con i vescovi e con il papato.
La riforma del 1059 di Niccolò II per l'elezione del papa – che affidava ai cardinali vescovi il compito di designare il successore di Pietro, che sarebbe poi stato eletto formalmente insieme con i cardinali preti e i cardinali diaconi, riservando all'imperatore un generico assenso all'elezione e al clero e al popolo romano l'approvazione per acclamazione – stentava a decollare soprattutto a causa delle continue interferenze dell'impero. La consapevolezza del problema divenne piena al tempo del successore di Alessandro II, l'arcidiacono della Chiesa romana, Ildebrando di Soana, acclamato papa "a furor di popolo" nel 1073 (senza peraltro rispettare i passaggi previsti dal decreto di Niccolò II, decreto sottoscritto anche da Benzone d'Alba) e intronizzato con il nome di Gregorio VII[107].
Negli anni di aperto scontro fra papa Gregorio e il re Enrico IV, Benzone d'Alba fu schierato con i vescovi filoimperiali, anche perché la nuova procedura per l'elezione papale non era stata rispettata. Nel 1074 egli fu invitato, nondimeno, a Roma al concilio convocato da Gregorio VII[108]. Nel successivo sinodo di Quaresima del 1075 molti vescovi tedeschi e italiani (fra questi, Cuniberto di Torino) furono condannati per le irregolarità seguite nell'elezione, ma tra loro non vi fu il vescovo albese, evidentemente consacrato regolarmente fin dal 1059[109]. Comunque intorno al 1077 – anche in base ai principi di intervento papale nell'organizza-

Fig. 8. Alba. Il complesso episcopale (foto B. Murialdo).

zione delle diocesi, dichiarati nel *Dictatus Papae* – i riformatori gregoriani giunsero nella diocesi di Alba e Benzone dovette abbandonare la città[110].

Dagli scritti di Benzone – uomo dotto, che conosceva il greco e il tedesco[111] – emerge con chiarezza il sostegno dato all'impero, a suo dire la sola istituzione in grado di mantenere la disciplina fra il clero e il popolo cristiano e di difendere gli ordinamenti e i beni della Chiesa, quei beni che servivano per il sostentamento del clero e dei poveri, e che i vassalli ecclesiastici invece stavano dilapidando[112]. Con grande coraggio partecipò attivamente, anche quale vertice di fatto del potere civile albese, alla vita politica del suo tempo, non esitando mai a criticare gli avversari, ad accusare di menzogna i falsi apostoli (i patarini), o a sferzare i comportamenti contraddittori dei potenti, magari con ironia, come per esempio ebbe a esprimersi nei confronti della contessa Adelaide di Torino, paragonata alla *admirabilis balena*[113], «il pesce impossibile da pescare, la balena che va veloce dentro il mare delle corruzioni, il leviatano colpevole d'essersi confuso in molti branchi diversi, d'aver galleggiato fra opposti poteri, d'essersi inabissata fin quasi a un'impossibile risalita a causa delle troppe famiglie e di eterogenee protezioni», ma pur sempre un personaggio politico di grande rilievo, con cui il re Enrico IV veniva invitato ad accordarsi per vincere il nemico[114]. Con coerenza egli espresse anche grande ammirazione per il vescovo Leone di Vercelli, il quale nei primi vent'anni del secolo aveva saputo contrastare con efficacia l'alta aristocrazia nord-occidentale, antimperiale e usurpatrice dei beni della Chiesa[115].

Non sappiamo quando Benzone poté riprendere possesso della diocesi: probabilmente dopo l'elezione, nel 1080, dell'antipapa Clemente III da parte dei vescovi tedeschi e lombardi (Gregorio VII sarebbe morto in esilio, a Salerno, nel 1085, come è noto)[116]. Anche il successore di Benzone, Pellegrino,

era filoimperiale. Per questo, al sinodo provinciale di Milano del 1098, fu minacciato di scomunica, in quanto «vescovo invasore», se non si fosse comportato secondo la normativa imposta dai canoni[117]. Ciò avvenne nel momento in cui Enrico IV, che ormai da tempo era stato incoronato imperatore, era ritornato in Germania e il papa riformatore, Urbano II, dopo la proclamazione della prima crociata, stava ricomponendo l'unità della Chiesa sotto il pontefice romano[118].
Comunque il problema delle investiture dei vescovi – dopo tanti dibattiti, che indussero diversi uomini di Chiesa a vedere nelle investiture da parte dell'imperatore una vera e propria eresia; dopo i tentativi di accordo falliti fra Enrico V e papa Pasquale II, costretto infine nel 1111 a sottoscrivere un concordato, che dava il consenso papale alla pratica delle investiture e rinnegava la storia del papato degli ultimi quarant'anni[119] – sarebbe stato formalmente risolto solo nel 1122 con il Concordato di Worms, sottoscritto dall'imperatore Enrico V e dal papa Callisto II. Infatti il concilio lateranense del 1123, nel confermare i patti che prevedevano la distinzione fra investitura dell'autorità religiosa di competenza della Chiesa e investitura dei poteri temporali dei vescovi (spettanti all'impero), riaffermò il primato della Chiesa di Roma su tutti i vescovi cattolici.

Quasi a suggello del concordato, nel 1124 fu eletto vescovo di Alba l'abate Pietro di Fruttuaria, un uomo forse appartenente al casato dei conti di Valperga, dunque figlio di quell'aristocrazia che un secolo prima aveva sostenuto il re Arduino d'Ivrea contro l'imperatore tedesco, ma al tempo stesso un uomo lontano dalla politica attiva – anche perché la comunità albese era ormai orientata ad autogovernarsi attraverso il comune[120] – nonché «vir castus et humilis et totius bonitatis gratia praeditus»[121].
Come vedremo, il periodo compreso tra la riforma gregoriana e il secolo successivo al Concordato di Worms coincide con un'epoca di grande impulso per la costruzione di nuove chiese, ma al di là delle idee riformatrici – che, come si è detto, nell'Albese e nel territorio astese trovarono opposizione nelle stesse figure dei vescovi, per lo più legati all'impero – e della promozione effettiva di alcune nuove pievi per iniziativa vescovile, sulla base di ciò che la documentazione scritta consente di appurare dovettero essere soprattutto le dinamiche demografiche e insediative a sollecitare la costruzione di nuovi edifici di culto da parte delle comunità dei nuovi centri abitati che andavano sviluppandosi nel territorio.

(*Continua*)

[1] G. LE BRAS, *L'église e le village*, Paris 1976, p. 28 sg. Cfr. anche *L'église au village. Lieux, formes et enjeux des pratiques religieuses*, Toulouse 2006 (Cahiers de Fanjeaux, 40), p. 41 sgg. Fra i tanti esempi che si potrebbero citare per l'area considerata, mi limito a ricordare il borgo di San Benedetto Belbo sorto in prossimità del priorato di San Benedetto di Mombarcaro, fondato nella prima metà dell'XI secolo (cfr. nota 63) e le borgate dell'Annunziata e di Santa Maria di La Morra, cresciute rispettivamente presso la pieve di San Martino di Marcenasco e la chiesa di Santa Maria nella seconda metà del XII secolo (cfr. note 139, 172); anche il più antico nucleo insediativo nel territorio di Castino (seconda metà del X secolo) sembra costituirsi presso il monastero di Santa Maria delle Grazie (cfr. nota 54). Più complesso è il caso di San Sistro (o San Sisto, presso Neive) dove tra il 1198 e il 1225 sono attestati con lo stesso nome un *castrum* e una *villa* (cfr. nota 152).

[2] *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS, V. KRAUSE, in MGH, *Legum*, II, Hannoverae 1883-1897, I, p. 69, n. 26, cap. 15, a. 785 (*Capitulatio de partibus Saxoniae*).

[3] G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto 1966, pp. 40 sgg., 70 sg.

[4] Cfr. C.E. BOYD, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem*, Ithaca-New York 1952; A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.

[5] Basti un rinvio a C.D. FONSECA, *Particolarismo e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo nell'Italia meridionale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Atti della XXVIII Settimana del CISAM, Spoleto 1982, pp. 1163-1200; A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, *ibid*., pp. 445-489; C. VIO-

LANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, *ibid*., pp. 963-1158; *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 1984; *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F.G.B. TROLESE, G.M. VARANINI, Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 1990.

[6] SETTIA, *Pievi e cappelle* cit., p. 446 sgg.

[7] *Capitularia regum Francorum* cit., I, p. 115, n. 40, a. 803: «De ecclesiis emendandis et ubi in unum locum plures sunt quam necesse sit, ut destruantur quae necessaria non sunt et aliae conserventur»; II, p. 60, n. 201, a. 832.

[8] Cfr. op. cit. nelle note 6-7. In un diploma di Berengario I si attribuiscono in genere alle incursioni degli Ungari queste distruzioni: «ob timorem Ungrorum, qui pene omnes Italiae ecclesias ad nihilum redegerunt»: *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, p. 269, doc. 103, a. 911-915.

[9] Sulla moltiplicazione degli edifici religiosi nel XII secolo – e sui divieti di costruire nuove chiese dalla seconda metà del secolo in poi (che, oltre a sottrarre risorse alle pievi, andavano contro il progetto della riforma gregoriana di frenare la diffusione delle chiese private) – cfr. C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986, p. 267 sgg.

[10] Cfr. anche i casi documentati per il Vercellese e il Biellese, nei secoli XI-XIII, in F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 23-34.

[11] Cfr. nota 141.

[12] G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti 1894, p. 518 sgg., doc. IV, 9 giu. 1345. Invece l'area già soggetta all'antico *municipium* di *Pollentia* era sottoposta alla diocesi di Torino (con l'eccezione della chiesa di San Donato di Pocapaglia, registrata nel 1345 fra i titoli compresi nella pievania di Piobesi d'Alba, diocesi di Asti, come «ecclesia de Pauca Palea», mentre San Giorgio di Macellai era in diocesi di Torino): G. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXVII (1989), pp. 449-509, a p. 459 sgg.

[13] Cfr. i contributi di G. COMINO, *Parrocchie, chiese e cappelle nella diocesi di Mondovì dal 1388 all'età napoleonica*; D. CORTESE, *Le chiese di Cuneo dalla fondazione del borgo nuovo alla costituzione della diocesi*; E. FORZINETTI, *Le congregazioni di parrocchie nella diocesi albese dopo la costituzione delle nuove diocesi di Mondovì e Saluzzo*; P. GERBALDO, *Le parrocchie delle vallate cuneesi dal Concilio di Trento alla costituzione della diocesi di Cuneo*, in questo volume. Per diverse esemplificazioni della sovrapposizione della autorità ecclesiastica di canoniche regolari e abbazie esenti all'autorità spirituale dell'ordinario diocesano – soprattutto fra XIII e XIV secolo – cfr. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo* cit., p. 495 sgg. Per un quadro complessivo della rete monastica medievale nelle Langhe, nel Roero e, in genere, nel Cuneese continua a essere un buon punto di partenza A.M. NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Torino 1966, p. 633 sgg., che si potrà aggiornare con le numerose pubblicazioni sul tema promosse negli ultimi trent'anni dalla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.

[14] Cfr. per esempio il caso dell'oratorio privato di San Gervasio (metà V secolo), a Centallo, in regione Madonna dei Prati (all'epoca appartenente alla diocesi di Torino): E. MICHELETTO, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in *Archeologia in Piemonte. Il medioevo*, a cura di L. MERCANDO, E. MICHELETTO, Torino 1998, p. 67.

[15] SETTIA, *Pievi e cappelle* cit., p. 452 sgg.: solo dal IX secolo le pievi cominciarono ad acquisire «il monopolio delle deposizioni funebri», con l'eccezione delle cappelle private, che accoglievano le sepolture del gruppo parentale dei fondatori.

[16] Tale sembra essere la cappella costruita alla base della torre del castello di Monfalcone (fine X secolo?), oggi nota come cappella di San Leodegario, di cui restano alcuni ruderi in territorio di Cherasco: F. PANERO, *Insediamenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Cuneo 1994, pp. 28, 42.

[17] R. RUSCONI, *La vita religiosa nel tardo Medioevo: fra istituzione e devozione*, in G.M. CANTARELLA, V. POLONIO, R. RUSCONI, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari 2001, p. 197 sgg. Significativo è, nel corso del Trecento, il caso dell'affermazione dei diritti parrocchiali a favore di alcune chiese di Bra, soggette a enti monastici, ai danni della pieve di San Vittore di Pollenzo, unita e incorporata alla chiesa di San Giovanni di Bra: CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo* cit., p. 487 sg. Per l'analisi del processo di superamento dell'organizzazione plebana in Piemonte e dell'attribuzione della dignità parrocchiale a *tituli* già dipendenti da pievi, fra la prima metà del Duecento e i primi decenni del Quattrocento cfr. A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 334-341.

[18] *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di G.D. MANSI, Firenze 1762-1773 (= MANSI), VIII, col. 235: il passo del documento che ci interessa fu trascritto «Lampadius episcopus ecclesiae urbis Albensis subscripsi». Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 51; F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo (395-1313)*, Pinerolo 1911 (BSSS, 62), II, p. 395 (in quest'opera il Gabotto fa riferimento ad Albano Laziale e ad Alba Fucense, ma il secondo nome fu successivamente corretto con Orbisaglia (*sic*): ID., *Introduzione* ad *Appendice documentaria al «Rigestum Comunis Albe»*, Pinerolo 1912, BSSS 22, p. XIV). Risulta inoltre fortemente sospetta (forse con l'esclusione di Dionisio) la lista dei primi tredici vescovi di Alba – Dionisio (350-355), Adelgiso († 355), Severo († 391-397), Bruningo († 419), Alderico († 443), Lampadio I († 460), Manfredo († 482-483), Venanzio († 503), Oldarico († 532), Pietro I († 563), Venanzio II († 593), Guglielmo († 627), Vitelmo I († 661): S. GIORCELLI BERSANI, *La cristianizzazione del Piemonte sud-occidentale: le antiche diocesi di Alba e di Asti*, in questo volume, testo corrisp. alle note 38-52 – per lo più non documentati da atti precisi o perché l'attestazione di alcuni di loro (l'elenco dei primi nove) fu comunicata nel 1779 a Giuseppe Vernazza dal noto falsario Giuseppe Francesco Meiranesio, il quale l'avrebbe a sua volta desunta da un elenco scritto, sulla base

di altrettante iscrizioni sepolcrali della cattedrale di Alba, viste da un presunto antiquario chiamato Dalmazzo Berardenco nella seconda metà del XV secolo (G.B. DE ROSSI, *Un'impostura epigrafica svelata. Falsità delle insigni iscrizioni cristiane di Alba che si dicevano trascritte dal Berardenco nel 1450*, in «Bollettino di archeologia cristiana», VI, 1868, pp. 45-47; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 51). Di questi, solo Dionisio, Lampadio, Venanzio e Benedetto sono registrati tra i più antichi vescovi d'Alba in un catalogo settecentesco conservato nell'Archivio della Diocesi di Alba, *Archivio storico dei vescovi*, cartellina 1134, raccoglitore 20, a. 352-1321 (a questo elenco attinse l'Ughelli: cfr. nota 34). Un altro elenco dei più antichi vescovi – ricostruito nell'Ottocento, ancora una volta sulla base di tradizioni antiquarie insicure (anche per la sospetta precisione relativa alla durata dell'episcopato di ciascun presule), peraltro in parte diverse dalle precedenti – ricorda Dionisio († 380), Geminiano († 400), Venanzio († 412), Gaudenzio (413-445), Alberto (445-455), Nazario (455-470), Aspasio (482-485), Amando (496), Lampadio (497-518), Vitale (518-550), Giusto (554), Flaviano (570), Severo (589), Pinio (599), Dacio (616), Albino (655), Felice (661), Giulio (674), Benedetto (679), Giuseppe (729), Asprando (730-744), Aliverto (745-749), Giovanni (749-771), Lorenzo, Ugo, Andrea, Teugrino (833), Pietro / Penso (855), Ilderado (877), Daiberto (938), Fulcardo (966-984): G. MAINO DI CAPRILIO, *Memorie storiche dei vescovi e della città di Alba*, ms. della metà del sec. XIX, in Biblioteca Civica di Cherasco, ms. B/XI/147. Non possiamo tuttavia escludere che alcuni dei vescovi di età tardoantica e longobarda menzionati fossero realmente esistiti e altri fossero di fede ariana, anche se allo stato attuale della ricerca dobbiamo rinunciare a ogni considerazione al riguardo, al di là dei fortissimi dubbi, manifestati del resto da tutti gli studiosi a partire dal Savio. Per il vescovo Benedetto cfr. MANSI, XI, col. 307. Anche sul vescovo Benedetto sono stati avanzati dubbi, con una proposta, tuttavia non convincente, di assegnarlo alla diocesi di Vado («Benedictus Valvensis» si legge nell'edizione degli atti, ma un'altra lezione è «Albensis», che consente dunque di escludere Vado): cfr. A. GRANERO, F. MOLTENI, *Vado cristiana*, Savona 1998, pp. 45-60. Cfr. anche l'opera di divulgazione di A. STELLA, *Alba. Storia di una diocesi: dal 350 ai nostri giorni*, Alba 1996, p. 11 sgg. (dove viene rivalutata l'attestazione del vescovo Dionisio del 355 – da non confondere con San Dionisio di Milano – fatta dallo storico Socrate Scolastico).

[19] E. MICHELETTO, *Alba e il Piemonte sud-occidentale tra il V e l'VIII secolo: un aggiornamento archeologico*, in Atti del Convegno *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale: IV-VIII secolo* (Cherasco-Bra-Alba, 10-11 dicembre 2010), in corso di stampa. L'antico fonte battesimale della cattedrale albese riportato recentemente alla luce viene datato al VI secolo.

[20] La conquista del Piemonte meridionale e della Liguria marittima avvenne ad opera del re Rotari, di fede ariana. Tuttavia è stata recentemente ipotizzata, sulla base dei ritrovamenti archeologici in tutto il Piemonte meridionale, «una presenza stabile dei Longobardi in questo territorio in un momento più precoce rispetto alla conquista della Liguria da parte di Rotari nel 640»: E. MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba: note per la definizione del paesaggio urbano (V-XIV secolo)*, in *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. MICHELETTO, Alba 1999, p. 38. Cfr. poi S. GIORCELLI, *Sopravvivenze di paganesimo nel Piemonte cristiano*, in Atti del Convegno *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale: IV-VIII secolo* cit., in corso di stampa.

[21] PAULI, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannoverae 1878, libro II, p. 102 sg., cap. 25.

[22] *Ibid*., libro IV, p. 169, cap. 42.

[23] R. MANSELLI, *L'Europa medioevale*, Torino 1979, I, p. 167 sg.: lo scisma tricapitolino aveva coinvolto quei Cristiani dell'Occidente che non avevano accolto un editto dell'imperatore Giustiniano articolato in tre capitoli, con il quale nel 544 vennero condannati gli scritti di tre teologi (Iba, Teodoro, Teodoreto), le cui idee erano invece state considerate con rispetto dal Concilio di Calcedonia del 451. Papa Vigilio, a causa delle pressioni imperiali e spinto dall'esigenza di non scontrarsi con il patriarca di Costantinopoli e di superare le controversie con i monofisiti, nonostante le resistenze iniziali fu infine indotto ad aderire alle disposizioni dell'editto, pubblicando prima un *Iudicatum* e poi un *Constitutum* autonomo, che faceva però salve le decisioni del Concilio di Calcedonia.

[24] O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986, p. 55. Per una discussione sulla "etnogenesi" dei popoli "germanici" e dei gruppi costitutivi il popolo longobardo cfr. S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1997; P. J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it., Roma 2009, in partic. pp. 123-129; W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton 1988; W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, trad. it., Roma 2000. Sull'identità dei vari gruppi etnici che si riconoscevano nelle leggi longobarde e nelle altre leggi barbariche (con critiche dirette o indirette in particolare alle interpretazioni del Goffart e del Pohl) cfr. però il recente saggio di K. MODZELEWSKI, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, trad. it., Torino 2008, in partic. pp. 54 sgg., 131-156, 421 sgg.

[25] CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 59.

[26] E. MICHELETTO (a cura di), *Nuove acquisizioni archeologiche ad Alba (2001-2007)*, Catalogo della Mostra, Alba 2007. Cfr. nota 19.

[27] Una situazione abbastanza simile è documentata per Vercelli, dove dalla metà del X secolo la cattedrale di Sant'Eusebio svolgeva funzioni battesimali per l'area suburbana e per le comunità rurali di Pezzana, Prarolo, Quinto, Calvignasco, Casalrosso e Olcenengo, insediate nel raggio di sei miglia intorno alla città; a Vercelli però entro le mura della città antica aveva ancora giurisdizione battesimale la pieve urbana di Santa Maria Maggiore: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI et alii, Pinerolo 1912-1914 (BSSS, 70-71), I, doc. 13 ter, 3 nov. 964; G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, n. ediz. a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, p. 7 sgg. Nell'alta Langa è attestata una *plebs de Langa* solo a partire dalla fine del X secolo, ma è probabilmente una delle più antiche della diocesi, se non la più antica: cfr. note 144-146.

[28] MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba* cit., p. 32 sgg.; M. CORTELAZZO, *Teatro sociale*, *ibid*., p. 153 sgg.

[29] E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della* forma urbis *nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore 2000, pp. 62 sgg., 105 sgg., 115 sgg., 131 sgg.

[30] MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba* cit., p. 34.

[31] *Ibid*., p. 38 sg.

[32] Mentre non vi sono attestazioni relative a un ipotetico ducato longobardo ad Alba (sono invece documentati duchi a Torino e ad Asti), a partire dall'anno 866 è attestato il comitato di Diano: cfr. nota 69. Non è del resto possibile confermare l'ipotesi di Ferdinando Gabotto di un trasferimento della sede amministrativa albese, organizzata sotto forma di "gastaldato", a Diano già in età longobarda (GABOTTO, *Introduzione* ad *Appendice documentaria al «Rigestum Comunis Albe»* cit., p. XIV sg.).

[33] *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, Roma 1979, pp. 129 sg., 160 sg.; MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, a cura di K. WANNER, München 1994, *Ludovico II*, p. 130, doc. 31, 7 ott. 860. Il recente tentativo di Aldo Settia di collegare i due vescovi con un supposto assetto proprietario florido della chiesa d'Alba in età carolingia, pur apprezzabile in una situazione di notevole carenza documentaria, non approda ad alcuna conclusione convincente; anzi, le ipotesi costruite su ipotesi potrebbero produrre nuovi "miti storiografici", contrariamente agli intenti chiarificatori onestamente dichiarati dall'Autore: A.A. SETTIA, *L'alto medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. COMBA, con la collaborazione di B. DEL BO, R. RAO, Alba 2010, pp. 36-38. Cfr. nota 67.

[34] Il concilio pavese si svolse fra l'845 e l'850: *Concilia Aevi Carolini*, III, a cura di W. HARTMANN, Hannoverae 1984, pp. 207-215, doc. 21. Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 52; F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, IV, a cura di N. COLETO, Venezia 1719, col. 285.

[35] MGH, *Legum*, II, 1, *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS, V. KRAUSE, Hannoverae 1890, p. 99 sgg., docc. 220-221, feb. 876.

[36] MANSI, XVII, col. 341 sg.

[37] *Capitularia regum Francorum* cit., I, p. 327, doc. 163, mag. 825: il capitolare di Corteolona, emanato da Lotario I, prevedeva che gli studenti formatisi ad Alba potessero proseguire gli studi ecclesiastici superiori recandosi a Torino, insieme con gli studenti provenienti da Ventimiglia, Albenga e Vado.

[38] MICHELETTO, *Archeologia medievale ad Alba* cit., p. 38 sg.; EAD., *Forme di insediamento tra V e XIII secolo* cit., pp. 71 sgg. Nel territorio di Santo Stefano Belbo, in particolare, i reperti archeologici relativi al nucleo insediativo più antico vengono fatti risalire ai secoli IV-VIII: EAD., *Santo Stefano Belbo, località Torre*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», X (1991), pp. 154-155.

[39] A. CROSETTO, *Sculture altomedievali dalla città e dal territorio*, in *Una città nel medioevo* cit., pp. 183-184, n. 18; G. COCCOLUTO, *L'epigrafe del «magister Kalmarus» ad Alba: proposta per una lettura*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», XCI (1984), pp. 105-107.

Fig. 9. Monforte, fraz. Perno. L'abside della cappella di Santo Stefano (foto E. Lusso).

[40] F. EUSEBIO, *Epigrafi romane inedite d'Alba Pompeia e dei territori circonvicini*, in «Alba Pompeia», V (1912), pp. 7-10: «[Hic requies]cet in pace Asteria (an)n(o)r(u)m pl(us) m(i)n(u)s LV».

[41] CROSETTO, *Sculture altomedievali dalla città e dal territorio* cit., p. 173, n. 1.

[42] *Ibid*., p. 175, n. 5.

[43] *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/I), p. 217, doc. 39 (V), 1175-inizi sec. XIII: «Plebs de Pollentiis cum tota rugata que est extra burgum Pollentie».

[44] SAVIO, *San Vittore di Pollenzo ed una pagina del martirologio gerolimiano*, in ID., *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 495 sgg. Le altre cappelle del territorio pollentino sono: San Pietro, dipendente dal monastero di Breme (998); Santa Maria, dipendente dal cenobio femminile di Caramagna (*post* 1028); tre cappelle dipendenti dal monastero di Nonantola (fondato alla metà dell'VIII secolo), passate nel 1034 ai conti di Pombia: una di queste potrebbe essere la cappella di San Giorgio. Cfr. F. PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, Bra 2007, I, p. 142.

[45] A. CROSETTO, *Marmi altomedievali da Pollenzo*, in *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura" romantica*, a cura di G. CARITÀ, Savigliano 2004, p. 407; E. MOSCA, *Scritti di storia e archeologia*, a cura di G. CRAVERO, C. BONAMICO, Bra 2007, pp. 365 sgg., 380 sgg.

[46] G. MENNELLA, *La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia*, in *Archeologia in Piemonte.Il medioevo* cit., pp. 155-156: epigafe del V-VI secolo che ricorda un *presbyter Eusebius*.

[47] *Ibid.*, pp. 177-179, n. 7-9; pp. 182-183, n. 15-17. Un'altra chiesa dedicata a San Cassiano dipendeva invece dalla pieve di Santa Maria *de Gallicie/Galine* (Garino di Clavesana) confermata al vescovo di Asti con diploma del 1041 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, a cura di H. BRESSLAU, P. KEHR, Berlin 1957, p. 90 sgg., doc. 70, 26 gen. 1041); è infatti improbabile che si tratti della chiesa suburbana albese, con lo stesso titolo, come supponeva il Conterno (G. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», LXXX, 1979, p. 65). Cfr. nota 266.

[48] CROSETTO, *Sculture altomedievali dalla città e dal territorio* cit., pp. 184-186, n. 19-20. La pieve di Piobesi è attestata in un diploma, sicuramente alterato e quindi non del tutto sicuro, che nel *Libro Verde* della Chiesa d'Asti viene attribuito a Ludovico il Pio con la data impossibile dell'806; poiché l'atto fa riferimento al settimo anno dell'impero di Ludovico, nonché alla moglie Angelberga, si può probabilmente emendare la data con l'anno 856: in tal caso si tratterebbe di Ludovico II, al quale si adatta bene anche il titolo di «imperator […] piissimus»; invece è verosimilmente interpolato il riferimento al vescovo Staurace (vissuto negli ultimi anni del IX secolo) e, forse, anche quello relativo all'arcivescovo-cancelliere *Arnuleus / Arnulfus* e alla pieve di San Giovanni *de villa* di Guarene (*Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1904-1907 (BSSS, 25-26), II, p. 222 sgg., doc. 320, 10 giu. 806). Meno probabile è un'attribuzione del diploma a Ludovico III, il quale peraltro beneficò con un altro privilegio la Chiesa d'Asti nel 901. Cfr. R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo: la società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200), pp. 34 sgg., 72 sgg.

[49] Cfr. nota prec. La pieve di Guarene (San Giovanni, ubicata nell'antica *villa* di *Cassiano*), è nuovamente confermata al vescovo di Asti con diploma del 1041 (cfr. nota 47), ma sembrerebbe a prima vista essere collocata «in episcopatu Albensi» in un diploma di Enrico V concesso nel 1110 al monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro; in realtà il documento fa solo riferimento a «episcopatu Albensi in loco qui dicitur Gorena», senza alcun riferimento alla pieve, che probabilmente continuava a dipendere dalla diocesi astese: *Il «Registrum magnum» del comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI, R. PEVERI, Milano 1985, II, p. 301, doc. 416, 28 ago. 1110 (che, oltretutto, è un atto sicuramente interpolato in alcune sue parti). Comunque, presumibilmente già nel corso del XII secolo, la chiesa di San Pietro *de Gorena*, costruita nel borgo di sommità, aggregava attorno a sé la popolazione inquadrata sotto la giurisdizione ecclesiastica e civile del vescovo di Alba: cfr. l'atto inedito del 1293 cit. in B. MOLINO, *Roero. Repertorio storico*, Bra 2005, p. 150 sg. e, per il XII secolo, cfr. *Il «Rigestum Comunis Albe»*, a cura di E. MILANO, Pinerolo 1903 (BSSS, 20-21), I, p. 84, doc. 39, 29 sett. 1197 (concessione del cittadinatico del comune di Alba agli uomini di Guarene soggetti al vescovo albese: cfr. nota 152).

[50] G. CONTERNO, *Dogliani. Una terra e la sua storia*, Dogliani 1986, pp. 102, 126.

[51] Cissone (*Civicionum*) è attestata nel 959: *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, 28), p. 149, doc. 77. Per Roddi e Verduno cfr. PANERO, *Insediamenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura* cit., p. 15. La donazione dei castelli di Roddi e Verduno al monastero di Breme da parte del chierico Guido, figlio del conte Oberto, probabilmente di Asti, viene solitamente collocata intorno al 980, ma va rilevato che le due località non appaiono nel diploma di Ottone III di quell'anno a favore dell'abbazia (MGH, *Diplomata* cit., II, p. 707 sg., doc. 283, 26 apr. 998): per questo non possiamo escludere che dopo la probabile elezione del chierico Guido a vescovo di Alba – subito dopo l'annessione della diocesi albese a quella astese (cfr. nota 82) – questi beni fossero stati donati, almeno in parte, alla Chiesa albese, magari ricompensando il monastero bremetense con altri beni, infatti dal XII secolo i vescovi di Alba vantavano diritti signorili nei due castelli; a complicare ulteriormente questo quadro molto fluido vi è poi un diploma del 1014 di Enrico II (per la verità probabilmente interpolato in alcune sue parti) a favore dell'abbazia di Fruttuaria, con il quale vengono confermati a questo ultimo ente monastico le *curtes* e i castelli di Roddi e Verduno (MGH, *Diplomata* cit., III, p. 381, doc. 305). In ogni caso i due centri incastellati furono riconfermati al monastero di Breme ancora nel 1048 e con atti successivi che facevano riferimento a quest'ultimo diploma (*ibid.*, V, p. 286, doc. 214, 19 apr. 1048).

[52] *Inventari altomedievali* cit., p. 139 sg.: *Paterno*, *Camairano*, *Quotiano*. Con tutte le cautele del caso, si può per il momento accogliere la proposta di identificazione dei luoghi, in cui possedeva beni il monastero di Bobbio, formulata da SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 38.

[53] *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., p. 184, doc. 94, 21 ago. 973.

[54] Il monastero femminile di Santa Maria delle Grazie di Castino riceve una donazione il 20 mag. 989: *Le pergamene dei monasteri albesi della Beata Margherita di Savoia e di Santa Caterina (XI-XIV secolo)*, a cura di R. AUDENINO, R. COMBA, Cuneo-Alba 2007, p. 21, doc. 1. Merita qui ricordare che il monastero di Castino costituì ad Alba un priorato con la chiesa dedicata a San Martino, attestata nel 1164: *ibid.*, p. 26 sgg., docc. 5-6, 25 ago. e 30 ott. 1164. Cfr. A. LUCIONI, *La diocesi di Alba dalla scomparsa a fine X secolo alla faticosa ripresa nei secoli XI e XII*, in *Alba medievale* cit., p. 264.

[55] Per Corneliano e le altre località cfr. B. MOLINO, *Roero. Repertorio degli edifici religiosi e civili d'interesse storico esistenti e scomparsi*, Vezza d'Alba 1984, *ad voces*. Per il territorio di Cherasco cfr. PANERO, *Insediamenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura* cit., pp. 11-44. Tra le più antiche attestazioni di insediamenti accentrati di età carolingia nel territorio del Roero, possiamo ricordare la *villa Canales*, la *villa Govones* e la *villa Paternum* (*Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., p. 11, doc. 9, mag. 861; p. 42, doc. 27, apr. 896). Dopo l'attestazione di *Casellae* (Priocca) nel 940 (*ibid.*, p. 97, doc. 55, 14 mar. 940), la pieve di San Vittore di Priocca è attestata nel diploma del 1041 (cfr. nota 47). Nel documento del 940 sono anche attestati il villaggio di Corneliano e il centro incastellato scomparso di *Pulcianum*, probabilmente già ubicato presso la frazione Tre Rivi di Monteu Roero.

[56] Il documento è pervenuto in copia moderna (Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Abbazia di San Pietro di Savigliano*, m. I, n. 3, datato 1027) e, pur, avendo delle imprecisioni formali che possono far dubitare in parte del suo contenuto, è complessivamente coerente con quello dei documenti successivi relativi ai signori di Sarmatorio: recentemente è stato utilizzato, fra gli altri, da P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico nel Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSSS, 206), p. 71 e da L. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in «Studi medievali», III s., XXXV (1994), p. 600 sgg. Ne accoglie anche il contenuto, pur sollevando per lo più numerosi dubbi sulla documentazione relativa ai signori di Sarmatorio, spingendosi però raramente oltre la *pars destruens* dell'analisi complessiva dei documenti inerenti alla storia della famiglia – come sarebbe invece auspicabile – D. PEDRONI, *I signori di Sarmatorio: marca di Torino, mutamenti istituzionali, strategie documentarie*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CVIII (2010), pp. 5-50, in partic. alle pp. 17 sgg., 32 sgg.

[57] MGH, *Diplomata* cit., I, p. 463, doc. 339, 23 mar. 967. Cfr. R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, p. 27 e, per l'identificazione di diversi toponimi, A. ARATA, *I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», C (1991), pp. 85-106.

[58] L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato*, Casale Monferrato 1926 (BSSS, 100), pp. 29-36; B. BOSIO, *La 'charta' di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno. 4 maggio 991*, Visone 1972, pp. 18-22. Cfr. ARATA, *I mansi di San Quintino* cit., p. 96 sgg.

[59] Cfr. nota 144.

[60] MGH, *Diplomata* cit., II/1, p. 717 sgg., doc. 292, 27 mag. 998; p. 756, doc. 328, 8 set. 999. Cfr. MALANDRA, *Il vescovato savonese dal X al XIV secolo*, in *Scritti in onore di Mons. G.B. Parodi vescovo di Savona e Noli. 1899-1995*, Savona 2000, pp. 74 sg., 115 sg.

[61] MGH, *Diplomata* cit., II, p. 842, doc. 408, 31 lug. 1001; IV, p. 84, doc. 67, a. 1026?; *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto di Susa*, a cura di C. CIPOLLA, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XVIII (1896), p. 78, doc. 2, 7 mar. 1033 (Priola e Mursecco): «curtis […] Petra Auriola, cum prefatis castro et area, capella in honore sancti Desiderii» (il documento risulta contraffatto, ma «sostanzialmente autentico», a detta dell'edito-re). Cfr. G. COCCOLUTO, *Organizzazione ecclesiastica, presenza monastica e insediamenti umani: per una cartografia dell'alta Valle Belbo fra XI e XIV secolo*, in *L'alta valle del Belbo fra XI e XX secolo*, a cura di R. COMBA, G. COCCOLUTO, Cuneo 2009 (= «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXL), pp. 23-80, a p. 47 sgg.; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 110 sg. Tra i villaggi scomparsi, in cui avevano beni e diritti signorili i marchesi di Torino intorno all'anno mille, ricordiamo *Gaverzadiga* (presso Clavesana), *Fravega / Fabrica / Fravee* (presso Mango), *Surbanum* (ma potrebbe trattarsi di Sorano, presso Alba). Al momento non è possibile proporre una localizzazione

Fig. 10. Roddino. L'abside della cappella di Santa Mar-gherita (foto E. Lusso).

zione di massima per *Palantum*, *Mons Aurellum*, *Roveta*, *Carexa*, *Carniana*, tutte attestate nel diploma del 1026.

[62] MGH, *Diplomata* cit., IV, p. 423, doc. 305, 14 mag. 1014.

[63] G. COCCOLUTO, *Nota sul monachesimo nell'Alta Langa: ipotesi per una presenza*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, p. 167 sg.; ID., *Organizzazione ecclesiastica* cit., p. 54 sgg.; R. COMBA, *Dal Parmense all'alta Langa: l'abbazia di Santa Maria di Castione e le origini di San Benedetto Belbo*, in *L'alta valle del Belbo* cit., pp. 13-22.

[64] Per esempio, si possono citare la cappella costruita nel castello di Castellinaldo, confermata nel 1041 alla Chiesa d'Asti, oppure quelle documentate nel 1065 per i castelli di Canale e di Santo Stefano Roero: cfr. nota 47 e la parte seconda del presente contributo.

[65] Nel territorio di Pollenzo, all'epoca quasi tutto compreso nella diocesi di Torino (cfr. nota 12), la cella di San Pietro di Breme a Pollenzo si costituisce poco prima del 998 (MGH, *Diplomata* cit., II, p. 707 sgg., doc. 283, 26 apr. 998). La cappella di Santa Maria fu costruita dopo il 1028 sulle terre donate all'abbazia femminile di Caramagna dai marchesi di Torino e sicuramente più antiche sono le tre cappelle dipendenti dall'abbazia di Nonantola, cedute in permuta nel 1034 ai conti di Pombia: cfr. F. PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, Bra 2007, I, p. 142 sg.

[66] Secondo lo Schiaparelli potrebbe trattarsi – in via ipotetica – di Liutvardo, arcicancelliere di Berengario I, che riconosce tre diplomi dell'anno 900: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I: i diplomi diBerengario I*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXIII (1902), pp. 1-167, alle pp. 10, 88 sg.; *I diplomi di Berengario I* cit., p. 95 sgg., docc. 31-33, 24 mag. 900-10 nov. 900. Tuttavia lo Schiaparelli rileva che gli atti furono scritti frettolosamente con errori e/o omissioni formali, senza che vi fosse un controllo da parte dell'arcicancelliere (che, dunque, era lontano oppure – si potrebbe addirittura ipotizzare – defunto da pochi mesi). Ma in tal caso, per l'identificazione dell'arcicancelliere di Berengario I, non si dovrebbe escludere che, anziché del vescovo albese, si trattasse del vescovo Liutvardo di Vercelli, ben più famoso, che già era stato arcicancelliere di Carlo il Grosso e che, secondo Reginone di Prüm, fu ucciso durante l'incursione degli Ungari nell'Italia settentrionale nell'anno 901 (dopo le idi di dicembre, dell'899 o del 900, data dell'eccidio del clero di Vercelli, sempre da parte degli Ungari, come si legge nei *Necrologi eusebiani*, eccidio al quale però Liutvardo riuscì allora a sfuggire): REGINONIS, *Chronicon*, a cura di G.H. PERTZ, in MGH, *Scriptores*, Hannoverae 1826, I, p. 609, a. 901; *I necrologi* eusebiani, a cura di G. COLOMBO, R. PASTÉ, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XXV (1923), p. 349, n. 909. Cfr. F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, p. 39, nota 26; p. 44, nota 72; p. 45 (per l'ipotesi della presenza sulla cattedra vercellese del successore Sebastiano già l'8 luglio 900, secondo la dubbia attestazione di un diploma spurio di Berengario I). Ricordiamo ancora che dal 12 ottobre 900 al 12 maggio 902 il vescovo di Como, anch'egli di nome Liutvardo, fu arcicancelliere di Ludovico III: *I diplomi italiani di Lodovico III e Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910, p. 8 sgg., docc. 2-19.

[67] *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. CIPOLLA, G. BUZZI, Roma 1918, I, p. 268 sgg., doc. 78. L'atto, già datato erroneamente dal Moriondo all'anno 800 (*Monumenta Aquensia*, a cura di G.B. MORIONDO, Torino 1789, II, col. 764), fu correttamente edito dal Savio con la data «aprile del 901» in base alle note cronologiche relative all'indizione quarta e all'anno primo dell'impero di Ludovico III di Provenza (SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 52 sgg.). Le località in cui si trovavano questi beni sono: «locos ubi dicitur Rega, Solaria, Perolas, Cocianico, Alpe qui dicitur Tritivinio, Casaliglo, Monte Guntelmi, Panesole, Peccoraria, Panantena». *Rega* e *Pecorari* sono anche attestate in *Inventari altomedievali* cit., p. 139 sg. Per Rega – dove esistevano uno xenodochio e una cappella dedicata a Santa Maria e San Michele – è stata proposta l'identificazione ipotetica con Ricca d'Alba, anche se permangono forti dubbi mancando riscontri puntuali: A.M. NADA PATRONE, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentalel*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli X-XIII)*, Torino 1966, p. 736; V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione al termine dell'età carolingia*, Genova 1962, p. 67; secondo SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 38, potrebbe invece trattarsi della frazione Rea di Murazzano, ma anche in questo caso si tratta di una mera supposizione.

[68] F. PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi*, Bologna 2009, p. 41 sg. Tale importante collegamento – che avrebbe sicuramente orientato tutta la discussione in un'altra direzione – è, invece, sfuggito a SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 38 sg.

[69] In età carolingia, d'altronde, non si fa riferimento alla circoscrizione politico-amministrativa albese, ma a quella di Diano: «Aticianum cortem nostram in comitatu Dianensi» (MGH, *Diplomata … Karolinorum*, IV, a cura di K. WANNER, München 1994, *Ludovico II*, p. 158, doc. 46, 4 lug. 866); solo più tardi si cominciò ad alternare o a utilizzare contemporaneamente gli aggettivi «albense» e «dianense» per indicare la circoscrizione comitale, per giungere infine all'obliterazione del secondo aggettivo nella prima metà dell'XI secolo: cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 106 sgg.; SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 26 sgg.

[70] Altri studiosi, come il Settia, hanno ritenuto invece che l'assunzione di terre a livello per Liutardo costituisse un «affare lucroso», realizzato grazie all'autorevolezza del presule e, anche in assenza di documenti probanti, ne hanno inferito che la Chiesa di Alba all'epoca vivesse in uno stato di «relativa floridezza» (SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 40): ancora una volta si deve però osservare che, fermo restando il giudizio sull'indubbio vantaggio economico ottenuto dal presule con quell'operazione, non sono condivisibili le conclusioni in quanto sul piano del metodo l'ipotesi si fonda unicamente su altre ipotesi.

[71] *Patrologia Latina*, a cura di J.-P. MIGNE, Parisiis 1853, 134, col. 898 (doc. attribuito al 15 mag. 945). Per i dubbi espressi da alcuni studiosi sulla genuinità del testo dell'atto a noi giunto (molto probabilmente alcune interpolazioni furono inserite su un testo genuino) cfr. G. BISCARO, *Le origini della signoria della chiesa metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Leventina e Riviera nell'alto Ticino*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», XXXII (1910), pp. 33 sgg., 58 sg.; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 54, 452 sg.

[72] UGHELLI, *Italia sacra* cit., IV, col. 285: «Daibertus anno 938. Anno vero 966, cum Alba a Sarracenis devastata fuisset, a Roho Astensi episcopo regebatur» (è evidente che nel 966 Rozone d'Asti non reggeva la diocesi d'Alba; piuttosto può trattarsi di Fulcardo, documentato a partire dal 969; ma ciò non toglie che l'incursione dei Saraceni fosse avvenuta sotto il predecessore: cfr. note sgg.).

[73] *Ibid.*, col. 285: «Flocardus ex monacho celebris abbatiae Bremetensis ann. 960. Episcopus fuit, qui Ecclesiam suam ita afflictam, civitatemque ipsam ab Sarracenis et Ungaris adeo devastatam reperit, ut ibi victum propriis manibus comparare cogeretur». Pur essendo, per l'Albese, espressamente documentate da altri atti scritti coevi solo le incursioni dei Saraceni (ante 969: cfr. nota prec.), negli stessi anni la regione subalpina fu colpita anche dalle invasioni degli Ungari (899-954), di cui resta traccia per le Langhe nel toponimo *Costa Ungaresca* (località posta sulla destra del Tanaro, presso il ponte che collega Narzole con la strada di fondovalle sulla destra del fiume), attestato fin dal 1014: *Cartario dell'abbazia di Breme*, a cura di C. BOLLEA, Torino 1933 (BSSS, 127), p. 56 sgg., doc. 48, feb. 1014. Cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945. Riferimenti alle incursioni ungare nel-l'Albese, probabilmente documentate da atti conservati nella curia vescovile oggi non più reperibili, sono contenuti anche nell'opera del vescovo P. BRIZIO, *Synodales Constitutiones*

Sanctae Albensis Ecclesiae anni MDCXLV, Torino 1646, p. 69. Cfr. F. PANERO, M.O. PANERO MOSCHETTI, *Alcune notizie sulle incursioni ungare nell'Albese nel X secolo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 68 (1973), pp. 39-44.

[74] *Chronicon Novaliciense*, in *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1901, II, p. 273 sg. Cfr. anche *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. ALESSIO, Torino 1982, p. 297, libro V, cap. 34.

[75] La bolla è inserita negli atti di un placito del 18 luglio 985, nel quale il vescovo di Asti Rozone chiedeva che fosse data esecuzione all'unione con la diocesi di Asti: *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, Roma 1957, II, 1, p. 240 sgg., doc. 206: «Audivimus itaque episcopatum vocabulo Albia adeo a Saracenis esse depopulatum, ut episcopus Fulchardus, qui nunc ipsi ecclesie presidere videtur, clericis et plebe careat viteque cotidianos sumptus non ut episcopus ex ecclesia, sed ut rusticus habead ex agricultura». Considerato il clamore suscitato dalla decisione di sopprimere la diocesi di Alba, che peraltro seguì un lungo *iter*, mi sembra eccessivo parlare di un «espediente retorico» a proposito della povertà del vescovo Fulcardo, come da alcuni è stato fatto: cfr. SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 45.

[76] Nella lettera indirizzata intorno al 969 da Ottone I all'arcivescovo di Milano Valperto, che faceva seguito alle decisioni del concilio riunito a Roma da papa Giovanni XIII, si legge: «Albiensis ibidem episcopatus mencio facta est, qui pro dolor Christianorum peccatis promerentibus a Saracenis adeo est depopulatus, ut is qui ibidem est ordinatus episcopus, ex eodem sumptus necessarios habere non possit. Visum itaque est domno apostolico cunctisque episcopis, ut tante dignitatis nomen inopia non laboret, decenciusque ac comodius esse dixerunt, ut eadem Albiensis eclesia alii sibi potenciori et vicine subdatur eclesie loco baptismalis plebis, post [h]uius scilicet qui nunc superest Fulchardi obitum presulis; et quoniam Astensis illi vicinior est eclesia […] quatinus loco baptismalis plebis ei subdatur» (MGH, *Diplomata* cit., II/1, Berolini 1956, p. 879 sg., doc. 374a). Il 9 novembre 969 lo stesso Ottone I disponeva che, alla morte del vescovo albese Fulcardo, la diocesi fosse annessa a quella astese in quanto «concesserunt antiqui patres ut, si episcopalis sedes Deo permittente ab impiorum sit manibus vastata et depopulata, ob plebis raritatem, quia non oportet in locis vilioribus propter celebre episcoporum nomen episcopos constitui» (*ibid.*, p. 880 sg., doc. 380a). Oltre all'assenza del vescovo di Alba, va anche rilevato che al sinodo milanese il vescovo di Torino era rappresentato dal vescovo Giovanni di Tortona, il vescovo di Vercelli era sostituito dall'arcidiacono Guntardo e il vescovo di Ivrea dal prete Bosone (perché malato): si può quindi sospettare che i più autorevoli vescovi della regione subalpina non intendessero avallare questa decisione. Il riferimento al sinodo provinciale milanese è negli atti del placito del 985 (cfr. nota prec.).

[77] *Ibid.*, p. 885, doc. 280a (Ottone II), 26 set. 982. Anche la conferma di Benedetto VII è contenuta negli atti del placito del 985.

[78] PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche* cit., p. 32 sg.

[79] L'intervento di Rozone è dichiarato con la richiesta del placito del 985: «Ibique eorum veniens presencia domnus Rozo episcopus sancte Astensis ecclesie una cum Alberico avocato suo et ipsius episcopio, et ostenserunt ibi moniminas quattuor» (cfr. nota 75). Cfr. LUCIONI, *La diocesi di Alba* cit., p. 255 sgg.

[80] SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 54 sg.; LUCIONI, *La diocesi di Alba* cit., p. 271, nota 13. Per alcuni dubbi – che però allo stato della ricerca risultano infondati – sulla concreta attuazione dell'unione delle due diocesi cfr. D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXIX (1971), pp. 89-90.

[81] Cfr. paragrafo 6.

[82] *Chronicon Novaliciense* cit., II, p. 242. Cfr. anche *Cronaca di Novalesa* cit., p. 248, che nell'indice del libro V riporta laconicamente il titolo «De Widone episcopo Albensis ecclesie», che si può mettere in relazione con la notizia della donazione dei castelli di Roddi e Verduno, da parte del chierico Guido (figlio del conte Oberto di Asti) all'abbazia di Breme (a p. 290: cfr. nota 51).

[83] *I placiti del Regnum Italiae* cit., II, 1, p. 249: «quia Fulchardus episcopus sancte Albiensis ecclesie ab ac luce migratus et eadem ecclesia sancte Albiensis cum omnibus rebus ad eam pertinentibus abemus et detinemus a parte nostri episcopatus sancte Astensis ecclesie iusta istas moniminas». Neppure è sicura l'identificazione, proposta da alcuni studiosi, del vescovo Guido con il chierico Guido, figlio di un conte Oberto (probabilmente di Asti), il quale donò i castelli di Verduno e di Roddi al monastero di San Pietro di Breme: *Chronicon Novaliciense* cit., II, p. 269.

[84] N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002, p. 33 sgg.

[85] Nel marzo 997 tali contrasti portarono alcuni seguaci di Arduino ad assalire e uccidere il vescovo Pietro di Vercelli: PANERO, *Una signoria* cit., pp. 50-52.

[86] BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo* cit., p. 285 sgg.

[87] ARNULFI, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium usque ad annum 1077*, a cura di L.C. BETHMANN, W. WATTENBACH, in MGH, *Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, p. 10 sg., I/14-18; *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di PH. JAFFÉ, Lipsia 1885, I, p. 498, n. 3911. Cfr. G. ARNALDI, *Arduino re d'Italia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 53-60; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 133 sg.

[88] D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum* cit., pp. 106 sgg., 144 sgg. Tra i vescovi subalpini fedeli all'imperatore Ottone III vanno annoverati in particolare Warmondo d'Ivrea (promosso alla sede eporediese grazie al sostegno di Ottone I o di Ottone II), Pietro di Vercelli (fino al 997), Leone di Vercelli (dal 998), Pietro III di Novara (dal 999) e, per la Liguria di Ponente, i vescovi Bernardo (fino al 998) e Giovanni di Savona (dal 999). Cfr. anche A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, Roma 1998, I, p. 119 sgg.

[89] MGH, *Leges*, II, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di L. WEILAND, I, p. 537, doc. 381, feb. 997.

[90] G. VERNAZZA, *Lezione storica sopra la città di Alba*, in «Alba Pompeia», V (1912), p. 188, cita un diploma concesso al vescovo il 18 maggio 998. È stato anche ipotizzato che il Vernazza abbia letto male il diploma dato al vescovo di Savona il 27 maggio 998, edito dall'Ughelli peraltro con la seguente datazione errata: «anno dominice incar-

nationis 998, anno tertii Othonis regnantis XVI, imperantis autem XV, Kalendas iunii, indictione XI» (UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IV, col. 733; cfr. SETTIA, *L'alto medioevo* cit., p. 39); tuttavia nemmeno questa ipotesi è sostenibile in quanto in un manoscritto del Vernazza viene citato un brevissimo brano del testo del privilegio, che esclude tale fraintendimento: fermo restando che allo stato attuale della ricerca non vi sono elementi per affermare se tale privilegio *deperditum* sia genuino o spurio, l'atto sarebbe infatti concesso «ad honorem sancti levite Laurentii dedicate eiusdem ecclesie» (Biblioteca Civica di Alba, *Titoli antichi di chiese, cappelle, benefizi, ospedali di Alba*, ms. 99.2.VER, p. 3).

[91] SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 55. Questi beni (circa 400 giornate di terra, unitamente al castello) erano stati donati al vescovo Costanzo (Costantino) da Guido, figlio del marchese Manfredo di Torino: P. BRIZIO, *Progressi della chiesa occidentale in sedeci secoli distinti (1655)*, II, ms. in Biblioteca Reale di Torino, ST.P. 589, p. 172.

[92] F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 140 sg., 230.

[93] *I Placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/1, p. 476, doc. 266, 14 ott. 1001.

[94] LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio* cit., I, p. 138; ID., *La diocesi di Alba* cit., p. 256; PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 77 sgg.

[95] SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 56 sgg. Però G. COLLINO, *Le carte della prevostura di Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 186 sg., doc. 176, data agli anni ottanta del XII secolo l'atto e scioglie l'abbreviazione «G..» con «Gandulphus», anche sulla base di un successivo studio di F. SAVIO, *Gandolfo vescovo d'Alba nel XII secolo*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze», XXXVI (1901), pp. 438-440.

[96] SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 136: tale ipotesi non è però suffragata da un'analoga unione della diocesi di Moriana a quella di Torino, come riteneva il Savio, dal momento che il diploma del 15 marzo 1038, che fa riferimento a tale unione, è un falso. MGH, *Diplomata* cit., IV, p. 337 sg., doc. 245, 18 giu. 1037: «Obertus sancte ecclesie Astensis designatus episcopus, quem Dei ordina-tione ipsi ecclesie preposuimus»; p. 411 sgg., doc. 291, 15 mar. 1038. Cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (BSSS, 196), p. 46.

[97] La cosiddetta Chiesa del *Regnum*, o *Reichskirche*, a partire dagli Ottoni, faceva innanzitutto riferimento a quei centri di formazione regia (come Bamberg, Würzburg, Eichstätt) in cui si selezionavano uomini di chiesa vicini alla corte, «persone e gruppi che le relazioni familiari e la preparazione intellettuale indirizzavano a una carriera i cui approdi erano le sedi episcopali e le abbazie regie, ma anche la *capella* o la cancelleria regia e imperiale [...] Gli ecclesiastici erano formati e selezionati nel rispetto della normativa canonica, nell'attenzione alle sue procedure, nel controllo della corruzione, nella ripulsa della simonia (l'acquisto o la vendita degli uffici ecclesiastici)»; e ancora: «Dal 1046 al 1058 sedettero sul soglio di Pietro cinque papi, provenienti dalla *Reichskirche* e tutti (tranne l'ultimo) legati al trono imperiale»; del resto, «il titolo di *patricius Romanorum*, ereditato da Carlo Magno e rispolverato da Enrico III, dava all'imperato-re la legittimità formale per intervenire nelle questioni della Chiesa romana; la rinnovata capacità di azione del *Regnum*, la saldezza della *Reichskirche*, l'impegno appassionato di illustri religiosi per un rigore etico indispensabile per la credibilità dell'istituzione ecclesiastica, gli fornivano gli strumenti e il consenso per farlo» (G.M. CANTARELLA, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in CANTARELLA, POLONIO, RUSCONI, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi* cit., pp. 29 sg., 33).

[98] PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche* cit., p. 34 sgg.

[99] CANTARELLA, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi* cit., p. 34.

[100] *Ibid.*, p. 48.

[101] BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo* cit., pp. 335-341; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 117 sg.; R. PAVONI, *Potere laico e potere ecclesiastico nella* Langobardia *occidentale subpadana*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, a cura di S. BALOSSINO, G.B. GARBARINO, Acqui Terme 2004, p. 24 sgg.

[102] CANTARELLA, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi* cit., p. 38 sg.

[103] RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille*, a cura di G. CAVALLO, G. ORLANDI, Milano 1991, p. 202 sg. Cfr. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit., pp. 256 sg. (l'A. ritiene, sulla base di un'esplicita affermazione di Rodolfo il Glabro, che il *castellum supra locum qui Monsfortis vocatur* si trovasse nella diocesi di Asti), 289. Propende invece per Monforte d'Alba A. LUCIONI, *Eretici a Monforte d'Alba*, in *Alba medievale* cit., pp. 323-337, il quale colloca la repressione dell'eresia fra il 1027 e il 1033 e rileva l'esistenza di contatti con le eresie d'Oltralpe. I dubbi relativi alla localizzazione di Monforte sono certamente legati al fatto che la diocesi albese era stata per alcuni anni annessa alla diocesi di Asti: cfr. nota 75 sgg.

[104] LANDULPHI SENIORIS, *Historia Mediolanensis*, a cura di L.C. BETHMANN, W. WATTENBACH, in MGH, *Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, pp. 65-66, l. II, cap. 27.

[105] *Ibid.*, l. III, p. 87, cap. 19; p. 93, cap. 26. Cfr. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 295 sg.

[106] CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 295 sg.

[107] *Ibid.*, p. 317 sgg.; D. JASPER, *Das Papstwahldekret von 1059*, Sigmaringen 1986, p. 119.

[108] *Italia Pontificia*, a cura di P.F. KEHR, VI/2, Berolini 1914, p. 186, n. 5, 25 gen. 1074. Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 121.

[109] *Italia Pontificia* cit., VI/2, p. 186, n. 4, in. 1059. Cfr. G. MICCOLI, *Benzone d'Alba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 726-728; LUCIONI, *La diocesi di Alba* cit., p. 265 sgg.; S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica*, in *Benzone, vescovo d'Alba*, a cura di G.M. CANTARELLA, Bologna 2003, p. 11 sgg.

[110] COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 118 sgg. Cfr. nota 116.

[111] *Ibid.*, p. 117 sgg.

[112] BENZONE D'ALBA, *Ad Henricum IV Imperatorem libri VII*, a cura di K. PERTZ, in MGH, *Scriptorum*, Hannoverae 1854, XI, pp. 652-653: «Numquid opem prebent, qui nos defendere debent? / Nostri vassalli sunt facti Sardanapalli, / Nec nos defendunt, nec iniquis retia tendunt». Cfr. M. OLDONI, *L'iconografia letteraria di Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, in «Segusium», XXXII (1992), pp. 223-228.

[113] BENZONE D'ALBA, *Ad Henricum IV* cit., V, 9.

[114] OLDONI, *L'iconografia letteraria di Adelaide* cit., pp. 216 (per la citazione), 224.

[115] PANERO, *Una signoria vescovile* cit., pp. 53-105.

[116] CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 329 sgg. Un'altra proposta interpretativa vedrebbe Benzone cacciato dalla sua diocesi intorno al 1085 dopo l'avvicinamento della contessa Adelaide alle posizioni dei riformatori romani: cfr. LUCIONI, *La diocesi di Alba* cit., p. 266 sgg.

[117] Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 122; P. ZERBI, *«Ecclesia in hoc mundo posita». Studi di storia e di storiografia medioevale raccolti in occasione del 70° genetliaco dell'autore*, a cura di M.P. ALBERZONI, A. AMBROSIONI, A. LUCIONI, G. PICASSO, P. TOMEA, Milano 1993, p. 302.

[118] CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit., p. 340 sgg.

[119] CANTARELLA, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi* cit., p. 56.

[120] R. BORDONE, *«Civitas nobilis et antiqua». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 29-61, a p. 47: «i vescovi dichiarati *invasores* delle loro sedi dalle fonti gregoriane (quelli di Alba, di Asti e, più a lungo, di Novara e di Vercelli) giunsero a un compromesso con le comunità cittadine, riconoscendo implicitamente la legittimità di quell'assemblea popolare che per il Celli sarebbe invece frutto della riforma». Infatti fra il 1112 e il 1118 le comunità degli albesi, degli astesi, dei vercellesi e degli eporediesi, su invito del vescovo di Torino, inviarono i loro rappresentanti alla riunione della *curia* giudiziaria chiamata a dirimere una lite fra i visconti di Baratonia e il monastero di San Pietro (*ibid.*, p. 29 sg.). Cfr. R. CELLI, *Per la storia delle origini del potere popolare. L'esperienza delle città stato italiane (XI-XII secolo)*, Milano 1981, p. 62; F. PANERO, *Comunità urbane, forme di autonomia politica e normativa statutaria fra Piemonte e Liguria (secoli XI-XIII)*, in *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2011, pp. 11-46, a p. 25 sg.

[121] SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 59. Possibili dubbi sull'ascendenza familiare del vescovo Pietro, quale emerge dalla Cronaca di Fruttuaria, sono espressi da LUCIONI, *La diocesi di Alba* cit., p. 268. Per i vescovi albesi dei secoli XII e XIII cfr. poi M.P. ALBERZONI, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba. Vescovo e capitolo tra XII e XIII secolo*, in *Alba medievale* cit., pp. 283-305; E. CANOBBIO, *«Cum consilio venerabilis domini episcopi»: l'episcopato di Alba durante le dominazioni angioine*, *ibid.*, pp. 307-320.

La diocesi di Mondovì
pievi, parrocchie e cappelle dal 1388 al 1817

GIANCARLO COMINO

L'istituzione della diocesi di Mondovì nel 1388 rappresenta il caso più unico che raro di una nuova circoscrizione diocesana nata durante il grande scisma d'Occidente per iniziativa di una comunità a precoce vocazione urbana che si muove abilmente tra le due – poi le tre – obbedienze, e riesce a ottenere il favore sia del papa di Roma, sia di quello di Basilea durante la fase del piccolo scisma. Per chi voglia seguirne, sul lungo periodo, l'evoluzione delle circoscrizioni plebane, il moltiplicarsi delle parrocchie e delle cappelle nella dinamica dell'insediamento rurale partendo dalla situazione odierna è indispensabile ripercorrerne per prima cosa le vicende.

«In Scismaticorum limitibus»: nascita e sviluppi di una diocesi tardotrecentesca

All'inizio di giugno del 1388 una delegazione monregalese, guidata dal sindaco Manuele Biglione, si recò a Perugia per chiedere al papa Urbano VI la concessione del titolo di città e, contestualmente, l'istituzione della nuova diocesi di Mondovì. Il momento era certo tra i più favorevoli: da dieci anni il conte di Savoia era tra i più assidui sostenitori di Clemente VII e negli stati sabaudi le uniche adesioni al pontefice romano erano venute da Nizza e da Sion; avere dunque una testa di ponte nel Piemonte meridionale, riducendo notevolmente l'influenza astigiana filoavignonese era un'occasione da non perdere[1]. La richiesta trovò pertanto favorevole accoglienza: nel breve spazio di tempo di poco più di due settimane Urbano VI prima istituì la nuova diocesi, poi vi nominò il primo vescovo, il domenicano genovese Damiano Zoaglia, trasferito da quella di Nizza e, in ultimo, il 26 giugno, considerando che la città è posta «in Scismaticorum limitibus», le concesse il vessillo di Santa Romana Chiesa, «in signum precipue devotionis», affinché se ne potesse valere in tutte le occasioni più solenni[2].
La fretta con la quale fu presa la decisione, poco prima del ritorno a Roma del pontefice, e le difficoltà del momento non consentirono di delimitarne i confini: nella prima edizione del documento, dovuta all'Ughelli, sia in quella settecentesca del Grassi di Santa Cristina, condotta su una copia dei regi Archivi, si legge la frase: «certis distingui limitibus fecimus», come se la limitazione fosse già cosa fatta, ma un riscontro sull'originale, conservato nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale, non lascia dubbi in proposito: il «fecimus» deve essere letto come «faciemus», un "faremo" che aprì una lunga fase di discussioni su quali terre dell'antica diocesi di Asti dovessero passare sotto la nuova giurisdizione diocesana[3].
Morti i due papi contendenti, anche la posizione dei conti di Savoia doveva a poco a poco cambiare: fu l'elezione alla sede avignonese di Benedetto XIII, e l'orientarsi della sua politica sempre più verso la penisola iberica, che indirizzò Amedeo VIII verso l'adesione al concilio di Pisa, a cui inviò una ambasceria nel 1409[4].
Nella città toscana, con i padri che elessero Alessandro V, era presente anche il secon-

do vescovo, Giovanni de Soglio, che ottenne dal nuovo papa una lettera apostolica per la sua diocesi il 7 settembre 1409: in essa si precisava che Urbano VI «certis distingui limitibus se facturum sumpserat», ma che «de limitatione dioecesis Montisregalis etiam per dictum Urbanum pollicita et quia forsan superveniente obitu eiusdem Urbani facta non fuit, nec potuit», e se anche questo fosse avvenuto, ciò sarebbe risultato solo «per quadam privatam copiam que fidem in iudicio non faceret». Di fronte alle sollecitazioni di Giovanni de Soglio, Alessandro V stabilì finalmente una prima, generica, delimitazione, la quale però diventerà l'unica avente un sicuro riferimento topografico: «in partibus Pedemontii, inter duo flumina, videlicet Tanagri et Sturiae, dicte diocesis consistentium, cum villis Bastite, Ciglarii et Roche Ciglarii», «exceptis forsan quibusdam villis seu castris, que de ipsa oboedientia non erant, et sic in eis predictam iurisdictionem non potuit exercere ipse Damianus episcopus». La stessa delimitazione fu ribadita in un successivo documento del 26 agosto 1410, che confermava anche la validità della concessione di Urbano VI[5].

Anche il terzo vescovo di Mondovì, esponente di una delle famiglie nobili più in vista della città, Franceschino Fauzone, nominato da Giovanni XXIII il 6 settembre 1413, «multum insudavit pro limitatione diocesis», ottenendo da Martino V che il vescovo di Torino e l'abate di Santa Maria di Pinerolo provvedessero in concreto alla limitazione della diocesi, «nondum tamen executa propter guerras tunc vigentes inter illustrissimos dominos Sabaudiae et Mediolani duces, ex quo etiam apud Astensem civitatem tutus non patebat accessus propter predones, latrones et armigeros in itineribus tunc vagantes», come si esprime l'anonimo autore della *Cronaca dei vescovi*[6]. Ma ancora una volta il duplice intervento – questa volta la richiesta del vescovo era sostenuta anche dal duca – non produce i suoi effetti; Percivalle de Balma, succeduto al Fauzone, rinnovò la richiesta a Eugenio IV, che da Firenze emise una bolla con la quale ribadiva l'operato di Martino V, precisando che la giurisdizione comprendeva le parrocchie tra il Tanaro e la Stura, con in più Bastia, Cigliè e Roccacigliè: erano incaricati della sua esecuzione, per delega papale, gli abati di Santo Stefano di Vercelli e di San Pietro di Savigliano, e il canonico cantore della cattedrale di Torino. Dalla *Cronaca dei vescovi* apprendiamo però che non solo Bastia, Cigliè e Roccacigliè erano disobbedienti all'autorità del vescovo di Mondovì, ma anche Cuneo con le sue valli Gesso e Vermenagna, e Trinità.

I delegati si radunarono presso la chiesa di Bastia, e ascoltarono alcuni testimoni autorevoli: il rettore della chiesa di Sant'Andrea di Mondovì, Ugonetto *de Castello*, il prete Guglielmo Gandolfo, il vicario della città, Antonio de Beaufort, il clavario Faciotto Bianco, e due cittadini Guglielmo Fauzone e Beltramino *de Belusco*. Essi concordemente affermarono che il vescovo di Mondovì esercitava senza contraddizione la sua autorità sulle terre e i castelli nei limiti assegnati dalla bolla di Martino V, tra il Tanaro e la Stura, salvo che a Cuneo, a Trinità, Cigliè, Roccacigliè, Pamparato, Torre e San Michele, e in altre terre «quae olim detinebantur per marchionem Montisferrati, quae loca nolebant parere dicto episcopo Montisregalis»[7].

L'esecuzione della sentenza venne data il 18 maggio 1436 davanti alle porte della chiesa cattedrale di San Donato dal solo abate di Santo Stefano di Vercelli, Percivalle *de Lucingio*, alla presenza del procuratore del vescovo, il milanese Ambrogio *de Tignosis*. Dopo aver ricordato, a titolo di esempio, alcune terre che già obbedivano a lui – «in possessione, seu quasi iura episcopalia exercendi» – cioè Rocca de' Baldi, Morozzo, Margarita, Villanova, Roccaforte, Frabosa, Montaldo, Roburent, Chiusa, Peveragno, Bene Inferiore (Bene Vagienna), Bene Superiore (Beinette), Bastia di Carassone, Sant'Albano e Vico, oltre naturalmente alla città e al suo distretto, in due punti ribadisce l'inclusione nei confini delle tre *vil-*

Fig. 1. F. Toscano, *Dissegno della città di Mondovì in Piemonte*, 1662 (inc. anonima in *Theatrum Sabaudiae*, II, Amstelodami 1682, tav. 38).

le di Bastia, Cigliè e Roccacigliè. La prima volta le fa precedere dall'espressione «inclusis villis seu locis Bastite, Ciglarii et Roche Ciglarii», la seconda ricorre alla formula della sottrazione e successiva assegnazione: «in perpetuum subtraximus, et removimus; perpetuam diocesim Ecclesie et Episcopi Montisregalis predictorum constituimus, deputavimus ac etiam assignamus», precisando, in modo illuminante per noi, quella che poteva essere la ragione del rifiuto a obbedire al nuovo vescovo: Bastia, Cigliè e Roccacigliè erano «extra discursum [*sic*] dictorum consistentibus fluminum», cioè esterne ai confini fissati tra il Tanaro e la Stura[8]. Quale allora il motivo – e l'ostinazione – nel volerle incluse nel territorio diocesano? Il fatto che l'escussione dei testi sia avvenuta a Bastia avvalora l'ipotesi di Giovanni Conterno, che nel suo studio pubblicato in occasione del sesto centenario della diocesi, aveva suggerito che per esse, «pur essendo fuori dell'ambito dei fiumi, si invocava forse l'an-tica appartenenza alla sede di Santa Maria di Carassone, sita sulla sponda sinistra del Tanaro secondo il diploma del 1041»[9]. Per Pamparato, Torre e San Michele la richiesta di sottometterle al vescovo di Mondovì trova forse la sua motivazione nel fatto che fin dalla metà del XII secolo la Chiesa di Asti le deteneva in feudo oblato[10].

I confini intendevano dunque ricalcare, salvo queste eccezioni, quelli del comitato postcarolingio di Bredulo, il cui limite era segnato a est dal «Rivum Brucentum», cioè dal Roburentello, «sempre ritenuto sicuro come confine di diocesi, tra Alba e Asti prima, e Mondovì poi. E la resistenza, tenacissima, dei "luoghi" e delle chiese di Niella, Torre e Pamparato (insieme con Cigliè e Roccacigliè, con le quali costituivano un *unicum* territoriale, formando una striscia di terra che dalle sorgenti tra Casotto e Roburentello scendeva per San Michele e Niella, sino al Tanaro) non poté avere altra ragione plausibile, se non quella dei confini del comitato, segnato dal Roburentello e dalla sua prosecuzione con il Corsaglia fino al Tanaro»[11].

Per Cuneo e le valli Gesso e Vermenagna può essere motivata col fatto che essa temeva di perdere il vicario che il vescovo di Asti vi aveva insediato, e che troviamo ancora presente nel 1424[12], infatti durante l'episcopato di mons. Calagrano (1490-1497) i cuneesi si appellarono all'arcivescovo di Milano e alla duchessa per ottenere un vicario generale che risiedesse in città e avesse facoltà di giudizio senza altro appello che alla Chiesa metropolitana, ottenendolo con la facoltà di appellarsi però al solo vescovo di Mondovì o al suo rappresentante[13].

Fig. 2 La valle del Tanaro dominata dai rilievi collinari sulla sinistra, dal castello di Cigliè (foto E. Lusso).

Muovendosi abilmente anche durante il "piccolo scisma" di Basilea, poté essere incrementata la disponibilità economica della Mensa vescovile con l'unione dell'abba-zia benedettina di San Dalmazzo di Pedona, concessa da Eugenio IV e confermata da Felice V, e della mensa capitolare, con la soppressione dei priorati benedettini di San Pietro di Vasco, Santo Stefano di Vico, San Biagio e San Quirico di Morozzo e della parrocchia rurale di Santa Maria della Bastia di Carassone, e successivo incameramento dei loro beni[14]. Sembra che nel frattempo Bastia fosse entrata a far parte della diocesi – i vescovi dal Cinquecento la visiteranno regolarmente – mentre, come ricorda una "querela" del vescovo Aimerico Segaudi, i rettori delle chiese di Niella, San Michele, Torre e Pamparato e i loro parrocchiani «solitam atque debitam oboedientiam et reverentiam sibi, ut tenentur, facere et exhibere recusaverint hactenus, et recusant»: ancora una volta l'abate di San Pietro di Savigliano fu incaricato dal papa Nicolò V di provvedere[15].

La resistenza non poté essere vinta, e i confini della diocesi, in un punto così controverso, dove si incontravano le tre diocesi di Alba – da cui dipendeva, per esempio, la vicina Lesegno –, Asti e Mondovì, per oltre tre secoli non subirono modificazioni, non potendo estendersi oltre Bastia. Ci volle l'inter-vento del papa Clemente XIII, che il 3 settembre 1768 sancì definitivamente il passaggio da Asti a Mondovì di Niella, San Michele, Torre e Pamparato, Cigliè e Roccacigliè, che «obstinato animo Episcopo Montisregalis se se subiicere detrectarunt». La richiesta del vescovo Michele Casati era stata appoggiata dal re Carlo Emanuele III, che intendeva in questo modo limitare il numero delle diocesi che si dividevano l'obbedienza religiosa della provincia di Mondovì (le altre erano Alba e Saluzzo)[16]. L'esecuzione venne affidata all'arcivescovo di Torino Francesco Lucerna Rorengo di Rorà; Torino era infatti divenuta Chiesa metropolitana fin dal 1515[17].

La fisionomia definitiva della diocesi venne assunta con la bolla di Pio VII *Beati Petri*, del 17 luglio 1817: dopo una lunga serie di trattative tra l'incaricato straordinario del re Vittorio Emanuele I, conte Barbaroux, e il cardinale Consalvi della Segreteria di Stato, alla diocesi di Mondovì vennero assegnate Bagnasco, Bardineto, Battifollo, Biestro, Camerana, Castellino, Castelnuovo, Cengio, Ceva, Clavesana, Cosseria, Farigliano, Garessio, Igliano, Lesegno, Lisio, Mallare, Malpotremo, Millesimo, Mombasiglio, Monasterolo, Monesiglio, Montezemolo, Montefreddo, Murazzano, Murialdo, Nucetto, Or-

mea, Paroldo, Perlo, Pievetta, Plodio, Priero, Priola, Prunetto, Roascio, Roccavignale, Rocchetta Cengio, Scagnello, Torricella, Sale, Saliceto, Bormida, Calizzano, Massimino, Osiglia, Pallare e Vetria, sottratte ad Alba, e Dogliani, Bonvicino, Belvedere, Marsaglia, Mombarcaro, tolte a Saluzzo. Cedeva invece alla neocostituita diocesi di Cuneo le comunità delle valli Gesso e Vermenagna, oltre a Boves, Castelletto e Montanera. È da rilevare che sei parrocchie (Bormida, Calizzano, Massimino, Osiglia, Pallare e Vetria) facevano parte del Genovesato[18]: in questo modo le diocesi assumono quella corrispondenza con le antiche province che il potere civile aveva sempre perseguito, e che troviamo sostenuto anche da Angelo Paolo Carena in uno scritto della seconda metà del XVIII secolo[19].

Pievi, parrocchie e cappelle nel processo di popolamento tardomedievale e moderno

Se noi prendiamo come base di partenza il cattedratico della Chiesa di Asti, compilato al tempo del vescovo Arnaldo di Roseto (1345), il territorio che poco più tardi farà parte della neo diocesi di Mondovì, già indicato come «inter Tanagrum et Sturiam», comprende sei circoscrizioni plebane (Cherasco, Bene Inferiore, «de Caraxono», «Montisvici», Cuneo e Bene Superiore), due prepositure (Sant'Albano e Morozzo), e un monastero, quello di San Dalmazzo di Pedona (o del Borgo), ognuna con le rispettive *ecclesie* dipendenti, oltre a chiese, monasteri, priorati e ospedali esenti dalla giurisdizione vescovile. Il totale conta cinquantasei chiese e diciotto fondazioni monastiche, tra le quali spiccano il priorato benedettino di San Biagio di Morozzo, la certosa di Pesio e il monastero cistercense femminile di Santa Maria della Carità di Pogliola[20].
Sono indubbiamente due le circoscrizioni plebane indicate nel documento che presentano le maggiori difficoltà: quella «de Caraxono» e quella «Montisvici», la prima perché alla metà del XIV secolo l'antico villaggio di Carassone, a cui faceva riferimento il documento imperiale del 1041, è ormai scomparso, e la seconda in quanto nessuna chiesa della *villanova* di Mondovì ha mai avuto ufficialmente riconosciuto il titolo di pieve. Procediamo con ordine.
Nel tentativo di identificare la «plebs de Caraxono», senza titolo santorale, gli studiosi sono stati costretti a muoversi tra il prima e il dopo, cioè tra un *ante quem* che è il 1041, e un *post quem* che è dato dai pochi documenti di pieno Quattrocento: si tratta però di verificare che peso e che congruenza possano avere testimonianze così lontane tra di loro nel tempo. La «plebs de Caraxono» viene di solito identificata con la pieve di Santa Maria «de Carischione» del privilegio imperiale di Enrico III, a cui sono subordinati il *titulus* di Niella e quello «de Moduleto», di oscura identificazione[21]: con ogni probabilità si tratta di quella stessa chiesa che nel 1440 viene concessa da Felice V alla Mensa capitolare, divenuta "rurale" dopo la perdita di ogni antica prerogativa, già facente parte dei beni dell'arcipretura della cattedrale[22]. Da essa sembrano dipendere, oltre a Santa Maria di Roccacigliè e a San Pietro di Cigliè, la chiesa di Santo Stefano, identificata con l'edificio religioso già situato in località "la Braia", nel fondovalle di Bastia, «in ripatu Elleris», quasi alla confluenza con il Tanaro, dove nel 1227 il vescovo di Asti concede al *dominus* Guglielmo *de Bastita* di costruire un mulino «iuxta ecclesiam Sancti Stephani prope Bastitam, ubi dicitur *in la Brajda*»[23], e la chiesa di Sant'Andrea con il suo oratorio. In questo caso manca un raffronto con il documento del 1041, ma al momento della fondazione della *villanova* del Monteregale il titolo di Sant'Andrea identifica gli abitanti che si sono trasferiti dall'antica Carassone e hanno costruito le loro case su uno dei vertici del Monte, dove verrà edificata una chiesa con lo stesso titolo. Diventa però problematico capire per-ché Sant'Andrea anziché Santa Maria, posto che per Vico abbiamo San Donato, per Vasco / Valle San Lorenzo e per Breo (da Breolungi) una Santa Maria *Nova*: tutte ri-

calcano le titolazioni delle chiese di provenienza[24].

L'ipotesi avanzata da Giovanni Conterno, che l'antica pieve, per la distruzione saracena, sia stata sostituita da Sant'Andrea, è sen-z'altro da scartare, per evidenti motivi, legati alla profonda rivisitazione delle loro incursioni operata dalla storiografia di questi ultimi anni[25], ma non è possibile stabilire un qualche nesso tra le due istituzioni religiose, che non hanno lasciato tracce delle loro vicende. Anche il *titulus* di San Martino del documento del 1041, in un passo di lettura controversa, resta un mistero: la cosa certa è che la *bastita* costruita a difesa dell'antica Carassone, in un punto strategico per il passaggio del Tanaro, che diventerà Bastia, avrà come titolo santorale per la sua parrocchia quello di San Martino: per essa possiamo ipotizzare il passaggio da un toponimo *Bastita Caraxoni* a *Bastita Sancti Martini de Alma* e infine a Bastia, in cui la dedicazione religiosa assume un peso di rilievo anche dal punto di vista dell'identificazione comunitaria. Lo scardinamento delle strutture plebane mostrerebbe dunque uno stretto legame con le esigenze del popolamento e con la scelta degli abitanti che, proprio per i suoi aspetti inerenti la devozione personale, ha lasciato poche tracce nella documentazione scritta[26].

Ancora più problematica la pieve «Montisvici»: che si tratti di Mondovì nessun dubbio, ma quale poteva essere la sua pieve nel 1345? Giovanni Conterno afferma con sicurezza trattarsi di San Pietro di Vico (Fiamenga), ma la sua identificazione non è accettabile, perché nel frattempo essa aveva perduto da più di un secolo il titolo, essendo passata sotto i benedettini di San Bartolomeo di Azzano, e poi perché il cattedratico pubblicato dal Bosio, accanto alla dicitura della pieve, aggiunge «cum suis prebendis», e di questo don Conterno non tiene conto. Si tratta invece di una precisazione fondamentale: significa che si era già costituito un collegio di canonici, e questo è avvalorato anche da altre fonti; ciò sarebbe impossibile per San Pietro di Vico[27].

Gli equivoci sono sempre possibili, soprattutto quando le indicazioni dei toponimi non sono chiare, o se ci troviamo in presenza di omonimie nella dedicazione santorale: per San Donato è talvolta arduo accertare se si tratti della chiesa di Vico (Vico vecchia), o di quella del terziere di Mondovì.

La situazione del villaggio di Vico è particolarmente complessa, e già nel Settecento, quando scrive il suo storico più autorevole, Luca Lobera, la dinamica pieve-parrocchie era piuttosto oscura. Egli raccoglie le voci e le tradizioni popolari che volevano la più antica parrocchia nella chiesa di San Giovanni, a cui era architettonicamente unita un'altra chiesa intitolata a Santa Maria, già in fase di demolizione, ma nella quale il priore di San Pietro di Fiamenga poteva ancora vedere «l'immagine gigantesca di Maria Vergine dipinta nella volta fatta a forno spaccato che cuopre l'Altare, la quale immagine col manto esteso, sotto di cui si veggono le immagini degli Appostoli, tutta occupata la picciola e bassa volta, ma le altre immagini, e quelle ancora che sono dipinte nel luogo più cospicuo, cioè nel poco di faccia che presenta il muro sopra detta volta, e fuori del concavo che, e l'Altare, e l'immagine di Maria V. racchiude, non sono sicuramente di sì remota antichità. Si osservi, che ivi alla sinistra di San Pietro Appostolo che tiene il luogo di mezzo si ritrova l'immagine di San Gioanni, e alla destra l'immagine di San Pietro Martire Domenicano»[28]. Pur negando che le due chiese costituissero la prima parrocchia – tutto intento a difendere il primato spirituale della pieve di San Pietro, di cui è priore – per noi resta il fatto che il titolo di San Giovanni viene trasferito e associato in epoca imprecisata a quello di San Donato, e forma l'attuale intitolazione di una delle due parrocchie di Vicoforte. Forse in questo caso la tradizione, pur non suffragata da prove, non deve essere aprioristicamente rigettata, anche se future ricerche archeologiche sul sito della cappella di San Giovanni, per le manomissio-

Fig. 3. Mondovì, fraz. Breolungi. La pieve di Santa Maria (foto E. Lusso).

ni subite nel corso degli anni, difficilmente potranno portare a risultati utili.

L'anomalia più evidente, riscontrabile nel cattedratico del 1345, è l'assenza totale delle chiese di Vico, dato che la «plebs Montisvici» non è San Pietro di Fiamenga. Per quest'ultima il fatto è spiegabile con la dipendenza della chiesa dal monastero benedettino astigiano, che vi nomina un rettore, che è un prete regolare: il passaggio risale a prima del pontificato di Innocenzo IV, e anche il priore Lobera non era in grado di precisare quando avesse cessato le sue funzioni plebane. Il pontefice, prendendo nel 1247 sotto la sua protezione il monastero di San Bartolomeo di Azzano, gli conferma tutti i suoi possessi, tra cui le chiese di Santo Stefano del Bosco e di San Pietro di Vico; nel 1277 il vescovo di Asti, quale abate reggente, concede al monaco Giordano, rettore delle due chiese, di prendere a mutuo sui loro redditi una somma di non oltre dieci lire di astesi; nel 1293 il monaco Giovanni di Arazzo è costituito procuratore del monastero per provvedere alle necessità di Santo Stefano e di San Pietro[29].

Sicuramente esercitava ancora le funzioni plebane all'inizio del XIII secolo, quando il vescovo di Asti concede la chiesa di Sant'Arnolfo «iuxta montem Vici, in plano, iuxta fluvium Elleri» all'abate di San Frontiniano di Alba, a patto che colui che la officia (*minister*) si rechi ogni anno alla pieve di Vico il Sabato Santo per celebrarvi, e, se sacerdote, a esercitare le funzioni battesimali: documento chiarificatore del fatto che agli inizi della *villanova* del Monteregale (1213) la pieve di San Pietro manteneva intatte le sue prerogative fino alle falde del «monte di Vico»[30].

San Pietro torna a essere chiesa e parrocchia autonoma nella seconda metà del Quattrocento, quando San Bartolomeo di Azzano si disimpegna progressivamente da questa estrema propaggine dei suoi possessi: nel 1465 ne è titolare, col grado di rettore, Sebastiano *de Tecto* che, col consenso del vicario generale, concede la sua cura e le relative rendite a un altro prete, Pietrino Ruella, per quindici mesi, in cambio di un canone di due galline, due polli e cento uova, e dell'impegno a mantenere il precedente rettore, che aveva rinunciato all'incarico[31].

Più problematica la mancanza di San Donato di Vico, e le osservazioni di Giovanni Conterno non aiutano a chiarire la complessa situazione: dopo aver sostenuto l'identificazione già ricordata, prosegue affermando che la chiesa di San Pietro, sotto il controllo del monastero astigiano, sarebbe stata sostituita dalla «plebs Sancti Donati», «che pure si trova citata altrove», e riferendo le ipotesi avanzate da Luigi Berra, dal Grassi e dal Lobera, conclude in questo modo: «il Registro mantiene così, come era norma nei Registri del secolo, le diciture e i titoli originari; tuttavia resta il fatto che non trova menzione la collegiata che gli autori sostengono già esistente: con ogni probabilità essa si era costituita *de facto* e non *de iure* inviso il vescovo di Asti»[32].

Senza ripercorrere la *vexata quaestio* dell'esistenza di una antica collegiata sul "Monte", sostenuta, a torto, dal canonico Clemente Vittorio Doglio sulla base di fonti meiranesiane[33], analizzeremo un doppio documento del 20 aprile 1309, pervenuto in copia autentica del 24 marzo 1458, redatta a istanza di Amedeo *de Turre*, arciprete della cattedrale, su un presunto originale minacciato da «periculis caducitatis litterarum et corrosionis membrane», che desta molti sospetti.

Nel primo documento la *narratio* iniziale vorrebbe far credere che anticamente (*olim*) esistesse nella pieve di San Donato di Vico un certo numero di canonici, oltre all'arciprete, formanti il capitolo, «provide stabilitus, taxatus et ordinatus et demum per Sedem Apostolicam, ac bone memorie Dominum Conradum, Dei gratia Astensem Episcopum, confirmatus», senza che fosse stata fatta alcuna divisione delle prebende. Questa sarebbe poi avvenuta successivamente, e avrebbe portato «dispendia gravia dicte Ecclesie in temporalibus et spiritualibus», in particolare per la cura pastorale delle chiese di San Donato, di Santa Maria del Villero di Vico e di San Giovanni di Lupazanio, chiese parrocchiali il cui governo dipende da quella di San Donato di Vico.

Dopo questa lunga premessa il vescovo Guido, per venire incontro alle giuste rimostranze dei fedeli, avrebbe citato a comparire l'arciprete e quattro canonici, i quali avrebbero, di comune accordo con il vescovo, proceduto «ad providendum dictis ecclesiis et parochiis de sacerdotibus et ministris», e annullata la divisione in prebende, rimettendo «dictas possessiones in comuni et ad unitates pristinas»[34]. Mi sembra che i motivi per dubitare della genuinità di questo atto siano numerosi: il linguaggio, le formule sembrano confezionate *a posteriori* per chiarire una situazione che interessava a metà Quattrocento, quando l'istituzione canonicale era in pieno sviluppo sotto l'abile regia del vescovo Aimerico Segaudi. Si intende provvedere alla cura pastorale, ma non si dice in che modo; non è chiaro se il San Donato sia quello di Vico o di Mondovì – sembrerebbe il primo, ma la chiesa di Santa Maria è detta «de villario Vici» – e allora perché non dire «de Monteregale» o «de Montevico»? Inoltre, né la precedente approvazione del vescovo Corrado di Cocconato all'istituzione del Capitolo, né questo documento figurano nel *Libro Verde della Chiesa di Asti*: perché? Se effettivamente la riunificazione delle prebende ci fosse stata, perché il cattedratico del 1345 le riferirebbe al plurale («cum suis prebendis»)?

Il secondo documento contiene allo stesso modo una *narratio* molto ricca di informazioni, che si apre con l'affermazione che la chiesa plebana di San Donato di Vico e la chiesa di Santa Maria del villero di Vico,

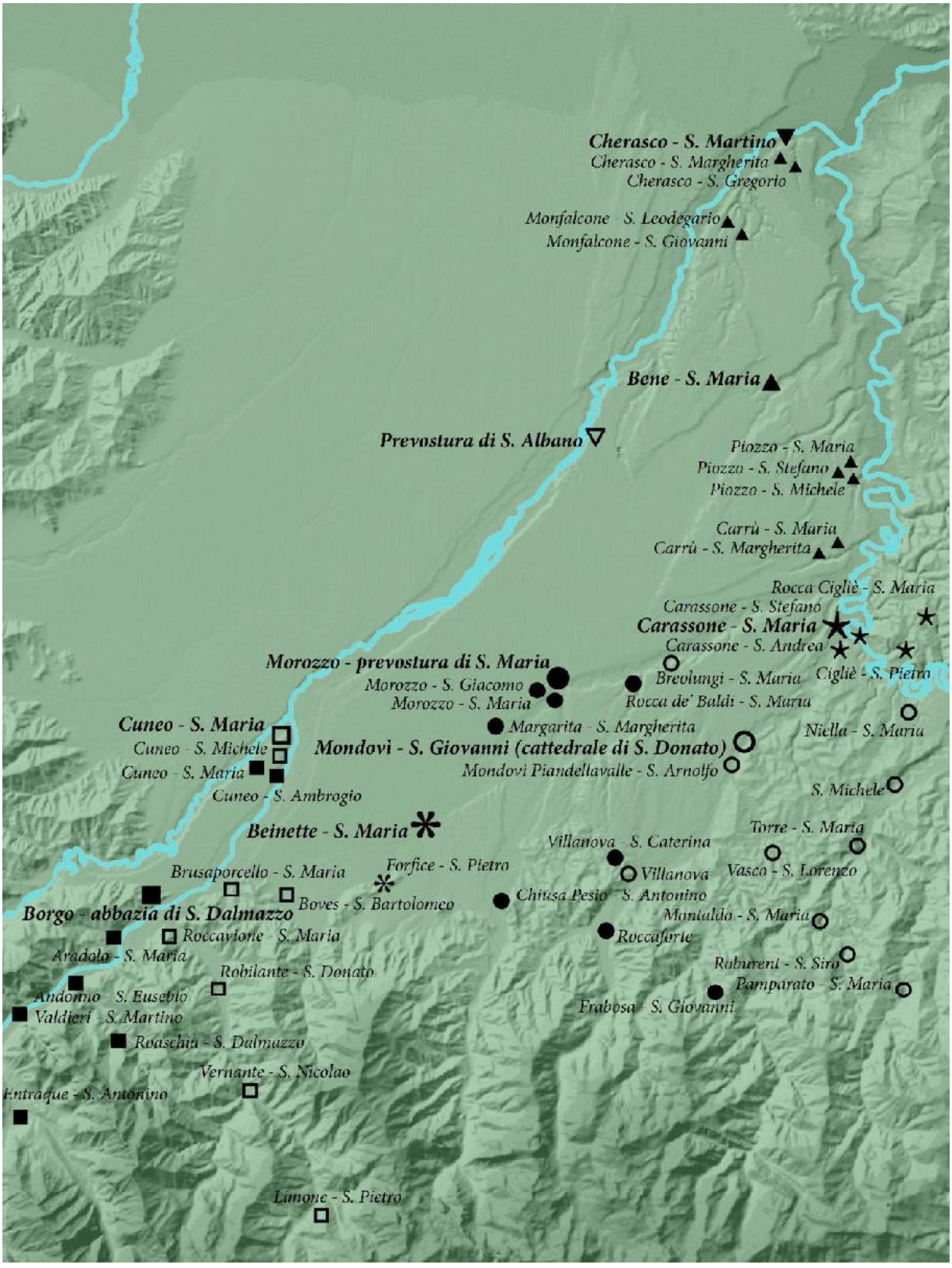


Fig. 4. Il territorio della diocesi di Mondovì, istituita nel 1388, alla metà del sec. XIV. Sono rappresentante, con l'esclusione di quelle esenti o non comprese in alcuna pievania, le chiese localizzate tra il corso del Tanaro e dello Strura documentate nel registro della diocesi di Asti del 1345. I simboli più grandi e le scritte in grassetto indicano le pievi (elaborazione grafica E. Lusso).

«quod est idem corpus», la chiesa parrocchiale di San Giovanni di Lupazanio e quella di San Nicolao, «que dipendere dicuntur a dicta plebe, que quidem ecclesie parochiales sunt», subiscono danni nello spirituale e nel temporale dalla mancanza di preti e cappellani. Pertanto, il vescovo Guido ha ricordato più volte all'arciprete e ai canonici di provvedere a ciò, ed essi affidano allo stesso presule l'autorità di nominare e di disporre in merito, «prout sibi videbitur» e «per quemcumque modum voluerit», anche se fosse necessario revocare la divisione e rimettere in comune le prebende. Il vescovo allora dispone in questo senso e ordina che l'arciprete debba pagare ogni anno alla festa di San Michele ai suoi canonici, a titolo di beneficio, quattro lire di astesi. Gli stessi dovranno nominare ogni anno un cappellano residente per la cura della chiesa di San Giovanni di Lupazanio, mantenuto a spese della stessa o della «plebis Sancti Donati de Monte Vici»[35].

Anche questo atto desta numerosi sospetti: perché ribadire una decisione che era già stata assunta poco prima? E che dire dell'espressione «quod est idem corpus» per spiegare la fusione di due chiese in una, e della precisazione della dipendenza delle chiese di San Giovanni e di San Nicolao dalla pieve di Vico, «que quidem ecclesie parochiales sunt»? Non era più semplice aggiungere l'aggettivo *parochiales* accanto alla parola *ecclesie* immediatamente precedente? Sono espressioni che non fanno parte del linguaggio notarile e che sanno di informazione fornita a bella posta per riportare all'antico un diritto che si rivendicava in quel momento, senza contare che non abbiamo altre notizie di una chiesa parrocchiale di San Nicolao in quel di Carassone.

Anche una breve ricognizione prosopografica dei canonici nominati nell'atto e dei testimoni non dà risultati apprezzabili: sono tutti sconosciuti, ma soprattutto mancano nel *Libro Verde della Chiesa di Asti* sia il Sismondino Bressano canonico di San Donato, sia il testimone Cuniberto, canonico di San Secondo di Asti. Nel *Liber Instrumentorum* di Mondovì compaiono un Sismondo Bressano negli anni tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, ma senza alcuna qualifica, per cui l'identificazione rimane incerta, e il testimone Giacomo Clerico, uno dei consiglieri che nel 1305 votano la sottomissione della città a Carlo II d'Angiò. È noto invece dallo stesso *Libro Verde* il notaio estensore degli atti del 1309, Guglielmo *de Millano* di Cremona, attivo negli anni 1260-1298, troppo perché si possa pensare alla stessa persona nel 1309[36].

Qualche ulteriore particolare, che potrebbe spiegare i motivi di una presunta falsificazione o, quantomeno, di una interpolazione, ci viene dalle vicende biografiche del promotore della copia del documento, l'arciprete Amedeo *de Turre*, fratello di Giacomo, cancelliere di Savoia, protonotario apostolico e canonico dal 1445, morto prima del 15 ottobre 1466. Egli era rettore della pieve di Santa Maria della Bastia di Carassone, su cui ci siamo già soffermati, della chiesa di Santa Maria delle Vigne, titolare del priorato benedettino di Sant'Arnolfo, della cappella di Sant'Agnese di Vico, oltre a godere di quattro cappellanie della cattedrale e del legato annuo di 50 fiorini fatto ai canonici dal duca Ludovico di Savoia nel 1417. Manteneva da due a quattro cappellani, due chierici e due maestri, uno che insegnava ai chierici la grammatica, e l'altro il *cantus firmus*[37]. Risulta evidente, anche alla luce della annosa lite tra i canonici e l'arciprete per i beni della Mensa capitolare e di quella per la precedenza tra lo stesso arciprete e il prevosto, l'utilità di avere un atto che sancisse *ab antiquo*, quando le dignità del capitolo ancora non esistevano, che la futura Mensa capitolare era indivisa nelle mani dell'arciprete, suprema autorità religiosa presente sul "Monte", che aveva ereditato titolo e funzioni di San Donato di Vico, legittimandone la traslazione[38].

Sono pertanto condivisibili i dubbi già avanzati nel 1960 da Luigi Berra, che in un breve intervento sulle origini del comune di

Mondovì definiva il documento «molto sospetto», mentre la sua veridicità viene accolta da Elisabetta Canobbio, che ritiene di identificare l'arciprete Nicolino del 1309 con un «magister Nicolinus Molinari» ricordato in atti della certosa di Casotto e, soprattutto, in una lettera di Giovanni XXII del 16 gennaio 1329[39].

Come si evince da questa lunga e complessa vicenda, e da quelle che ora esamineremo, organizzazione plebana e circoscrizione parrocchiale sono strettamente correlate alle fasi dell'insediamento, sia in età medievale, sia in età moderna: spostamenti di centri abitati, problemi di controllo del territorio, il moltiplicarsi dell'insediamento sparso generano esigenze nuove, a cui deve rispondere la rimodulazione e, spesso, la parcellizzazione della cura d'anime, che, a sua volta, genera conflitti che costituiscono fonti essenziali per la nostra conoscenza di tali dinamiche[40].

Per il tardo medioevo il caso di Priero è particolarmente significativo. Il villaggio, in diocesi di Alba (passato sotto Mondovì nel 1817) nasce probabilmente come insediamento di strada in un punto di snodo tra la via che collegava l'area ligure savonese con il Piemonte meridionale e quella che dalle Langhe scendeva verso il territorio di Albenga: «da Priero […] si dipartivano le strade per Montezemolo o Castelnuovo, donde seguendo l'alta dorsale si raggiungeva San Giovanni di Murialdo, Perlo, San Massimo, Calizzano»[41]. Non stupisce, dunque, che la sua circoscrizione plebana, attestata dal cattedratico del 1325, si estenda alle chiese di Bardineto, Calizzano, Perlo, Murialdo, Osiglia, oltre a quelle di Montezemolo e Castelnuovo[42].

L'identificazione della sede plebana è facilitata dalle vicende successive al documento di ricognizione del vescovo di Alba Isnardi: si tratta di Santa Maria del Poggio, che sorgeva in un punto strategicamente dominante, dove l'abitato originario si concentrava intorno al «receptum Podii» e a un castello dei signori del luogo, a cui subentrano, dal 1266, i marchesi di Ceva. Sono questi ultimi a favorire, dal 1387, l'edificazione del nuovo borgo fortificato, intorno all'area dell'attuale centro storico, con l'abbandono contestuale dell'antico nucleo insediativo. Così i legami con la sede plebana di Santa Maria si allentano progressivamente: scardinata la vecchia struttura, ridotta a semplice parrocchia, perde anche questo titolo nel 1494 a favore di Sant'Antonio, la nuova chiesa sorta nel borgo di recente formazione, dove si sono ormai trasferiti gli abitanti; la vecchia pieve, ora cappella campestre, cambia anche il titolo, diventando la Beata Vergine della Neve, pur rimanendo nell'ambito delle dedicazioni mariane, mentre non lascia tracce in quello della nuova parrocchia[43].

Ma la cura d'anime di Priero non è così lineare come potrebbe sembrare: nella sua visita pastorale del 1573 il vescovo Vincenzo Marino non dà ancora l'appellativo di parrocchiale a Sant'Antonio, dove, afferma, «ad commoditatem populi dicte terre sacramenta administrantur, et ibi omnia que in parrochiali ecclesia fieri solent geruntur», mentre «ecclesia vero parrochialis est sita extra locum predictum, et est sub titulo Sancti Iuliani, ubi etiam cadavera defunctorum sepeliuntur», a cui dà il titolo di arcipretura[44].

Possiamo seguire le vicende successive di questo interessante caso grazie alla raccolta di atti di visite pastorali messa insieme nel 1740 da mons. Carlo Francesco Vasco: egli rileva che la chiesa parrocchiale «erat extra districtum ipsius [*loci*], sub titulo Sancti Iuliani», ma che «pro maiori populi commoditate» l'amministrazione dei sacramenti fu trasferita in quella di Sant'Antonio abate, come risulta dagli atti della visita Marino, e che dal visitatore apostolico fu ordinato nel 1577 che «ipsam una cum ecclesia Beate Marie Virginis de Castelo conservari et ibi aliquoties celebrari».

Quindi nella seconda metà del XVI secolo il trasferimento giurisdizionale delle funzioni parrocchiali in Sant'Antonio non era ancora avvenuto; questa le esercitava, ma solo per comodità della popolazione e con il consenso del vescovo di Alba, che precisa ancora: «at ipso tempore semper pro parrochiali ha-

bita fuit dicta ecclesia Sancti Antonii sub nomine archipresbiteratus, et sub titulo etiam Sancti Iuliani». Alla chiesa del Poggio e a quella di San Giuliano sono tuttavia ancora molto legati gli abitanti delle due *ville* della Costa e del Campetto, entrambe sono dotate di cimitero e «adhuc hodie humantur cadavera defunctorum eiusdem burgi et villae dictae della Costa».

Mons. Roero nel 1700 definisce San Giuliano «membrum parrochialis matricis», ha ancora quattro altari e, anche se l'appellativo che l'accompagna è ormai quello di cappella campestre, è presente un cappellano stabile per la celebrazione della messa festiva, che si mantiene non solo con le elemosine, ma anche con i beni della chiesa.

Mons. Vasco segnala che non ha più alcuna giurisdizione, né percepisce «emolumenta parochialia», in quanto dipende dall'arciprete di Priero, «a quo est amovibilis ad nutum», come già rilevavano mons. Della Chiesa nel 1667 e mons. Provana nel 1693. Fino al 1643, al tempo della visita Brizio, era presente il fonte battesimale, che aveva bisogno di riparazioni a spese della comunità; nel 1727 vengono ridefinite le incombenze dell'arciprete che, secondo una dichiarazione del 1598 del suo predecessore Giovanni Battista Giorello, doveva mantenere a sue spese un cappellano per le due *ville*. Ora, per la mediazione dei Padri della Missione venuti da Torino, l'accordo tra l'arciprete Guglielmo Maiocchi e la comunità prevede che «li huomini della villa di Campetto debbano mantenersi a proprie spese il capellano, che li serva solamente per il commodo della messa», che non deve interferire o «impedire il concorso» a quella della parrocchia[45].

Solo nel XVIII secolo inoltrato si compie dunque il processo di accentramento giurisdizionale nel borgo nuovo iniziato con la perdita delle funzioni plebane da parte di Santa Maria, e la definizione delle nuove circoscrizioni religiose, le parrocchie, è lento e talvolta ambiguo, sia per chi vi è sottoposto, sia per gli stessi vescovi, che mostrano una certa disponibilità ad adeguarsi alle esigenze dei fedeli. Questo è riscontrabile in più di un caso per la diocesi di Alba, come dimostreranno le ricerche che Giovanni Coccoluto ha in corso per Castellino, Igliano, Roascio, Paroldo e Torresina.

Anche Marsaglia, già in diocesi di Alba, poi passata a Saluzzo nel 1511 e, infine, a Mondovì nel 1817, presenta il problema della doppia parrocchiale e del doppio titolo. Pochi potrebbero pensare che la chiesetta di San Ponzio, recentemente restaurata, fosse fino all'inizio del Seicento la sede della parrocchia: lontana dal centro abitato, su una altura circondata da un fitto bosco e apparentemente non collegata da strade di un certo rilievo ai centri più vicini, sembrerebbe essere, come sarà definita in età moderna, la classica cappella campestre, oggetto di una devozione limitata e marginale rispetto al contesto delle devozioni comunitarie. Ma la situazione che ci mostrano le visite pastorali è però diversa: si tratta di una chiesa cimiteriale, con il titolo di prepositura.

Il vescovo Giovanni Maria Tapparelli nel 1569 definisce parrocchiali entrambe le chiese, di San Ponzio e di Sant'Eusebio, nel concentrico del villaggio, che sono rette da un unico curato, il monregalese Giovanni Quaglia. Invece nella sua prima visita (1584) mons. Pichot si limita a descrivere brevemente quest'ultima, mentre nella terza (1592) è più esplicito, e rivela la posizione gerarchica delle due chiese: la parrocchia è San Ponzio, ma «in restricta Marsalie» c'è una chiesa «sub vocabulo Sancti Eusebii», «que est membrum parrochie predicte Sancti Pontii». Sembra dunque che lo sviluppo del villaggio attorno alle difese comunitarie (*restricta*) e al castello dei Pensa, dopo che la famiglia monregalese fu infeudata del luogo nel 1536[46], abbia determinato la doppia funzione delle due titolazioni, che si chiariscono meglio in seguito. Infatti, in occasione della sua quarta visita, nel 1596, l'unica chiesa parrocchiale che compare è quella di Sant'Eusebio – il notaio, forse per abitudine, aveva scritto «Sancti Pontii», poi corretto in «Sancti Eu-

sebii» –, «in media fere oppida constructa et fornicatam», nella quale mons. Pichot svolge tutte le funzioni richieste dalla visita: celebrazione della messa solenne, predicazione, esami personali e degli apparati[47].
La situazione sembra ribaltarsi con il vescovo Giovanni Giovenale Ancina, il quale, accolto dal curato Giulio Cesare Musso, viene condotto alla chiesa parrocchiale di San Ponzio «prepositura nuncupata», nella quale «peractis consuetis orationibus, divinum declamavit eloquium, officium defunctorum praestitit, et inde diversos chrismavit usque ad noctem». Il giorno seguente la visita prosegue con la predicazione della parola divina, l'amministrazione della cresima ad altri fedeli e la celebrazione dell'ufficio dei defunti: non c'è alcun riferimento a Sant'Eusebio[48].
Sarà mons. Francesco Agostino Della Chiesa a chiarire la questione nella sua visita del 1645 – ma già per mons. Marenco nel 1628 San Ponzio è «olim parochialis» –: questa è ormai declassata a «ecclesia campestris», ma «olim erat parochia» e «hodie etiam vetus nomen retinet»; è ancora in uso il vecchio cimitero intorno all'edificio, «in quo nunc sepeliuntur cadavera rusticorum habitantibus trans torrentem Arsolam»[49].
In forme e in tempi diversi da villaggio a villaggio si compie dunque il passaggio dalle più antiche chiese a quelle che meglio rispondono alle esigenze dell'habitat quale si configura tra la fine del medioevo e la prima età moderna: solo il doppio titolo ricordava allora – e ricorda oggi a noi – questa traslazione di funzioni e il decadimento, anche strutturale, delle primitive pievi o chiese parrocchiali. Ma in questa evoluzione un altro aspetto desta il nostro interesse, e questa volta non sono le visite pastorali a rivelarcelo, ma le liti: si tratta del problema della territorialità della giurisdizione parrocchiale, che talvolta viene a mancare, per cui si generano conflitti tra le varie cure d'anime[50]. Alcuni casi sono particolarmente significativi, anche per la loro durata nel tempo: inizieremo da quello delle due parrocchie di Mondovì Carassone, Sant'Evasio e San Giovanni di Lupazanio.
Fin da quando i Domenicani, cacciati da Piazza nel 1573 da Emanuele Filiberto a causa della costruzione della cittadella, si sono insediati nella chiesa di San Giovanni assumendone la cura d'anime[51], l'anomalia della "aterritorialità" delle due parrocchie emerge con tutta la sua evidenza, e il vescovo Argentero deve intervenire con un suo arbitrato, che non accontenta nessuno e non mette fine alle dispute. Ne ricordiamo per chiarezza i punti essenziali.
Il 14 marzo 1628 il priore di Sant'Evasio Giuseppe Mino e il sindaco del convento dei Domenicani, fra Gerolamo Vigliotto, avevano convenuto che, ammessa l'iscrizione di famiglie "certe" a ognuna delle due cure, «stando qualche forestiero nel piano di Carassone o sua campagna per il tempo che vi starà, sia massaro, margaro, ò altro», sarà sottoposto alla parrocchia del padrone; nel caso di un forestiero che non rientri nei predetti, apparterrà a quella nella quale «in scritto ò verbalmente dichiararà sua volontà», altrimenti sarà sotto quella cura dove avrà fatto «qualche atto di recognitione» dal giorno della sua abitazione sino all'Ottava di Pasqua, intendendo cioè il battesimo di un figlio, o il matrimonio oppure l'assolvimento degli obblighi pasquali. In caso contrario apparterrà a San Giovanni, e così «occorrendo capitare qualche passaggiante ò soldato, ò per infermità, ferite ò altro impedimento restasse detenuto ancorchè havesse ricevuto li santissimi sacramenti dal curato dei Santi Andrea et Evasio, con havendo fatto ellettione della sepoltura, in tal caso s'intenda sottoposto alla cura di San Giovanni»[52].
Si stabilivano dunque «tre generi di forastieri», come ricorda il priore di Sant'Evasio in un suo intervento nella lite: «li forastieri che accidentalmente capitando nel piano di Carassone e sue fini debbano essere da una delle parochie aministrati […], li secondi, che si portano ad abitare e far casa nello stesso piano di Carassone e campagne

[…], la terza classe poi si è di coloro che si portano a coabitare per qualunque titolo, e per qualche tempo con alcuno de' particolari di detto piano o campagne, e riguardo a questi è cosa evidente ed è litterale il disposto del capo primo, che restino adietti alla parochia sotto cui si ritrova la casa e famiglia in cui vengono a coabitare»[53].

Ammesso da entrambi i contendenti l'elenco "certo" delle famiglie ascritte, rimane sempre aperta la questione dell'*antiquiorità* delle due parrocchie, che sembra risolversi a favore di San Giovanni, e dei residenti occasionali a vario titolo, la cui casistica poteva variare di molto il dispositivo dell'accordo del 1628.

Nel 1662 viene ad abitare a Carassone da Torino Domenico Antonio Duplene, francese[54]: il priore di Sant'Evasio gli muove causa perché, dopo aver risieduto nel quartiere per quattro anni e aver fatto battezzare da lui un figlio, vorrebbe cambiare parrocchia sulla base del fatto che la loro scelta, già a Torino, era stata San Giovanni di Lupazanio, alla quale la moglie monregalese era soggetta; in quest'ultima avevano adempiuto al precetto pasquale e sepolto una precedente figlia. Mentre il priore sostiene la priorità del battesimo, l'avvocato Fabrizio Rebaudengo obietta che «sacramenta Paschalia sunt de obligatione accipienda in cura, cui unusquisque est subiectus, et hoc facit ellectionem curae cui unusquisque intendit se subicere»[55].

Invece, quando un soldato «della compagnia di monsù d'Alegro» muore annegato nell'Ellero e viene sepolto in Sant'Evasio, a muovere causa è il domenicano padre lettore Paolo Domenico Doglio, basandosi sulla parte della convenzione che stabilisce che «tutti i forestieri che muoiono nel territorio di Carassone senza eleggersi sepoltura debbano essere sepolti nella chiesa parrochiale di San Giovanni»: chiede perciò la restituzione del cadavere e gli emolumenti percepiti. Le testimonianze però fanno emergere che il soldato è morto sotto la giurisdizione della parrocchia di Breo, e che «il cadavere di detto soldato fù fatto portare dal suo officiale per altri soldati nella chiesa parochiale de' Santi Andrea et Evasio senza saputa del sig. priore suo principale, et che essendo ivi il detto officiale, che si chiama il sig. Comotto, richiedete detto sig. priore suo principale à dare la sepoltura al detto cadavere, come fece per carità, e senza emolumenti»[56].

Anche quando si tratta di lignaggi che «da tempo immemorabile» sono ascritti con certezza a una delle due cure, come i Vigliotto e i Beccaria, si possono generare conflitti di giurisdizione: basta che uno degli esponenti scelga in modo anomalo, per esempio per disposizione testamentaria. Così quando muore Arcangela Beccaria, moglie di Pietro Vigliotto, il priore di Sant'Evasio fa la levata del cadavere, ufficia la sepoltura e percepisce i relativi diritti, usurpando una prerogativa che spettava all'altra parrocchia, ma sulla ba-se delle ultime volontà della defunta[57].

Gli esempi citati mostrano quanto sia "antimoderna" questa idea della giurisdizione, e come si presti a infinite sottigliezze interpretative, ma nello stesso tempo come le due cure d'anime siano restie ad accettare una divisione per confini, tenuto conto che il loro ambito si estende anche alle campagne, dove vi è un continuo ricambio di massari e di margari: la soluzione sarà quella di decentrare via via le funzioni nelle cappelle campestri del Pasco, di Gratteria, di San Giovanni dei Govoni e, infine, nel 1832, di sopprimere la parrocchia dei Santi Andrea ed Evasio, unendo il secondo titolo a quello di San Giovanni[58].

Anche la situazione giurisdizionale delle parrocchie delle Frabose è oggetto di lunghi contenziosi: fino al 1595 la comunità è una sola, e figura come *villa convenzionata* con il comune di Mondovì. In quell'anno ottiene però di dividersi per decreto ducale dell'infanta Caterina in due parti, la Soprana, con i tre nuclei della Vira (o della Villa), del Serro e di Mondagnola, e la Sottana, con i Mulini come unico nucleo, con il tribunale della bassa giustizia e una propria autonoma amministrazione.

Cessa da questo momento di far parte del distretto monregalese, a cui cercherà di tornare a essere aggregata a più riprese nel Seicento, senza successo, anche a causa dell'infeudazione, avvenuta nel 1620, ai Pallavicino di Ceva col titolo di marchesi delle Frabose[59].

La divisione politico-amministrativa non produce però effetti su quella religiosa: la cura d'anime è ripartita tra la parrocchia di San Giovanni Battista di Frabosa Soprana, quella di San Giorgio di Frabosa Sottana e quella dei Santi Giacomo e Filippo del Serro. Alla prima sono sottoposte le cappelle di Corsaglia, di Fontane e di Mondagnola, alla seconda quella di Miroglio; delle tre solo la prima riesce a ottenere a breve di essere eretta in parrocchia autonoma da mons. Argentero nel 1606, mentre Mondagnola si conquista una maggiore autonomia in occasione della visita pastorale di Giacinto Solaro nel 1666, in virtù della lontananza dalla parrocchia e della scomodità e impraticabilità della strada in inverno, nonché per il rischio di slavine. Il suo cappellano deve però «far fede al prevosto […] di sua deputatione» e fra l'Ottava di Pasqua presentare ogni anno il libro dei battezzati e il giorno della festa del santo titolare della parrocchia matrice, cioè il 24 giugno, partecipare, vestito col rocchetto, alla messa maggiore, oltre a offrire al prevosto «per ricognitione», una *torchia* di cera bianca di tre libbre di peso, impegnandosi a non fare «alcun atto curato» salvo l'amministrazione del battesimo e dell'estrema unzione[60].

Distribuite sull'esteso e sparso territorio delle due comunità, stretto dalle vallate del Maudagna, del Corsaglia e dell'Ellero, vi sono però altri piccoli insediamenti, spesso nominati con il cognome dei nuclei familiari che li abitano – Reineri, Bassi, Lanza – la cui appartenenza all'una o all'altra parrocchia è oggetto del contendere. Infatti, anche qui non esiste una delimitazione territoriale, ma, come ricorda un testimone, «le parochie delle Frabose sono divise per fameglie e non per confini, per il che ogn'uno ricorre alla sua propria cura, come si prova in detta regione di Marsenasco, che li particolari ivi habitanti sono di diverse cure di dette Frabose, e massime io Bertola attestante della cura del Cerro»[61].

La lite scoppia sempre per i diritti di sepoltura; i curati del Serro e di Corsaglia si contendono nel 1669 i corpi di Giovanni Battista Mamino e Matteo Carletto: il secondo dà loro sepoltura nella sua chiesa, l'altro chiede la metà degli emolumenti percepiti, in quanto queste famiglie abitano alla Seccata. Il curato del Serro sembra quindi accampare pretese derivanti da una presunta delimitazione di confini, il suo oppositore invece si appella al nome delle famiglie e al fatto che il lignaggio dei Mamino ha sempre scelto come proprio luogo di sepoltura la chiesa di Corsaglia[62].

Non importa dunque dove si vive, perché è vincolante la scelta personale che le famiglie hanno fatto quando si sono stabilite in un determinato quartiere o altra porzione del territorio comunale, e questo è ancora più avvertito quando si vive isolati, in «cassinaggi», come ricorda il curato della parrocchia del Serro nell'occasione della lite del 1674. Il trasporto del cadavere di Stefano Merlatto, massaro del capitano Alessandro Sibilla, morto nella regione di Marsenasco, viene bloccato dal parroco di Frabosa Sottana, che lo fa trasportare nella sua chiesa, suscitando la reazione di quello di Soprana. Le testimonianze, come quella del Bertola già ricordato, concordano sul fatto che «fra le cure di Frabosa Soprana e Sottana non vi è, specialmente nella regione di Reinero e Marsenasco, alcuna divisione di finaggi», e che «gl'habitanti delli cassinaggi delle Frabose raccorono ciascheduno conformemente alle casatte ò sian parentelle, chiascheduno [*sic*] alle sue respetive parochie per non esservi fra esse alcuna divisione de' finaggi»[63].

Quale spiegazione si può addurre per questo fatto? Azzardiamone una: la mancata presenza di una delimitazione confinaria può collegarsi al sistema di raccolta delle decime. Esso prevedeva, fin dai primi tempi del Cristianesimo, il versamento di una quo-

ta delle primizie sulla base dell'appartenenza delle famiglie alla pieve a cui si faceva ricorso per l'amministrazione dei sacramenti (decime sacramentali). Il fedele si sentiva in dovere di contribuire a mantenere un servizio a cui doveva fare ricorso in caso di necessità, per esempio per il battesimo di un figlio, il matrimonio, la sepoltura di un defunto e, in seguito poi all'imposizione del precetto, la comunione pasquale[64]. Questo creava un vincolo indipendente dall'essere la propria residenza situata nell'ambito di una parrocchia piuttosto che di un'altra, e lasciava pur sempre la possibilità di cambiare: le giurisdizioni, quindi, potevano mutare, e a questo si appellano i vari attori delle liti che abbiamo esaminato. Di qui una confusione di attribuzioni e diritti che poteva essere difficile districare anche da parte dei vescovi post-tridentini, quando, per talune categorie di lavoratori, come i massari delle cascine o i pastori, le residenze variavano da stagione a stagione.

In questo troviamo una singolare somiglianza con le confrarie dello Spirito Santo, che rendevano evidente il vincolo comunitario con la distribuzione di cibo e il pasto comune durante i tre giorni della festa di Pentecoste. Anch'esse possono essere territoriali, cioè ripartite per quartieri definiti o altre porzioni dello spazio del villaggio (roà, borghi, porte ecc.), oppure legate alle parentele, che prescindono dunque dalla residenza: nel caso di Frabosa, le controversie che abbiamo esaminato si collocano negli stessi anni in cui i vescovi di Mondovì sono chiamati a definire i raggi d'azione delle confrarie[65].

È un argomento sul quale varrà la pena di ritornare, ma pare di poter dire fin da ora che solo in questo senso le parrocchie senza giurisdizione territoriale possono definirsi "antimoderne", nel senso che sono legate a un sistema di identificazione comunitaria che privilegia la parentela rispetto al territorio: in questo ambito i "forestieri", gli "stranieri", tutti coloro che risiedono temporaneamente in uno spazio che non li riconosce come "abitanti", siano essi massari, margari, serve o soldati, sono il vero problema che mette alla prova e sottopone a verifica il concetto dell'appartenenza.

Per altri casi, in cui il processo di accentuazione dell'habitat sparso ha portato a dover creare nuove parrocchie in età moderna, il problema politico dei confini deve essere affrontato prioritariamente. La visita apostolica di mons. Scarampi nel 1583 è occasione per tradurre in atto la costituzione della nuova parrocchia di Pianfei, staccandola da Santa Caterina di Villanova, contrattata fin dal 1579 con il vescovo di Mondovì. La chiesa che funzionerà da cura d'anime, infatti, si trova in Pianfei, che è il punto centrale di un territorio molto sparso, che comprende le regioni di Lens, Fraschea e Prato Ferrero, e fa parte del *finaggio* di Villanova. Con la nuova parrocchia, quella di Santa Caterina si vedrà staccare una cospicua fetta della sua giurisdizione, ma sarà solo dal 1699, con la soppressione del distretto di Mondovì, che anche la comunità vedrà riconosciuta la sua autonomia politica: i confini comunali e quelli parrocchiali verranno così a coincidere. Il legame con la chiesa matrice sarà ribadito ogni anno attraverso un atto formale: l'offerta di un cero bianco in occasione della festa del santo titolare, cioè il 25 novembre, giorno di Santa Caterina[66]. Sempre le visite pastorali fanno emergere il contenzioso tra la parrocchia di Frabosa Sottana e quella di San Maurizio di Roccaforte a proposito di un nutrito gruppo di famiglie che, originarie della prima comunità, fin dalla metà del Cinquecento si sono trasferite nella valle dell'Ellero, costituendo gli insediamenti di Prea, Norea, Baracco e Rastello, in territorio di Roccaforte. Il problema è prima di tutto fiscale, perché le terre comuni occupate appartengono al mandamento di Mondovì, come la stessa Roccaforte, mentre le Frabose se ne sono distaccate in seguito alla divisione del 1595. In linea di principio, dunque, esse dovrebbero essere soggette alla cura d'anime della parrocchia di San Mau-

rizio, ma non è così pacifico: «fines Petrae et Barachi sunt contentiosi inter hanc parochiam [Sancti Mauricii] et illam Sancti Georgii Frabuziae, quo fit ut habitatores ignorent proprium pastorem et sint quodammodo ab utroque derelicti, viventes sine rectore in maximum animarum detrimentum», scrive il vescovo Castrucci nel 1593[67]. Così nessuno li riconosce come suoi, e per superare la questione giurisdizionale interviene la città, che assegna venticinque giornate di terreno da mettere a coltura per costituire le prime basi del beneficio parrocchiale, mentre gli abitanti si impegnano a costruire a loro spese la chiesa.
Mentre mons. Castrucci assume una posizione più neutra, e si limita a indicare le condizioni che rendevano un edificio religioso rispondente alle nuove regole della Controriforma, mons. Argentero assegna la giurisdizione delle famiglie dei nuovi venuti al parroco di Roccaforte, salvo poi, nel 1606, durante la sua prima visita pastorale, erigere la nuova chiesa in parrocchia, dopo aver constatato che era stata costruita «assai comoda e capace, sotto il titolo della Santissima Trinità». Alla chiesa matrice di San Maurizio di Roccaforte il nuovo parroco doveva versare ogni anno due ducatoni «per recognitione» alla festa del titolare[68].
In quegli stessi anni in cui osserviamo questo fenomeno di ridefinizione del territorio, la stessa vita religiosa di Roccaforte era stata profondamente innovata: il delegato del visitatore apostolico trova una chiesa, intitolata a San Donato, che svolge le funzioni di parrocchia pur non avendone il titolo, e senza essere mai stata consacrata, in condizioni precarie perché spesso invasa dalle acque del vicino mulino della Mensa vescovile. Invece l'antica parrocchia, intitolata a San Maurizio, sorge distante dal villaggio almeno duecento trabucchi, «extra oppidum», ed è appena sufficiente per la popolazione: è l'antica cappella del castello, forse in origine intitolata a San Pietro, come suggerisce Carlo Tosco sulla base di un documento del 1018, ridedicata alla fine del medioevo al santo guerriero in un periodo di notevole favore del culto dei martiri tebei, come sembra provare l'affresco con San Costanzo, la Madonna e il Bambino, datato 1486 e commissionato da un notabile del villaggio, Guglielmo Luca[69].
Contrariamente a una erronea tradizione locale, che le assegna il titolo di pieve, non lo è mai stata; nel cattedratico del 1345 vi figura una chiesa senza titolo, dipendente dalla prepositura di Morozzo, e questa attribuzione sembra rispettare l'antica dipendenza plebana: secondo Giovanni Conterno non si tratterebbe comunque di San Maurizio (o di San Pietro), che la collocazione geografica e il documento del 1018 induce a considerare una «ecclesia castri», ma di un'altra chiesa, forse il San Donato visitato dal suffraganeo mons. Vacca nel 1515[70]. Ha comunque un cimitero tutto intorno, che rimane quello comunitario, e la sua funzione è quella di esserne la cappella, infatti vi si celebra solo quando «sepeliuntur cadavera mortuorum» e in occasione della festa del titolare, anche se la popolazione le è molto legata, come segnalano i numerosi ceri votivi notati dal visitatore. Assistiamo così a una scena che già conosciamo: la comunità chiede di poter edificare una nuova chiesa, e la posa della prima pietra avviene solo pochi mesi dopo, il 12 ottobre 1583; il titolo di San Donato, patrono della diocesi, viene abbandonato, e si rivitalizza quello di San Maurizio, dedicandogli la nuova chiesa nel 1593[71].

3. Il Santuario e i santuari locali

Nessuna ricerca ha finora dedicato ai santuari, in modo speciale a quelli locali, lo spazio che essi meritano, come segni visibili di una devozione che le popolazioni tengono viva e alimentano secondo tempi e modi diversi su un territorio che non è mai definito, ma che può superare confini e barriere di stati e governi[72].
L'emergere della devozione mariana in una valletta del villaggio di Vico alla fine del

Cinquecento apre prospettive nuove per capire la geografia religiosa delle popolazioni che gravitano tra il basso Piemonte e la Liguria. I racconti delle grazie ottenute per intercessione della Vergine presso un oscuro pilone si allargano a un territorio sempre più ampio, punteggiato di riferimenti cultuali come cappelle, piloni, immagini sacre dipinte su case che interagiscono tra di loro.

Quando un ragazzo di quindici anni, Stefano Blengino di Vico, si reca nel vicino villaggio di Torre (diocesi di Asti) per partecipare alla festa di San Gottardo, che si celebra con grande afflusso di fedeli il 2 di maggio e subisce un maleficio che lo rende muto e con «gl'occhi serrati», si ricorre per prima cosa a San Gottardo. Un prete che è presente alla scena lo porta infatti nella chiesetta dedicata al santo «puocho discosta dalla Torre», ma non ottiene nessun giovamento. Ricondotto a casa a Vico, scrive su un pezzo di carta di raccomandare la sua salute alla «Madona al Pillone di Vico», e dopo che vi si sono recate «certe figliole à far oratione», ottiene la guarigione[73].

Giovannino Musso, di otto anni, di Lesegno (diocesi di Alba), da quattro è cieco: il padre ha fatto voto di portarlo «a Santa Lucia di Villanova del Mondovì», dove la santa opera guarigioni a favore dei malati di vista in una piccola grotta del monte Momburgo, poi alla cappella di Santa Lucia di Toirano (diocesi di Savona), ma inutilmente. Condotto al pilone di Vico poco per volta «comintiò a veder alquanto», e l'avvenuta guarigione è confermata anche alla presenza del padre inquisitore[74].

San Gottardo di Torre, Santa Lucia di Villanova: due santuari locali che costituiscono altrettanti punti di riferimento della devozione popolare, sia per la gente umile, sia per personaggi importanti della vita politica della comunità, come il nobile monregalese Clemente Vivalda, che in adempimento di un voto del 1588 fa scolpire sulla pietra, poco oltre l'ingresso della grotta, una scala che sale sulla montagna, la statua di Santa Lucia sull'altare, che sembra invitare i fedeli a rivolgersi a lei per la protezione, che non è solo quella taumaturgica[75].

Le strade seguite dai pellegrini e dai devoti permettono così di tracciare una vera e propria "mappa devozionale" dei "percorsi della religiosità", che vanno dalla semplice immagine, al pilone, alla cappella; a loro è ignoto il nostro concetto di "santuario", ma sono chiari i centri a cui fare riferimento in caso di bisogno: basterebbe citare il caso dei santuari *à répit* per rendere immediatamente l'idea[76].

Se, per esempio, la grazia non si è manifestata dove si sperava, può avvenire altrove, come quei pellegrini di Valfenera che si fermano presso la cappella della Madonna delle Grazie in territorio di Bene, di ritorno da Vico: la guarigione di uno di loro avviene lì, e così per altri dell'Astigiano, del Torinese e del Monferrato[77].

È ancora in adempimento a un voto fatto al santuario di Vico che un analogo pilone viene fatto costruire da un certo Giovanni Francesco Sarzotto nella frazione Gorra di Bene Vagienna (1727): l'immagine della Vergine da riprodurre gli viene fornita da una «veneranda persona» che gli si presenta dopo che si è recato in pellegrinaggio a Vico. Presto la devozione diventa pubblica e viene assunta dalla città di Bene, che ordina di trasferire il pilone nella chiesa parrocchiale (1742), ma le grazie cessano: così nel 1818 l'immagine votiva viene restituita alla frazione, dove nel frattempo è stata costruita una cappella che ingloba il pilone; due anni dopo il nuovo santuario è già compiuto, e nel 1923 viene ufficialmente riconosciuto come parrocchia[78].

Anche Carrù ha il proprio pilone e una leggenda di fondazione che ricorda quella di Vico; la cappella, terminata nel 1624, diventa meta di processioni per invocare la protezione sulla campagna, quasi una nuova stazione delle Rogazioni, che dalla parrocchia si dirigono verso il santuario della Madonna dei Ronchi: la devozione si innesta così su un territorio conquistato alla boscaglia e scarsissimamente popolato[79].

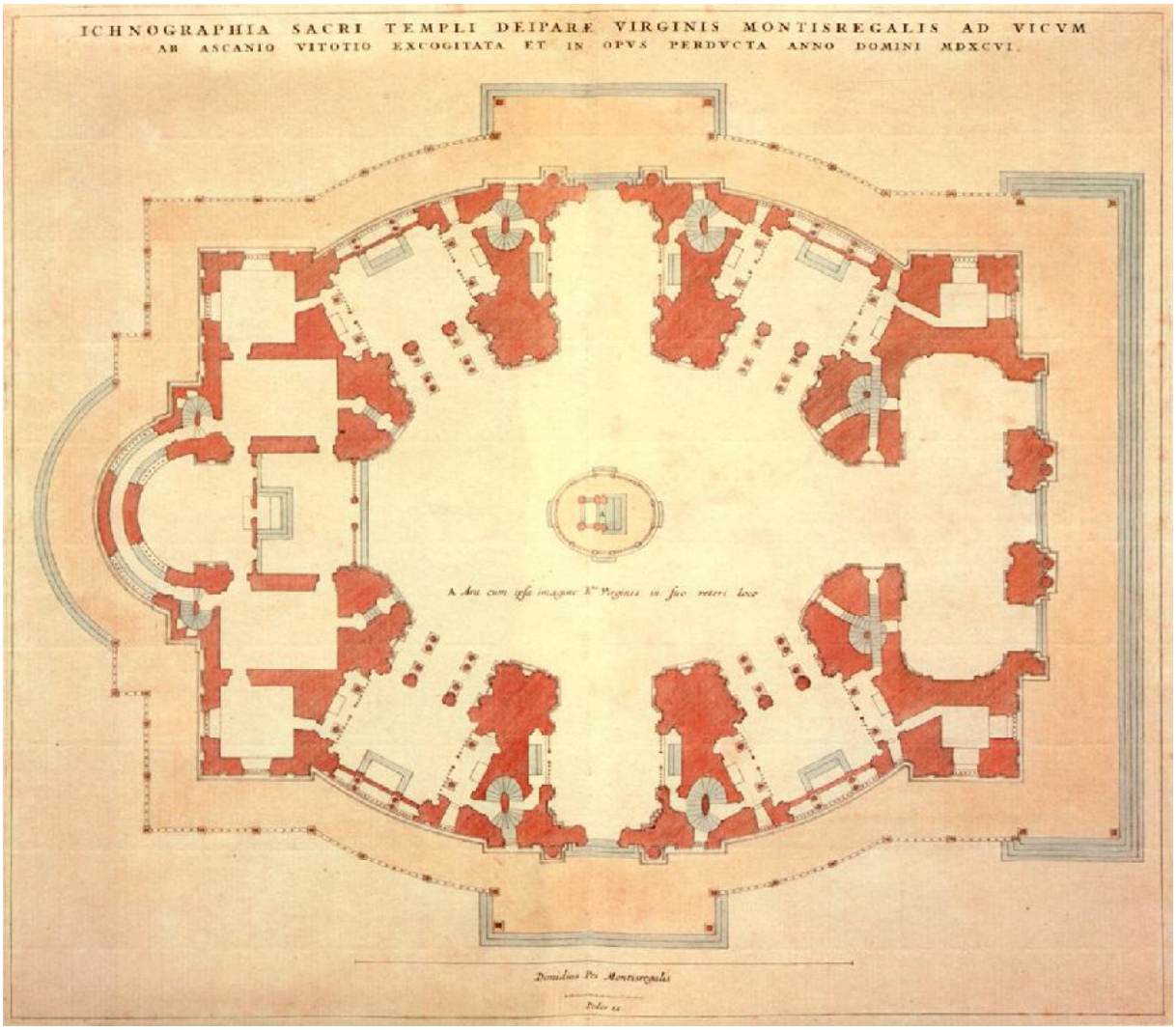


Fig. 5. F. Toscano, *Ichnographia sacri templi Deiparae Virginis Montisregalis ad Vicum ab Ascanio Vitotio excogitata et in opus perducta anno Domini MDXCVI*, 1662 (inc. anonima in *Theatrum Sabaudiae*, II, Amstelodami 1682, tav. 41).

Per il santuario di San Quirico di Dogliani il percorso è inverso rispetto a quello di Gorra: le costituzioni sinodali del vescovo di Alba Isnardi (1325) gli attribuiscono il titolo di *ecclesia* con funzioni parrocchiali, che mantiene fino alla fine del XVI secolo, quando cade in completo abbandono. La popolazione si concentra ormai nel borgo («in oppido»), per ragioni di opportunità, che abbiamo già visto, per esempio, a Marsaglia: qui la difesa, il pericolo delle inondazioni del torrente Rea. Nonostante la strenua lotta dell'ultimo parroco-rettore, l'antica cappella di San Paolo, nel circondario delle mura, viene trasformata in parrocchia e abbina i due titoli: anche questo è un fatto conosciuto.

Dopo anni di abbandono, la chiesa di San Quirico viene ricostruita per il ridestarsi della devozione all'immagine della Vergine dipinta su un pilone, e dotata di un rettore e poi di un eremita. All'inizio del XVIII secolo i lavori proseguono a ritmo sostenuto e l'antica parrocchia, ormai priva di qualsiasi giurisdizione territoriale, che è stata riassegnata a quelle di San Lorenzo e dei Santi Quirico e Paolo, diventa il santuario dei Doglianesi, che vi si recano ad ascoltare gli esercizi spirituali[80].

Nei casi più rilevanti, dove il loro ruolo non è essenzialmente locale, intervengono importanti ordini religiosi, chiamati a gestirli e a officiarli; di Vico abbiamo già detto e vi

torneremo tra breve: esaminiamo ora i santuari della Madonna di Hal di Murazzano e della Mellea di Farigliano.

Una immagine della Madonna di Hal, simile a quella venerata nella omonima città del Brabante, dipinta a olio su pietra di lavagna, viene offerta dalla duchessa Maria Spinola alla comunità di Murazzano all'inizio del Seicento, in circostanze che non è possibile chiarire stante la dispersione dell'archivio durante i torbidi rivoluzionari e le soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi.

Una primitiva chiesetta intitolata alla Vergine è ricordata nella visita di mons. Capris del 1588, in località Buvignano, che dà anche il nome a una delle porte di accesso al villaggio. In pessime condizioni, nel 1620 viene riedificata a spese della comunità, e mons. Gonzaga vescovo di Alba autorizza la celebrazione delle funzioni religiose. Nel 1635 la devozione è cresciuta a tal punto che le grazie ottenute vengono registrate in un apposito libro: il titolo è ora quello della Madonna di Hal, quindi la donazione della duchessa Maria Spinola deve essere avvenuta tra il 1620 e il 1635, ma non sono noti legami della stessa con Murazzano.

La leggenda di fondazione vuole che l'immagine «vi sia rimasta per qualche circostanza speciale», cioè perché il mulo che la trasportava si sarebbe rifiutato di proseguire oltre il luogo dove avrebbe dovuto sorgere il santuario. A gestirlo vengono chiamati, per interessamento del padre Matteo Ancina, fratello del vescovo di Saluzzo e discepolo di san Filippo Neri, i padri dell'Oratorio: la loro sede di Murazzano viene eretta da mons. Brizio nel 1647, ed essi si dedicheranno all'ufficiatura fino al 1802, godendo di ricche rendite, che al tempo della soppressione ammontavano a 2555 lire di Piemonte[81].

La leggenda di fondazione del santuario della Mellea di Farigliano racconta come nel 1537 un certo Antonio, originario di Montemelian in Savoia, ma abitante a Farigliano, affetto da una grave forma di paralisi e da disturbi di stomaco, decidesse di recarsi a Carrù per farsi curare. Ma un apparizione miracolosa della Vergine nella località Mellea lo guarisce dal suo male; il vescovo di Alba Marco Gerolamo Vida permette che si veneri in quel luogo e venga eretta una chiesa.

In origine la piccola cappella viene gestita dalla confraternita dei disciplinati; l'immagine che viene dipinta da un ignoto pittore raffigura la Madonna con il Bambino e san Giovannino che gli offre un mazzo di fiori, e non ha alcun riscontro con la visione che il devoto avrebbe avuto durante il suo viaggio verso Carrù.

Dopo aver subito la devastazione degli ugonotti durante l'assedio di Saluzzo del 1579, una seconda apparizione avviene a cento anni di distanza dalla prima, nella chiesa primitiva: in conseguenza di questo fatto si decide di costruire un secondo edificio, più grande, per l'ufficiatura del quale vengono chiamati nel 1642 i cistercensi della congregazione fogliante stabiliti a Vico, che aggregano Mellea al loro santuario e alla abbazia principale, e iniziano la costruzione di un piccolo monastero. Ma la loro permanenza si rivela subito molto difficile: i contrasti vertono soprattutto sulla gestione economica della chiesa e sui diritti parrocchiali, che i monaci pretendono contro l'arciprete di Farigliano.

Dopo una lunga causa davanti alla Curia vescovile di Alba, essi rinunciano e riconsegnano tutto al vescovo; nel 1647 subentrano i Minori Osservanti come custodi del santuario, che viene rifatto a partire dal 1697 con annesso convento: l'immagine miracolosa vi viene traslata nel 1712. I Francescani riescono a resistere alle varie soppressioni e a ritornare ogni volta alla Mellea, dove tuttora sono presenti[82].

L'ultimo santuario di cui ci occupiamo è quello di Valsorda di Garessio, uno dei sei "quartieri" che compongono l'insediamento; la sua origine si collega a quella della parrocchia, fondata contestualmente alla donazione di un certo Cristoforo Rubba (1603), che disponeva per testamento di lasciare a una cappella intitolata alla Madonna delle Grazie, edificata poco sopra le ul-

time case di Valsorda, dieci ducatoni per il suo ingrandimento.
All'interno si trovava un dipinto murale con la Madonna e il Bambino benedicente, accompagnati da santa Caterina da Siena e san Marco. La donazione più consistente di Cristoforo Rubba (trenta ducatoni) andava però a favore della erigenda nuova parrocchia, smembrata da quella del Borgo: Valsorda veniva così a essere equiparata agli altri cinque "quartieri" di Garessio.
La spinta alla grande devozione, che collega la valle Tanaro alla riviera ligure e alla contea di Nizza, prende però avvio dal cosiddetto "miracolo della sordomuta", che sarebbe avvenuto nel 1653. Negli anni seguenti sorge e si sviluppa il vero e proprio santuario, la cui immagine viene incoronata nel 1662 e ridipinta nel 1665, definito «antico» per distinguerlo da quello attualmente presente, risultato di una nuova costruzione avviata agli inizi del XX secolo, e consacrato nel 1915, previa traslazione della primitiva immagine, mentre il precedente viene destinato a museo storico degli ex-voto e della devozione[83].

Ordini religiosi, devozione e cura d'anime

L'abbazia cistercense di Vico, i cui monaci foglianti vengono fatti venire da Santa Pudenziana di Roma per interessamento del duca Carlo Emanuele I per l'ufficiatura del santuario, gode del privilegio di essere *nullius dioecesis*, anche se, a differenza, per esempio, di Rivalta Torinese, non ha mai avuto la *cura animarum*. Il suo abate ha un potere equiparabile a quello del vescovo, con cui entra in contrasto in occasione dei giubilei, in quanto vuole estendere al di fuori del recinto della chiesa mariana i diritti che il papa gli ha concesso[84].
Ma non mancano i contrasti con le due parrocchie di Vico, San Pietro e San Donato, nel cui territorio il santuario si trova inserito: è un problema che, alle origini della devozione, non è mai stato sollevato, né dal vescovo, né dai diretti interessati.

Figg. 6 e 7. Toscano, *Prospectus anterioris partis sacri templi Deiparae Virginis in Monteregali*, e *Prospectus interior sacri templi Deiparae Virginis in Monteregali*, 1662 (inc. anonima in *Theatrum Sabaudiae*, II, Amstelodami 1682, tavv. 39 e 40).

Oltre ai benefattori, che in cambio delle cospicue donazioni chiedono di essere sepolti nel sacro tempio, il caso si pone per quei fedeli che morivano nell'osteria, nell'ospedale o nell'ospizio dei pellegrini, tutte costruzioni comprese, insieme con altre, nella "palazzata" antistante la chiesa, e dunque facenti parte del sacro recinto sottoposto alla giurisdizione dell'abate. A chi tocca il diritto di sepoltura? Vediamo un caso specifico. Il 7 settembre 1670, vigilia della festa della

Natività di Maria Santissima, celebrata solennemente al santuario, era stato ferito gravemente un certo Cristoforo Voena, ed era stato trasportato prima all'osteria, e poi ricoverato all'ospedale, dove aveva ricevuto gli estremi sacramenti dai cistercensi e lì era spirato nella notte. La sera del giorno dopo il priore di San Donato e i disciplinati della parrocchia, vestiti con il loro abito, si erano recati all'ospedale per prelevare il cadavere e seppellirlo, suscitando le rimostranze dell'abate e del padre provinciale dei cistercensi, che si oppongono perché, come riferisce il testimone Giacomo Bernardi, «sendo nella luoro giurisdittione non volevano che lo pigliasse, doppo il che detto signor priore, allargando le braccia, disse le formali parole: "Fratelli, braccio forte, che mi voglio pigliar il cadavere"». Dopo di che viene appoggiata una scala alla finestra dell'ospedale, accese le candele fuori del portico, calato il defunto e portato nella chiesa di San Donato per la sepoltura.

Pare che, come sostengono altri testimoni, si sia sempre fatto così: chi muore all'ospedale viene sepolto in San Donato, anche se i sacramenti agli infermi vengono somministrati dai monaci[85]. Un altro testimone ricorda però come al tempo del vescovo Argentero (1602-1630) fossero già sorte delle «differenze» tra i due curati delle parrocchie di Vico a questo proposito: egli aveva deciso con un suo decreto «che i cadaveri di quei morivano dalla parte della chiesa di San Donato dovessero ivi sepellirsi, et quelli verso la [*chiesa*] di San Pietro in questa pure dovessero sepellirsi, e per termine fu assignata la porta grande della chiesa della Madonna».

La decisione di mons. Argentero aveva trovato applicazione in occasione di un conflitto armato tra alcune persone di Montaldo, avvenuto circa 20-25 anni prima – dunque negli anni 1645-1650 – nel «circuito della Madonna», in seguito al quale erano morti tre uomini: «uno fu portato a San Donato per esser morto dalla parte spettante a quella cura, et altri due à San Pietro, come defunti dall'altra parte, e tali cadaveri furono levati dalla chiesa della Madonna dove erano stati ritirati». Il testimone aggiunge anche essere «cosa notoria in detto luogo di Vico» che sia l'osteria, sia l'ospedale spettano alla cura di San Donato, e l'amministrazione dei sacramenti da parte dei monaci avviene solo in casi di grave necessità[86].

Tuttavia la giurisdizione territoriale pretesa dall'abate non cede neanche di fronte all'opposizione di tutti i parenti dell'ucciso – parla per loro il cugino, Luigi Voena – che volevano farlo portare nella casa dove abitava e poi guidare il corteo funebre fino alla chiesa di San Donato. Nonostante la minaccia di ricorrere al vescovo, l'abate risponde che non gli avrebbe obbedito, e non accetta neanche l'offerta della famiglia di pagare le spese di sepoltura come se essa fosse avvenuta all'interno del santuario. Da questo rifiuto era nata l'iniziativa del priore e dei disciplinati della parrocchia, appoggiati dal vicario generale.

Un altro testimone riferisce di un'ulteriore giurisdizione sui locali della "palazzata": infatti afferma di aver sentito dire da un monaco che l'amministrazione dei sacramenti spettava, per quelli che si trovavano nel «palazzo detto del duca» al curato delle Moline, «per la parte esistente al di sopra», cioè verso ovest, a San Donato, «et l'altra parte di sotto», cioè verso sud-est, a San Pietro[87] .

Pare dunque assodato che la pretesa dell'abate non abbia alcuna valida ragione giuridica; in mancanza di una normativa incontrovertibile – il problema, come abbiamo detto, non era mai stato sollevato prima e neanche il decreto vescovile aveva posto fine alle liti – è l'uso, la consuetudine che regola questa "isola giurisdizionale". Il "sentito dire" fa la norma, «che detta cura di San Donato giungeva sino al Palazzo detto del Duca situato al dirimpetto della chiesa della Madonna Santissima di Vico, e che essi [*cioè i curati*] alle occorrenze amministravano i santissimi sacramenti à gl'infermi tanto in detto Palazzo, che hospedale et hosteria, spettando l'altra portione al di sotto del me-

desimo Palazzo al sig. curato di San Pietro di Vico, e quando moriva qualched'uno in detto Palazzo, hospedale ò hosteria se li dava sepoltura in detta chiesa di San Donato, salvo si fosse quella eletto altrove»[88]. La chiesa che ospita il pilone miracoloso rimane quindi il luogo di sepoltura privilegiato dei monaci e di pochi benefattori: nel perimetro del presbiterio, infatti, sono ospitati il venerabile Cesare Trombetta, iniziatore della devozione, l'avvocato fiscale del Santo Uffizio Giovanni Antonio Mazzocchi e l'abate secolare Giovanni Govone[89].

Se la certosa di Casotto era stata fondata, sullo scorcio del XII secolo, come ogni insediamento di quest'ordine religioso nel *desertum* di una valle delle Alpi Marittime solcata dal torrente Casotto, a tutela del proprio isolamento[90], essa aveva dovuto ben presto confrontarsi con i *domini* locali e con le comunità vicine di Garessio e Pamparato, nei cui ambiti territoriali, non ben delimitati, ricadevano le sue aziende agricole, la Correria, la Grangia e il Mondino.

L'appartenenza al territorio di una comunità piuttosto che di un'altra implicava anche una diversa giurisdizione diocesana, in quanto Garessio era compresa nella diocesi di Alba, Pamparato in quella di Asti. I problemi insorgono quando un devoto di Pamparato, Pietro Balbo, dota nel 1633 la cappella di San Luigi IX e Santa Libera con l'intenzione di trasformarla in parrocchia per tutta l'alta valle Casotto[91]. La parrocchia viene effettivamente eretta da mons. Marco Antonio Thomatis vescovo di Asti il 1 dicembre 1666, col giuspatronato al primogenito dei discendenti maschi del fondatore, al quale spetta la nomina del parroco col titolo di priore, unitamente ai due priori delle compagnie del Santissimo Sacramento e del Rosario[92]. Ma i confini della sua giurisdizione sono quanto mai incerti, e inevitabilmente generano una vivace contesa con i certosini raccontata da una causa promossa dalla Mensa vescovile di Alba contro il priore di Valcasotto Pietro Bono nel maggio 1672.

Il delegato di mons. Della Chiesa, Paolo Gerolamo Fasiano, ascolta a Garessio numerosi testimoni che lavorano nelle grange dei monaci per quanto di grave è successo il giorno della festa di san Pietro martire (29 aprile)[93].

Il testimone diretto dei fatti è Francesco Pagliana: egli racconta come il priore di San Luigi, vestito «col rochetto indosso, stola al collo e berretta in testa», fosse venuto di prepotenza per compiere l'atto giurisdizionale di benedire la cascina Grangia accompagnato da due uomini armati di archibugio, l'uno, omonimo del curato e forse suo parente, l'altro soprannominato Gianavello. Il vicario del monastero, che lo insegue, lo invita a non oltrepassare la corte della cascina «poiché non havette da far cosa alcuna alla nostra grangia, et non spetta à voi à benedirla», al che il priore ribatte: «Io voglio andar più avanti, poiché vado nel mio».

I due si azzuffano e cadono a terra; il vicario certosino viene minacciato di morte e deve fuggire verso la Correria, mentre il priore «lo ingiuriava alla gagliarda», tirandogli anche delle sassate, mentre l'altro Bono lo insegue con l'archibugio in mano fino alla Correria, dove il monaco si mette in salvo chiudendosi nella chiesa della stessa[94]. Dopo un'ora il priore ritorna – nel frattempo era andato a benedire la cascina di Mondino – fa passare uno della sua scorta dalla parte posteriore della grangia per aprire il portone principale: costui si trova di fronte un grosso cane che custodiva le bestie, lo uccide e fa entrare il sacerdote, che provvede alla benedizione. Lo stesso giorno si porta alla Correria col medesimo scopo, «et si dice anco publicamente che detto signor priore e curato habbi fatto grandi esagerationi contro chi havea sepolto una creatura nella chiesa di detta Correria, ove si sogliono sepellire quelli di dette cascine de' MM. RR. Padri sudetti, et che prettendeva scavarla, sotto pretesto che toccasse a lui la sepoltura di tal creatura»[95].

Nessuno sa in realtà a chi appartengano territorialmente le tre cascine: ci si regola infatti sulla consuetudine, ma i testimoni sono concordi nell'affermare che da sempre si ritengo-

no di Garessio, e che i certosini di Casotto, «per celebrar messe, et far confessar li massari e residenti in tali cascine han sempre mandato a chiamare religiosi in Garessio, e particolarmente in la Settimana Santa prossime scorsa, che han fatto venire un religioso del Ponte di Garessio, figliolo di messer Lorenzo Sciandra, qual in detta chiesa della Correria ha detto messa, assistito alle confessioni e communioni»[96]. Sembra comunque che le «perturbationi» al monastero di Casotto, come le definisce un testimone, siano dovute unicamente all'ambizione e, forse, al risentimento di don Bono e del proprio lignaggio, che nel giorno del Giovedì Santo appena trascorso si sono spinti in processione, scortati da un numeroso gruppo armato, unitamente ai disciplinati della parrocchia, fino alla croce vicino alla certosa, per riaffermare i propri diritti[97]. Non c'è dubbio però che con un tale comportamento essi attentano alla giurisdizione del vescovo di Alba, che promuove la causa, di cui ignoriamo però la conclusione: sappiamo unicamente che i tre protagonisti vengono citati a comparire ad Alba per giustificarsi.

Conclusioni

«Sunt enim quaedam quas vocant plebes, et in eis archipresbyteri sedent, et ipsae baptismales dicuntur; habentque sub se alias minores, quas capellas sive parochias vocant»: con queste eloquenti parole Stefano di Tournai commentava nella sua *Summa Decretorum* un passo di Graziano che ribadiva come ciascuna pieve e ciascuna parrocchia avessero un proprio territorio[98]. E l'Ostiense, dal canto suo, definiva la parrocchia un «locus in qua desit populus alicui ecclesiae deputatus, *certis finibus limitatus*»[99]. Non si potrebbe dire meglio, ma, nello stesso tempo, il quadro appare troppo semplificato, e l'analisi delle fonti mostra una realtà ben più complessa e multiforme.

Questa nostra ricerca sul lungo periodo ha cercato di evidenziare sotto diverse prospettive il problema di fondo che lega insediamenti e luoghi di culto: la mappa devozionale e giurisdizionale che noi ci troviamo di fronte non è mai univoca; essa può variare, e di molto, in relazione a molteplici fattori.

La crisi dell'ordinamento plebano, che si manifesta sempre più acuta tra Duecento e Trecento, ma non senza resistenze, conferisce visibilità a una pluralità di centri, grandi e piccoli, di cui la parrocchia è solo una delle tante testimonianze: santuari, cappelle campestri, oratori e piloni possono mutare la geografia dei luoghi di culto e diventare a loro volta punti di riferimento competitivi con l'autorità parrocchiale, la cui centralità sarà sostenuta con vigore solo dai vescovi della riforma post-tridentina. Da questa prospettiva sono escluse le cosiddette "chiese private", la cui presenza è una costante di altre realtà italiane[100], mentre in diocesi di Mondovì appaiono limitate e sporadiche: ne ricordo due esempi, entrambi del primo terzo dell'XI secolo.

Il 23 marzo 1018 due coniugi, Anselmo e Rotelda, vendono a un prete di nome Gisulfo, con molti altri loro beni, anche alcune cappelle, costruite nei loro fondi[101]; il 26 luglio 1024 il marchese Olderico Manfredi e la moglie Berta vendono invece al prete Aifredo il castello e due cappelle, intitolate a Santa Maria e a San Nazario, edificate fuori dello stesso, con tutti gli altri beni che sono nel luogo di Lesegno[102].

La parrocchia rivela però la sua debolezza quando non riesce ad acquisire un proprio territorio ben definito, contribuendo ad aumentare i conflitti tra comunità e all'interno dello stesso quartiere. Dal loro canto gli ordini religiosi, proponendosi sullo stesso terreno della cura d'anime, contribuiscono a mettere in crisi il potere e la centralità del parroco, ma, contemporaneamente, lo aiutano talvolta a rinsaldare il vincolo di unione con i propri fedeli, o a scoprirne i limiti.

Dobbiamo dunque abituarci a considerare il rapporto tra insediamenti e luoghi di culto come un fattore di continua ridefinizione, come una somma di problemi che solo una puntuale analisi delle fonti può aiutarci, almeno in parte, a chiarire.

Fig. 8. Il Santuario di Vicoforte (foto E. Lusso).

[1] Cfr. B. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie (1309-1409)*, Rome 1998 (Coll. de l' École française de Rome, 247), che ignora completamente la nascita della nostra diocesi, ricordata invece da D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, trad. it., Roma-Bari 1979, p. 222. Per un caso analogo di promozione a città con la concessione della diocesi cfr. A.A. SETTIA, *«Fare Casale ciptà»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 setteembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, G.M. VARANINI, II, Roma 1990 (Italia sacra, 44), pp. 675-715, ora anche in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991 (Italia sacra, 46), con il titolo: *Da pieve a cattedrale: la "promozione" di Casale a città*, pp. 349-389. Cfr. anche F. GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Torino 1897; A. SEGRE, *I conti di Savoia e lo scisma d'Occidente (1378-1417): appunti e documenti*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XLII (1907), pp. 575-610. Sui due contendenti cfr. R. CH. LOGOZ, *Clément VII (Robert de Genève). Sa cancellerie et le clergé romand au début du Grand Schisme (1378-1394)*, Lausanne 1974 (Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romand, troisième série, X); M. DIKMANS, *Clemente VII antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 593-606; I. AIT, *Urbano VI*, *Ibid.*, pp. 561-569.

[2] Cfr. G. GRASSI DI SANTA CRISTINA, *Memorie istoriche della Chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte dall'erezione del vescovato sino a' nostri tempi*, II, Torino 1789, rispettivamente docc. 91-92, pp. 162-164; 165-166. Una nuova edizione del documento pontificio dell'8 giugno 1388, con traduzione italiana, a cura di chi scrive, in P. CAMILLA, *Statuta Civitatis Montisregalis MCCCCXV*, Mondovì 1988, pp. XI-XV.

[3] Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, IV, Romae 1652, coll. 1521-1525 (alla col. 1522); GRASSI, op. cit., doc. 91, p. 162; G. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388*, in *La diocesi di Mondovì: le ragioni di una storia. Miscellanea di studi storici nel VI Centenario 1388-1988*, Mondovì 1988, pp. 9-55 (il riferimento alle pp. 9-13). La bolla di Urbano VI si trova in Archivio del Capitolo (d'ora in poi ACC), *Pergamene*, n. 3.

[4] Cfr. GALLAND, *Les papes d'Avignon* cit., pp. 358-361.

[5] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 9-10 (la citazione da ASV, *Reg. Lat.*, 136); ACC, *Pergamene*, n. 5. Sulla presenza a Pisa di Giovanni de Soglio cfr. AST, Corte, *Protocolli di notai ducali e camerali*, prot. 2, *serie rossa*, c. 53r., e H. MILLET, *Les pères du concile de Pise: édition d'une nouvelle liste*, in «Melanges de l'École française de Rome, Moyen Age - Temps modernes», XCIII (1981), pp. 713-790 (alla p. 753, nota 155). Della stessa cfr. anche *L'Église du Grand Schisme (1378-1417)*, Paris 2009.

[6] Cfr. GRASSI, *Memorie istoriche* cit., II, doc. 136 del 18 ottobre 1528, p. 366, che data il documento al 31 marzo 1421. Giovanni Conterno cita anche una lettera apostolica del 2 aprile 1417 (in ASV, *Reg. Vat.*, n. 353) emessa in conseguenza di una richiesta fatta dal duca di Savoia, in *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 10 e 36, nota 15.

[7] Cfr. GRASSI, *Memorie istoriche* cit., II, doc. 107 del 23 agosto 1435, pp. 217-219, dove si ricorda come «licet felicis recordationis Martinus Papa V praedecessor noster, exposito olim sibi per dilectum filium nobilem virum Amedeum Ducem Sabaudiae, in cuius temporali dicta civitas Montisregalis sita existit, quod ipsa Montisregalis dioecesis nundum limitata fuerat, illam per suas certi tenoris literas, nonnulli in eis exequutoribus deputatis, fieri commisisset, ipsi tamen executores, sicut exhibita nobis nuper pro parte Venerabilis fratris nostri Perceval-

li Episcopi Montisregalis petitio continebat, limitationem ipsam non fecerunt, in magnum sui et dictae Ecclesiae praeiudicium, ac populi sibi commissorum periculum animarum […]» (p. 218). Per la "Cronaca" *ibid.*, doc. 136, pp. 366-367.

[8] *Ibid.*, II, doc. 108 del 18 maggio 1436, pp. 220-224 (la citazione a p. 223). Cfr. anche CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 10-11.

[9] Cfr. *ibid.*, p. 36, nota 13.

[10] Cfr. *Il »Libro Verde» della Chiesa di Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, I, Pinerolo 1904 (BSSS, 25), docc. 36, 53-54, 37-40, 42, 35, 48, 51, 46, 43 (1159-1289).

[11] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., p. 17 e note 56-57; p. 44.

[12] Cfr. P. CAMILLA, *L'ospedale di Cuneo nei secoli XIV-XVI. Contributo alla ricerca sul movimento dei disciplinati*, Cuneo 1972 (Biblioteca della SSSAACn, 13), doc. 14 del 12 novembre 1424, pp. 304-306: il vicario è fra Antonio, vescovo di Sudak. Ancora nel 1437 Cuneo è considerata come facente parte della diocesi astigiana: *Ibid.*, doc. 16 del 18 febbraio 1437, pp. 306-311.

[13] Cfr. GRASSI, *Memorie istoriche* cit., I, p. 42; II, doc. 136, p. 385.

[14] *Ibid.*, I, pp. 21-25; II, docc. 111 del 28 novembre 1438 (Eugenio IV), 112 del 19 gennaio 1440, 113 del 10 marzo 1440, 115 del 16 settembre 1440 (Felice V). Cfr. anche G. COMINO, *San Biagio da priorato a commenda a possesso del Capitolo della Cattedrale di Mondovì*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, Atti del Convegno (San Biagio Mondovì-Rocca de' Baldi-Mondovì, 3-5 novembre 2000), a cura di R. COMBA e G.G. MERLO, Cuneo 2003, pp. 99-105.

[15] Cfr. GRASSI, *Memorie istoriche* cit., II, doc. 122 del 18 marzo 1452, p. 269.

[16] *Ibid.*, II, doc. 170 del 3 settembre 1768, pp. 506-508; I, pp. 241-242. Gli atti dell'immissione in possesso sono in ACVM, *Visite pastorali*, atti relativi al passaggio delle parrocchie di Pamparato, Valcasotto, Serra, Torre, San Michele, Niella, Cigliè, Roccacigliè dalla diocesi di Asti alla diocesi di Mondovì, 1768, fasc. segnato *A 22*, cc. 26.

[17] *Ibid.*, p. 242. Per il passaggio a suffraganea di Torino cfr. GRASSI, *Memorie istoriche* cit., II, doc. 133 del 21 maggio 1515, p. 358.

[18] Cfr. L. BERRA, *Riordinamento delle Diocesi di Mondovì, Saluzzo, Alba e Fossano ad erezione della Diocesi di Cuneo nel 1817*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», XXXVI (1955), pp. 18-59; dove l'elenco delle parrocchie viene dato secondo l'ordine con cui compaiono nel documento papale. Cfr. anche M. RISTORTO, *Storia religiosa delle Valli Cuneesi*, Cuneo 1968, pp. 159-166; *Cuneo: una diocesi e una città. Atlante storico-artistico delle istituzioni ecclesiali nel territorio del Comune di Cuneo*, a cura di G.M. GAZZOLA, Cuneo 1998, pp. 23-30.

[19] Cfr. A.P.F. CARENA, *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, seconda serie, XVII (1878), pp. 597-670, per cui vedi anche *Descrizione della provincia di Mondovì. relazione dell'intendente Corvesy 1753*, a cura di G. COMINO, Mondovì 2003, pp. X-XI.

[20] Cfr. G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti 1894 (rist. anast. Asti 2003), doc. 4, pp. 518-532 (il riferimento è alle pp. 526-529; 530-532), ripreso in CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 17 sgg.

[21] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., p. 23; G. COCCOLUTO, F. VINAI, *Carassone e la* Bastita Sancti Martini de Alma, in *Storia di Mondovì e del Monregalese. II. L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 195-221.

[22] Cfr. sopra, nota 14. Cfr. anche MOROZZO DELLA ROCCA, op. cit., I, p. 348, nota 37.

[23] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., p. 23; COCCOLUTO, VINAI, op. cit., pp. 213-214. Il documento è edito in *Il Libro Verde della Chiesa di Asti* cit., II, doc. 183, pp. 31-32. Cfr. anche L. BERRA, *San Fiorenzo di Bastia*, in «Comunicazioni della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo», XI (1934), pp. 7-16.

[24] Cfr. *Dissertazione sopra le antiche chiese di San Donato di Mondovì, di San Pietro, San Donato, San Giovanni e Santa Maria di Vico, fatta dal P. Clemente Vittorio Doglio dei Minori Osservanti nel 1785*, in ACCM, *Carte Grassi*, «Miscellanea di dissertazioni e memorie manoscritte per la storia di Mondovì», I, n. VIII; MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica citta del Monteregale ora Mondovi in Piemonte*, I, Mondovì 1894, p. 348, nota 37.

[25] Cfr. A.A. SETTIA, *I saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in «Studi storici», XXVIII (1987), pp. 127-143 (relazione presentata al XXXIV Congresso Storico Subalpino nel millenario di San Michele della Chiusa, Torino, 27-29 maggio 1985, col titolo: *Monasteri subapini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, e pubblicata anche negli atti del convegno *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 293-310; ID., *«Adversus Agarenos et Mauros». Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Atti del Convegno (Carcare, 15 luglio 1990), a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 9-22.

[26] Cfr. MOROZZO DELLA ROCCA, op. cit., I, p. 348, nota 37; p. 349, nota 38.

[27] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 23-24; L. BERRA, *Le origini del comune rurale di Mondovì*, in «Bollettino SSSAAcn», XLIV (1960), pp. 40-52; E. CANOBBIO, *«Tam de divino celebrando officio quam de ministrandis populis ecclesiasticis sacramentis»: chiese e cura d'anime a Mondovì tra XIII e XIV secolo*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G. M. LOMBARDI, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 161-176.

[28] Cfr. L. LOBERA, *Delle antichità della terra, castello, e chiese di Vico e dell'origine della città di Mondovì*, Mondovì 1791, pp. 146-147; per la sua demolizione cfr. p. 5. Di esse rimane una labile traccia grafica nel catasto settecentesco conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Vicoforte.

[29] Cfr. A. M. COTTO, G. G. FISSORE, S. NEBBIA, *Le carte dell'abbazia di San Bartolomeo di Azzano d'Asti (952, 1151-1299)*, II, Torino 1997 (BSS, 214), docc. 72, pp. 114-117; 113, pp. 165-166; 190, pp. 278-279. Cfr. anche LOBERA, op. cit., p. 128.

[30] Cfr. *Il «Libro Verde» della Chiesa di Asti*, cit., I, doc. 34 del 16 maggio 1213, pp. 84-85; LOBERA, op. cit., p. 130; G. COMINO, *Momenti di vita religiosa di una comunità: da Santa Maria Nova a San Pietro e Paolo di Breo*, in *Una*

comunità dal Medioevo all'età moderna. La chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Mondovì, Mondovì s.d. [1998], pp. 11-23 (il riferimento alle pp. 14-15).

[31] Cfr. ASCN, *Notai di Mondovì*, Battista Donzello, vol. IV, doc. 445 del 2 ottobre 1465, c. 238, edito in LOBERA, op. cit., pp. 58-59. Nel 1471 il priorato di Santo Stefano del Bosco sarà soppresso, passando con i suoi beni al Capitolo della cattedrale di Mondovì: cfr. GRASSI, *Memorie istoriche* cit., II, doc. 127 del 27 giugno 1471, pp. 281-283.

[32] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 23-24.

[33] Cfr. MOROZZO DELLA ROCCA, op. cit., I, pp. 325-326.

[34] Cito dall'edizione del GRASSI, *Memorie istoriche* cit., II, doc. 67, pp. 122-126 (qui alle pp. 122-123); il documento è conservato in ACVM, *Pergamene*, Varie, n. 11. Sui canonici e le collegiate cfr. *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della Settimana di Studio (Mendola, settembre 1959), Milano 1962 (Miscellanea del Centro di Studi medievali, 3); C.D. FONSECA, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e «cura animarum»*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), I, Roma 1984 (Italia sacra, 35), pp. 257-278; ID., *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, cit., I, pp. 83-138; *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Caselle di Sommacampagna 2003 (= «Quaderni di storia religiosa», X).

[35] *Ibid*., pp. 124-125.

[36] Cfr. *Il «Libro Verde» della Chiesa di Asti* cit., II, Pinerolo 1907 (BSSS, 26), *ad vocem*; *Il «Liber Instrumentorum» del Comune di Mondovì*, a cura di G. BARELLI, Pinerolo 1904 (BSSS, 24), *ad vocem*, e docc. 90 e 93, pp. 213-228; 231-234.

[37] Cfr. *Serie delle dignità e dei canonici della Cattedrale di Mondovì dal 1440 al 1808 compilata da Gioachino Grassi canonico della Cattedrale di Mondovì in continuazione di quella inserita nella dissertazione del canonico Pietro Doglio sopra la Collegiata, poscia Cattedrale di Mondovì*, ms. secc. XVIII-XIX in BRT, *Storia patria*, 828, pp. 20-21. Di quest'opera esiste anche una copia di primo Novecento di Maurizio Gavotto in ACC, *Carte Grassi*, vol. 39.

[38] Per le liti ricordate nel testo cfr. *ibid*., pp. 21-24; 38-40 e G. COMINO, *Famiglie cittadine e Chiesa della Riforma: Mondovì durante gli anni centrali del XVI secolo*, in *Una città e il suo vescovo. Mondovì al tempo del card. Michele Ghislieri*, Atti del convegno (Mondovì, 9 ottobre 2004), a cura di G. COMINO, G. GRISERI. *Iconografia di San Pio V. Immagini della mostra del V centenario*, Mondovì, maggio-ottobre 2004, a cura di C. BERTONE, I. COMINO, Cuneo 2005, (= «Bollettino SSSAACn», CXXXIII /2005), pp. 25-41 (il riferimento alle pp. 26-28).

[39] Cfr. BERRA, *Le origini* cit., p. 45, nota 19; CANOBBIO, op. cit., pp. 167-172.

[40] Cfr. su questi temi soprattutto R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983; A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995. Sulle pievi cfr. G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, II ediz., Bologna 1938 (Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto Italiano, 17); C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia settentrionale durante i secoli IX e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas cristiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi, parrocchie*. Atti della VI Settimana Internazionale di Studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 8), pp. 643-799, ristampato in ID., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 267-447; A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, I, Spoleto 1982 (Atti delle settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 28), pp. 445-489, ora anche in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991 (Italia sacra, 46), pp. 3-45; C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione*, cit., II, pp. 963-1158; ID., *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), I, Roma 1984 (Italia sacra, 35-36), pp. 3-41; *Pievi e parrocchie dal Medioevo all'età contemporanea*, Atti del Convegno (Madrid, 26 agosto-2 settembre 1990), a cura di C.D. FONSECA, C. VIOLANTE, Galatina 1990.

[41] Cfr. G. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, in «Bollettino SSSAACn», LXXX (1979), pp. 55-88 (il riferimento alla p. 79, da cui si cita). Sul percorso delle strade cfr. G. COCCOLUTO, F. CERVINI, *Il sistema degli approdi del Finale, Noli e il loro entroterra*, in *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, a cura di T. MANNONI, Genova 2007, pp. 87-99.

[42] *Ibid*., pp. 79-81.

[43] Il documento del 1387 è noto solo in copia del 1670 in ASCN, *Insinuazione di Ceva*, vol. 61, cc. 150-167v e in una successiva, del 1838, in Archivio Parrocchiale di Priero, m. II, fasc. 34: cfr. *Priero. Cronache, fatti e documenti per mille anni di storia*, a cura di E. BARATTERO MOSCONI, G. MOLA DI NOMAGLIO, A. TURINETTI DI PRIERO, Mondovì 2004, pp. 31-42. Per un caso per molti aspetti analogo cfr. COMINO, *Momenti di storia religiosa* cit., pp. 11-23. Sull'organizzazione ecclesiastica di ville e borghi nuovi cfr. A.A. SETTIA, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., II, pp. 609-624; E. CANOBBIO, *«Item teneantur dare … ubi ecclesiam et domos facere fieri posset»: l'organizzazione ecclesiastica di ville e borghi nuovi. Esempi dall'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 409-426 (con ulteriore bibliografia).

[44] Cfr. *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1573-1580)*, a cura di B. MOLINO, Alba 2008, pp. 70-71.

[45] ACVM, *Visite pastorali*, Alba, *mons. Vasco, atti di visite pastorali*, s.d., ma 1740 circa (il titolo originale è: *Descriptio exactissima quorumcunque onerum Ecclesiis, locis piis et personis huius Albensis Civitatis et Dioecesis* […], pp. 727-735, con allegata copia della transazione tra l'arciprete e la comunità. Cfr. anche *ibid*., *visita Rotarii*, 11 ot-

tobre 1700, cc. 72v-82v, in particolare la c. 81. Per casi analoghi della diocesi di Asti cfr. R. BORDONE, *«Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina…». Tracce romaniche per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. PITTARELLO, II ediz., Torino 1992, pp. 7-11.

[46] Cfr. L. BERRA, *I Pensa di Mondovì Signori di Cigliè, di Roccacigliè e Marsaglia*, in «Bollettino SSSAACn», XLII (1959), pp. 28-42 (qui alle pp. 38-40). In un atto del 19 agosto 1513 con cui il vicario generale del vescovo di Saluzzo concede agli uomini di Marsaglia di costruire una cappella intitolata a San Bernardo all'interno della chiesa di Sant'Eusebio, da lui consacrata in quello stesso giorno, questa è definita semplicemente *ecclesia*: cfr. Archivio Storico del Comune di Mondovì, *archivio Pensa di Marsaglia - Maillard de Tournon*, m. 12 (da inventariare).

[47] ACVS, *Visite pastorali*, B30, 1569, cc. 113v-114; B31, 1584, c. 28; 1589, c. 44; 1592, c. 63; 1596, c. 275.

[48] Cfr. *ibid*., B32, 1603, c. 53 e M. BALBIS, E. DAO, *Le visite pastorali del beato G. Giovenale Ancina alla diocesi di Saluzzo (1603)*, in «Bollettino SSSAACn», LXXXIII (1980), pp. 5-54 (il riferimento alla p. 45).

[49] ACVS, loc. cit., B33, 1628, c. 196; B35, 1645, c. 306. Ringrazio Giovanni Coccoluto che mi ha permesso di utilizzare le sue riproduzioni fotografiche delle visite pastorali conservate a Saluzzo.

[50] Per questo aspetto cfr. P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, II ediz., Milano 1963 (Archivio FISA, 1); A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania"*, II ediz., Bologna 1982. Al problema sono stati dedicati il numero 40 dei «Cahiers de Fanjeaux»: *L'église au village. Lieux, formes et enjeux des pratiques religieuses*, Toulouse 2006, e il numero 49 di «Médiévales»: *La paroisse. Genèse d'une forme territoriale*, a cura di D. IOGNA-PRAT, E. ZADORA-RIO, Paris 2005; è inoltre intervenuto F. MOUTHON, *Circonscriptions religieuses, territoire et communautés dans les Alpes médiévales (XII^e-XV^e siècles): une spécificité montagnarde?*, in «Reti medievali – Rivista», VII/2 (2006) (www.retimedievali.it).

[51] Cfr. L. BERRA, *Emanuele Filiberto e la città di Mondovì*, in *Lo Stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto. Studi raccolti da Carlo Patrucco celebrandosi in Torino il IV Centenario della nascita del duca*, III, Torino 1928 (BSSS, 109), III, pp. 84-170, soprattutto le pp. 153-155. Sul rapporto tra Ordini religiosi e «cura animarum» cfr. L. PELLEGRINI, *Cura parrocchiale e organizzazione territoriale degli ordini mendicanti tra il secolo XIII e il secolo XVI*, in *Pievi e parrocchie*, cit., I, pp. 279-305; G. DE SANDRE GASPARINI, *Ordini religiosi e cura d'anime nella società veneta del Quattrocento*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. CHITTOLINI, K. ELM, Bologna 2001 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni 56), pp. 205-255.

[52] La sentenza da cui si cita è inserita in copia in ACVM, *Cause civili e criminali*, m. 23, fasc. 287, atti della causa tra le due parrocchie per la sepoltura di un soldato, 1681, cc. nn. Sull'intera questione della mancata territorialità cfr. C. MORANDINI, *Parrocchie e telai. Antimodernità istituzionale e protoindustria: Mondovì Carassone tra Seicento e Ottocento*, in «Quaderni storici», C (1999), pp. 237-267, soprattutto le pp. 240 sgg.

[53] ACVM, *Cause civili e criminali*, m. 36, fasc. 532, atti della causa per la celebrazione del matrimonio di una ragazza venuta ad abitare in casa dello zio, subentrando ad una serva, 1768, testimonianza di don Michele Vignale, cc. nn.

[54] Si tratta forse dell'incisore Antoine de Pienne, attestato a Mondovì in quegli anni da altre fonti, per cui cfr. *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della Mostra (Torino, novembre 1981-gennaio 1982), Torino 1981, pp. 420-421; A. GRISERI, *L'opera grafica di Francesco Franco. Gli itinerari nel Monregalese*, in *L'opera grafica di Francesco Franco. Gli itinerari nel Monregalese*, II ediz. Marene 1995, p. 13.

[55] ACVM, *Cause civili e criminali*, m. 19,fasc. 224, 1666. Ignoriamo come sia terminata la causa.

[56] *Ibid*., m. 23, fasc. 287, 1681, cc. nn. Il provicario generale Michele Ludovico Trombetta emette un decreto a favore del curato di San Giovanni il 13 giugno 1681 (ivi).

[57] *Ibid*., m. 27, fasc. 359, 1725.

[58] Cfr. *Annuario diocesano 1978*, Mondovì 1978, pp. 44-45; 53-55; MORANDINI, op. cit., pp. 258-259, a cui si devono la definizione di "antimodernità" e alcune conclusioni in parte diverse dalle nostre, soprattutto alle pp. 250-251.

[59] Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, VI, Torino 1840, pp. 859-865; A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, I, Firenze 1895, p. 225.

[60] ACVM, *Visite pastorali*, visita Giacinto Solaro, 1665-1666, cc. 193-197v, cc. 206-207; *Cause civili e criminali*, m. 19, fasc. 245, 1671, causa di Giovanni Roatta cappellano di Mondagnola contro Giuseppe Maria Sibilla prevosto di Frabosa Soprana: il cappellano Giovanni Roatta non ottempera al decreto vescovile.

[61] ACVM, *Cause civili e criminali*, m. 20, fasc. 257, 1674, causa di Giuseppe Maria Sibilla prevosto di Frabosa Soprana contro Giorgio Ponzo curato di Frabosa Sottana: testimonianza di Spirito Matteo Bertola, cc. nn.

[62] *Ibid*., m. 19, fasc. 236, 1669, causa di Stefano Billò curato del Serro di Frabosa contro Sebastiano Roatta curato della chiesa parrocchiale di Corsaglia, cc. nn.

[63] *Ibid*., m. 20, fasc. 257, 1674, testimonianze di Giovanni Roatta e Stefano Billò, curato del Serro.

[64] Sul problema delle decime cfr. P. VIARD, *Histoire de la dime ecclésiastique Principalement en France jusqu'au Décret de Gratien*, Dijon 1909; M. FERRABOSCHI, *Il diritto di decima*, Padova 1943 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della Reale Università di Padova, 7); C.E. BOYD, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The historical Roots of a Modern Problem*, Ithaca-New York 1952; G. CONSTABLE, *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, new series, 10); A. BURDESE, C. JANNACCONE, C.G. MOR, *Decime*, in *Novissimo Digesto Italiano*, V, Torino 1960, pp. 257-268; A. CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., I, pp. 215-233; ID., *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali, 9), pp. 507-530.

[65] Cfr. G. COMINO, *Per una storia delle confrerie dello Spirito Santo in diocesi di Mondovì: primi risultati di ricerca*, in «Bollettino SSSAACn», C (1989), pp. 45-69; ID., *Sfruttamento e ridistribuzione di risorse collettive: il caso delle confrarie dello Spirito Santo nel Monregalese dei secoli XIII-XVIII*, in «Quaderni storici», LXXXI (1992), pp. 687-702; A. TORRE, *Il consumo di devozioni*, cit., pp. 81 sgg.; ID., *«Faire communauté». Confréries et localité dans une vallée du Piémont (XVII^e-XVIII^e siècle)*, in «Annales HSS», LXII (2007), pp. 101-135. Per le confrarie di Frabosa cfr. ACVM, *Visite pastorali*, visita mons. Giacinto Solaro, 1665-1666, II, cc. 67-68, 80, 86v., 94.

[66] Cfr. A. MANDRILE, *La parrocchia di Pianfei. Storia di quattro secoli 1583-1983*, Cuneo 1983, soprattutto le pp. 18-59.

[67] Cfr. G. COMINO, *Vita religiosa e culto dei santi a Roccaforte*, in *Valli Monregalesi: arte, società, devozioni*, a cura di G. GALANTE GARRONE, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Vicoforte 1985, pp. 69-81 (il riferimento a p. 73).

[68] *Ibid*., pp. 73-74.

[69] *Ibid*. pp. 70-72; C. TOSCO, *San Maurizio a Roccaforte Mondovì e il problema delle chiese a due navate nell'architettura dell'età romanica*, in «Bollettino SSSAACn», CVII (1992), pp. 5-43.

[70] Cfr. CONTERNO, *Pievi e chiese tra Tanaro e Stura nel 1388* cit., pp. 27-28 e nota 120, p. 51; COMINO, *Vita religiosa*, cit., p. 69. Per il titolo di pieve, cfr. N. CARBONERI, *Antologia artistica del Monregalese*, Torino 1970, pp. 18-19, A. GRISERI, *Itinerario di una provincia*, Cuneo 1974, figg. 1-4.

[71] Cfr. COMINO, *Vita religiosa* cit., pp. 71-72.

[72] Cfr. però il censimento dei santuari italiani, confluito in una banca dati finanziata dall'École Française de Rome, il cui primo bilancio è tracciato in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, Quaderni, 58), in cui cfr. soprattutto i saggi di G. CRACCO, *Prospettive sui santuari. Dal secolo delle devozioni al secolo delle religioni*, pp. 7-61; P. COZZO, *Santuari del principe. I santuari subalpini d'età moderna nel progetto politico sabaudo*, pp. 91-114. Per le ampie problematiche generali cfr. *Lieux sacrés lieux de culte sanctuaires: approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, sous la direction d'A. VAUCHEZ, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 273).

[73] Cfr. P. COZZO, *«Regina Montis Regalis». Il Santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabaudo*, Roma 2002 (Chiese d'Italia, 2), con edizione delle *Memorie intorno alla Santissima Vergine di Vico (1595-1600)*, pp. 54, 172, 195-196, 202-203, maggio-giugno 1595. Cfr. anche M. PEROSINO, *Il 1595: alle origini di un culto mariano*, in *Valli monregalesi*, cit., p. 42; P. DARDANELLO, *Spazio religioso e paesaggio devozionale: i casi di Villanova e Torre*, *ibid*., p. 132.

[74] Cfr. COZZO, *«Regina Montis Regalis»* cit., pp. 198-200; PEROSINO, op. cit., p. 44; G. GALANTE GARRONE, *Arte sacra dal Cinquecento al Settecento: un confronto di immagini*, in *Valli monregalesi* cit., p. 112.

[75] Cfr. DARDANELLO, op. cit., pp. 111-113; sul santuario cfr. A. MANDRILE, *Il Santuario di Santa Lucia di Villanova Mondovì*, Farigliano 1981, e ora P. AMBROGIO, C. BORGHESE, *Una luce nella grotta. Storia, leggenda e mistero al Santuario di santa Lucia di Villanova Mondovì*, Mondovì 2008.

[76] Cfr. G. COMINO, *Bambini nati morti e santuari del ritorno alla vita: due esempi della diocesi di Mondovì*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XL (2004), pp. 319-332, a cui si rimanda per ulteriore bibliografia.

[77] Cfr. G. COMINO, *Una «devotione stupenda et inaudita». Fatti prodigiosi e pellegrinaggi alla Madonna di Mondovì a Vico (1595-1596)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XLII (2006), pp. 591-602 (il riferimento alle pp. 599-600) (= Atti del Convegno Internazionale di Studi in occasione dei 40 anni di fondazione della «Rivista di storia e letteratura religiosa» 1965-2004): *Pellegrinaggi santuari miracoli nel mondo cristiano tra storia e letteratura*, Torino-Mondovì, 22-24 settembre 2005.

[78] Cfr. P. BELLONOTTO, *A ricordo delle feste Centenarie del Santuario della Gorra in Bene = Vagienna* [*sic*], Bene Vagienna 1920; A. SAMPÒ, *Il Santuario della Madonna della Gorra di Bene Vagienna*, Bene Vagienna 1929.

[79] Cfr. G. B. FERRERO, *Breve storia del Santuario della B.V. dei Ronchi presso Carrù*, Dogliani s.d. (ma 1906); C. VADDA, *Monografia di Carrù: con cenni storici sui comuni del mandamento (Magliano Alpi, Clavesana, Piozzo*, Dogliani 1902.

[80] Cfr. G. CONTERNO, *San Quirico di Dogliani: l'antica parrocchia e il Santuario della Madonna*, Farigliano 1979; ID., *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba* cit., p. 83.

[81] Cfr. L. ADAMI, *Ricerche intorno all'origine del Santuario di Murazzano dedicato alla Madonna di Hal, e come appendice Notizie storiche sul paese di Murazzano*, Dogliani 1908.

[82] Cfr. T. LANFRANCHI, *Storia del Santuario della Vergine della Mellea nel territorio di Farigliano*, Mondovì 1795; G. A. MORRA, *Saggio storico del Santuario della Mellea sacro alla Vergine Santissima delle Grazie presso Farigliano*, Torino 1850; F. MACCONO o.f.m., *Santuario e Convento di N.S. delle Grazie di Mellea (Farigliano)*, Casale Monferrato 1938.

[83] Cfr. R. AMEDEO, *Chiese di Garessio ed antichi monasteri*, Ceva 1983, pp. 95-110.

[84] Cfr. C. DANNA, G.C. CHIECHIO, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte 1595-1891*, Torino 1891, pp. 215-216; G. COMINO, *Le dipendenze di Rivalta fra Medioevo ed Età Moderna: la «cura animarum»*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Atti del Convegno (Rivalta di Torino, 6-8 ottobre 2006), a cura di R. COMBA, L. PATRIA, Cuneo 2007, pp. 375-390.

[85] ACVM, *Cause civili e criminali*, m. 19, fasc. 243 bis, 1670, cc. nn. Due testimoni ricordano invece il caso di un certo Giovanni Bigatto, che, ferito a Briaglia, e a cui era stato amministrato il viatico dal priore di San Donato, era poi stato sepolto «nella chiesa della Madonna Santissima», ma questo era avvenuto «perché si elesse ivi sua sepoltura» (*ibid*.).

[86] *Ibid*.

[87] *Ibid*.

[88] *Ibid*.

[89] Archivio del Santuario di Vicoforte, *Eredità Govone*, Q/7 (1727); *Eredità Mazzocchi*, S/1 (1690). Cfr. anche DANNA, CHIECHIO, op. cit., pp. 219-220.

[90] Cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto, e Losa-Monte Benedetto*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno (Cuneo-Chiusa Pesio-Rocca de' Baldi, 23-26 settembre 1999), a cura di R. COMBA, G.G. MERLO, Cuneo 2000, pp. 157-183, oltre a R. COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo-inizi XIV)*, in «Annali di storia pavese», XV (1997), pp. 17-36. Sulla vocazione eremitica dei certosini cfr. B. BLIGNY, *L'érémitisme et les Chartreux*, in *L'eremitismo in Occidente nei*

secoli XI e XII. Atti della Seconda Settimana di Studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965 (Miscellanea del Centro di Studi medioevali, IV), pp. 248-263.

[91] Sviluppo qui uno spunto a cui avevo solo accennato in un mio precedente contributo: cfr. G. COMINO, *Ambiente, società e sfruttamento delle risorse in una comunità alpina: Pamparato tra Sei e Settecento*, in *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, a cura di G. GALANTE GARRONE, A. GRISERI, S. LOMBARDINI, L. MAMINO, A. TORRE, Vicoforte 1999 (Valli monregalesi. Immagini di un paesaggio culturale, 2), pp. 59-72 (a p. 65).

[92] ACVM, *Cartelle parrocchie*, Pamparato Valcasotto, m. 1, relazione parrocchiale di don Giovanni Battista Nasi, 14 luglio 1854, cc. nn. La consacrazione avviene ad opera di mons. Casati nel 1771, dopo il passaggio alla diocesi di Mondovì nel 1768.

[93] ACVM, *Cartelle parrocchie*, Pamparato, m. 1, fasc. «Beni stabili»: «Informationes sumptae ad instantiam domini procuratoria fiscalis generalis Mensae Episcopalis Albensis contra R. D. Petrum Bonum priorem et curatum loci Pamparati Astensis dioecesis», 1672.

[94] *Ibid*., cc. 1-3.

[95] *Ibid*., cc. 2-3.

[96] *Ibid*.

[97] *Ibid*., cc. 3v-5, testimonianza di Guglielmo Pecollo. È evidente la finalità di ricognizione giurisdizionale di questo rito, noto anche come "litania": cfr. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 743-744.

[98] Citato in VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 737-738. Cfr. anche L. PROSDOCIMI, *Gerarchia di norme, strutture ecclesiastiche territoriali ed ordinamento delle chiese locali nel «Decretum Gratiani»*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 800-823 (alle pp. 821-822).

[99] Citato in M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, p. 686 (il corsivo è mio).

[100] Cfr. la bibliografia citata nella nota 40.

[101] Il documento è edito in MOROZZO DELLA ROCCA, op. cit., III/1, pp. 285-288, e discusso anche in L. BERTANO, *Storia di Cuneo. Medioevo (1198-1382)*, II, Cuneo 1898, pp. 184-185. Cfr. anche P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, 206), pp. 45-49, che ritiene fittizia la vendita (p. 45).

[102] AST, Corte, *Provincia di Mondovì*, Ceva e marchesato, m. 10, fasc. 1, ora edito in G. COMINO, *La prima attestazione documentaria della cappella di San Nazario di Lesegno: il placito del 1024*, in corso di stampa.

La soppressione degli enti religiosi nella diocesi di Alba 1797-1814

EMANUELE FORZINETTI

1797: le prime alienazioni

L'alienazione dei beni nazionali, provenienti in gran parte dai patrimoni ecclesiastici, non fu una novità del periodo rivoluzionario-napoleonico; vi avevano già fatto ricorso molte monarchie dell'ancien régime. Si pensi al caso dei Gesuiti, espulsi anche dal regno sabaudo nel 1773, ultimo atto di una progressiva emarginazione che aveva avuto origine sin dagli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II[1].
Nuovi provvedimenti sono presi negli anni più tormentati del regno di Carlo Emanuele IV, in accordo con il papa, per tamponare le emorragie più grandi del bilancio statale, su cui gravavano le enormi spese per la guerra contro la Francia rivoluzionaria. Così già nel 1797, nell'ambito della requisizione di una quarantina di conventi nell'intero Piemonte, tra quelli con meno di otto membri, erano stati soppressi i conventi dei Serviti di La Morra, degli Agostiniani di Ceva e dei Domenicani di Bagnasco, avocandone le proprietà a beneficio dell'erario. Stessa sorte per i Serviti di Santa Maria a Vezza d'Alba, allora in diocesi di Asti[2].

1799-1800: il primo elenco di Beni nazionali

Il 10 dicembre 1798 il direttorio francese costringe all'abdicazione Carlo Emanuele IV, ritenuto ormai un alleato inutile. A Torino viene proclamata la repubblica e il generale Joubert, comandante dell'Armata d'Italia, istituisce un governo provvisorio che ha come primo compito quello di mettere in atto una serie di provvedimenti per tenere sotto controllo i conti dello Stato e l'inflazione. L'impresa è ardua, poiché la guerra aveva consumato la rendita ordinaria di quindici anni. Il nuovo governo delibera di mettere fuori corso i biglietti di taglio maggiore e di ridurre di un terzo quelli di taglio minore e progetta la vendita di beni ecclesiastici e di enti cavallereschi, oltre a imposizioni straordinarie sui benestanti[3].
In realtà ben pochi provvedimenti entrano in vigore. Il 26 maggio 1799 le armate austro-russe della coalizione antinapoleonica riconquistano Torino. Tra i primi atti vi è la eliminazione dell'intera legislazione precedente, in particolare quella che introduceva elementi di uguaglianza, eccetto quella concernente la riduzione del valore della moneta. In questo settore, visto lo stato di necessità, si prosegue nella politica francese con il rinnovo dell'ipoteca dei biglietti su tutti i beni del clero regolare e secolare. Alla deliberazione del 28 luglio 1799 relativa a una «ipoteca speciale», segue il 3 febbraio 1800 un elenco dettagliato di beni[4].
L'elenco comprende, nelle provincie di Alba e Mondovì in cui è allora diviso il territorio dell'attuale diocesi di Alba, numerose cascine e beni di enti ecclesiastici. Si nota come mentre nell'*Arrondissement* di Alba i beni sono distribuiti su tutto il territorio, compresa l'area braidese in diocesi di Torino, in

Fig. 1. G.P. Bagetti, *Vue de la ville d'Alba Pompeia*, [1796] (inc. F. Schroeder in *Vues des Champs de bataille de Napoleon en Italie* [...], 1835). In primo piano, da sinistra: la Maddalena, San Domenico, Santa Caterina; sullo sfondo, da sinistra: Santa Maria degli Angeli, Santa Chiara, San Francesco.

quello di Mondovì sono concentrati in Cherasco. Da questi avrà inizio, con il ritorno dei francesi, l'erosione delle proprietà ecclesiastiche, comunque in continuità con il precedente governo restaurato dagli austro-russi.
Un altro trapasso di poteri avviene con la nuova campagna d'Italia napoleonica, dopo la vittoria a Marengo il 14 giugno 1800. Dal 15 giugno 1800 sino al 19 aprile 1801 il Piemonte è retto da una commissione di governo, affiancata da un ministro straordinario francese[5]. L'inflazione è ormai fuori controllo, mentre gravano sul Piemonte imposte di guerra, spese per l'approvvigionamento degli eserciti in transito, pagamenti degli interessi sul debito pubblico. La legge del 27 luglio 1800 (8 termidoro, VIII) prevede il ritiro di tutta la carta moneta e la vendita dei beni nazionali con biglietti svalutati a un terzo del valore, con la clausola che a fine anno i biglietti non sarebbero più stati accettati per alcun tipo di pagamento. Si rimette così in moto il meccanismo della requisizione e vendita dei beni ecclesiastici verso cui convogliare gli acquisti in tempo utile. Il 27 agosto 1800 i beni descritti nello Stato del 3 febbraio vengono dichiarati nazionali e nell'autunno ha inizio la loro vendita all'asta[6]. I meccanismi di vendita risultano esser assai complessi e lenti. Infatti non tutti i contratti vanno in porto; alcuni sono annullati, in altri casi è l'offerente a scinderli[7]. In ogni caso i beni escono definitivamente dalla disponibilità dei loro antichi proprietari, anche quando la loro vendita viene dilatata negli anni.

Le prime soppressioni in Alba: San Francesco, San Domenico e il monastero degli Agostiniani

Nel corso dei primi mesi del 1801 il governo repubblicano piemontese provvede alla soppressione di singoli enti con atti specifici.

Tra febbraio e aprile del 1801 sono soppressi una sessantina di conventi con singoli decreti[8]. Spesso le soppressioni avvengono dopo le richieste di secolarizzazione, che aumentano a seguito del provvedimento del 25 gennaio. In altri casi l'iniziativa parte dagli stessi rappresentanti locali del governo, ma non sempre raggiunge l'obiettivo.

Nella città di Alba vi sono all'inizio del nuovo secolo quattro conventi maschili (San Domenico, San Francesco, Sant'Agostino presso la chiesa di San Giovanni Battista, Santa Maria degli Angeli dei Minori Riformati, noto anche come San Bernardino) e tre monasteri femminili, due delle Domenicane (Santa Caterina e Santa Maria Maddalena) e quello delle Clarisse di Santa Chiara[9].

Il commissario del governo nel Circondario di Alba fa richiesta già nei primi giorni dell'anno del monastero della Maddalena, per unificare gli uffici dell'intendenza e del commissario. La scelta del convento fa supporre una decisione mirata dei nuovi funzionari che, colpendo un simbolo di casa Savoia, il monastero fondato dalla beata Margherita di Savoia, intendono mostrare il proprio fervore repubblicano verso la popolazione, ma anche nei confronti dei superiori. Si aggiunga poi che si tratta del complesso più grande in assoluto, situato in posizione centralissima. Lapidaria la risposta da Torino: «La Commissione non lo stima», grazie alla quale il monastero si salva temporaneamente[10]. Si tratta di un complesso che in quell'anno ospita 31 persone tra monache e converse, il cui capitale ammonta a 625.000 lire, uno dei più elevati in assoluto nell'intero Piemonte, secondo nella diocesi (confini dell'epoca) solo alla certosa di val Casotto, il cui patrimonio è stimato un milione di lire[11].

Assai diverse le risposte nelle settimane successive, quando la municipalità si rivolge a Torino: «Attese le gravi angustie a cui trovasi ridotto il Comune d'Alba per le straordinarie spese, cui ha dovuto soccombere, egli è indispensabile che dal Governo si venga in soccorso di esso Comune co' mezzi che sono in suo potere». Il governo concede il convento dei Minori conventuali di San Francesco con tutti i suoi beni, mentre il comune s'impegna a pagare le pensioni ai pochi religiosi del convento, differenziate per età. Coloro che lo vorranno potranno proseguire la vita religiosa in un altro convento del Piemonte. Con lo stesso decreto vengono assegnati al comune di Alba anche i mulini della Maddalena, già diventati beni nazionali nell'autunno precedente[12]. Il comune s'impegna così a cedere all'ospedale, che vive una condizione drammatica, beni che fruttino 1.000 lire all'anno[13]. La soppressione in questo caso più che un atto di anticlericalismo si presenta come una sorta d'indennizzo per i danni subiti dal territorio negli anni precedenti.

Fig. 2. G.T. Borgonio, *Alba Pompeia*, 1675 (inc. anonima in *Theatrum Sabaudiae*, II, Amstelodami 1682, tav. 35, particolare). In evidenza, il convento di San Francesco (numero 5).

In quel momento rimangono nel convento nove sacerdoti e quattro laici professi. Il 17 febbraio il commissario di governo intima ai frati la soppressione del convento. Il giorno dopo giunge notizia che nella notte i padri hanno «tentata l'asportazione di mobili ed effetti dal recinto dell'or soppresso convento». Inoltre un massaro confessa che giorni prima sono stati portati in una cascina un paio di bauli. I funzionari denunciano prontamente la «malafede dei frati» e i municipalisti chiedono al commissario che essi lascino immediatamente il caseggiato, assegnando loro per alloggio invernale i conventi di San

Figg. 3 e 4 (a sinistra e sopra). Alba. La chiesa del convento di San Domenico (foto E. Lusso). Alba. La chiesa di San Giovanni Battista (foto E. Lusso).

Giovanni e San Domenico. Dalle ispezioni emergono nelle camere dei frati alcuni beni mobili che in realtà, secondo chi stende gli inventari, apparterrebbero al convento stesso. La contrapposizione è evidente, ma dopo questi tentativi maldestri di occultare parte dei beni, i frati si arrendono ben presto. Tutti dichiarano di «attendere il disposto» del decreto per percepire l'annua pensione[14].

Gli inventari relativi ai vari locali sono stesi con estrema precisione, mentre scarne sono le notizie sulla chiesa la cui destinazione è, al momento, ancora del tutto incerta. I redattori non sembrano avere grande interesse per i beni artistici, ma la grandiosità nella chiesa non può sfuggire loro, anche se viene riassunta in un'unica frase di non chiara interpretazione: «Monumento antichissimo dipinto alla mosayca di grande valore». Senza dubbio, parte dei beni artistici sono ritirati dai privati, patroni delle cappelle, prima che abbia inizio la dispersione. Segue nei giorni successivi il sopralluogo alle cascine con beni terrieri che ammontano a 224,79 giornate totali, mentre i fabbricati sono valutati 178.878 lire.

Assai differenti il contesto in cui avvengono le soppressioni di altri due conventi albesi nei mesi successivi. Il governo accoglie la petizione «de' cittadini componenti il Convento de' Domenicani d'Alba, sotto il titolo di San Domenico, colla quale chiedono di essere abilitati a rientrare nel secolo, mediante la cessione in proprietà di una parte de' beni, che serviranno al loro mantenimento». Anche in questo caso la secolarizzazione viene presentata come un indubbio bene per la nazione, considerando che «coll'eseguimento della chiesta soppressione viene a promuoversi il vantaggio della Patria, al di cui servizio prestare si possono più da vicino i petizionari»[15]. Quattro sacerdoti e un converso ricevono lotti di terreno per il proprio sostentamento. Inoltre a tutti in comune viene assegnata la cascina di Casa. Tutti gli altri beni diventano nazionali con decorrenza immediata. Il governo si riserva di provvedere all'ex priore Vincenzo Gorresio «che non è concorso alla petizione».

Sin dalla presa di possesso emerge un clima ben diverso. I funzionari ritengono indispensabile che per qualche tempo conti-

nui l'esercizio del culto nella chiesa, come richiesto dalla maggioranza della popolazione e dalla stessa municipalità. Vengono deputati a tale funzione due religiosi del convento stesso[16]. Appare evidente anche la collaborazione dei frati nella stesura degli inventari e nella descrizione della chiesa che è precisa e accurata con riferimenti ad arredi, altari e dipinti[17].

In alcuni conventi si erano manifestate forti tensioni nel momento delle ricorrenti svolte politiche. Le divisioni più profonde sembrano riguardare proprio gli Agostiniani, il terzo convento soppresso dopo pochi giorni, il 27 marzo. Già a dicembre 1798, al momento della caduta della monarchia erano stati messi sotto custodia alcuni preti e frati, causa le loro simpatie monarchiche. Tra questi l'agostiniano Prioris, insieme al guardiano di San Francesco Agostino Zoppi[18]. All'inizio del nuovo anno il neonato Consiglio patriottico di Alba, presieduto dal celebre fisico e medico Francesco Giuseppe Gardini, aveva avuto come vicepresidente l'agostiniano Giuseppe Capello (o Capelli), già sospettato di giacobinismo negli anni precedenti[19].

Nell'elenco di giacobini albesi, voluto nell'estate del 1799 dal restaurato governo sabaudo, compaiono anche i nomi degli agostiniani Giuseppe Capello e Agostino Genesio, insieme a quelli del frate minore conventuale Gambini e del domenicano Licio Cipriani[20]. Ancora alla fine del 1800 il commissario di governo Vigna lamenta il comportamento antirivoluzionario di alcuni confratelli, in forte contrapposizione con i citati padri Capello e Genesio che avevano invece abbracciato la causa francese, pagando di persona con l'arresto all'arrivo degli austro-russi. Quest'ultimo denuncerà esplicitamente di essere stato perseguitato a causa del suo patriottismo[21].

Tutti questi fattori possono aver inciso sulla richiesta di secolarizzazione che coinvolge proprio, in primo luogo, i frati considerati "rivoluzionari". Ufficialmente essa è motivata dall'impossibilità per il convento di mantenere i propri membri[22]. Anche in questo caso il governo assegna alcuni beni fondiari a tre frati e quattro laici professi e sopprime il convento incamerando le proprietà nei beni nazionali. Seguono i consueti inventari e sopralluoghi[23]. Il complesso è quello che in città ha subito i maggiori danni per l'utilizzo da parte dei soldati, soprattutto quelli austriaci. Sono state già spese 5.000 lire per i lavori più urgenti, ma molte ferite sono ancora aperte.

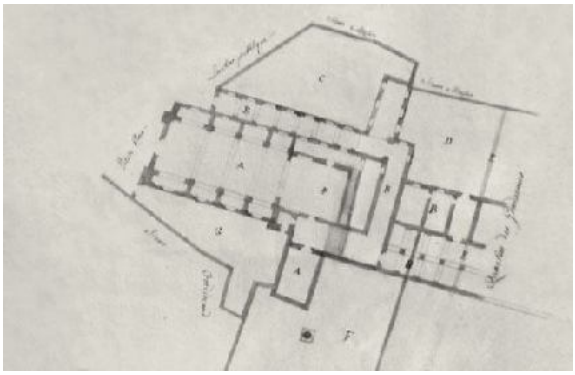


Fig. 5. Planimetria del complesso di San Giovanni Battista in età napoleonica (Archivio Storico del Comune di Alba, cat. 429, *Monasteri e conventi*).

Intanto alcune trasformazioni politiche prendono il sopravvento. Con decreto consolare del 19 aprile 1801 (29 germile IX) sono sospese tutte le vendite, per arrivare a una migliore gestione delle stesse. Lo stesso decreto trasforma il Piemonte in 27ª Divisione militare francese e porta alla divisione in sei dipartimenti: Eridano (dal 1802 chiamato Po), Marengo, Tanaro (soppresso il 6 giugno 1805 e aggregato in parte a Marengo in parte a Stura), Sesia, Stura, Dora.

La trasformazione in 27ª Divisione sospende le confische, fatto che illude che gli altri conventi siano salvi. L'abbondante documentazione raccolta in quel preciso contesto permette di fotografare con precisione la situazione dei conventi che sono ancora rimasti autonomi, nonostante l'erosione di parte dei loro beni.

Il *Tableau del corpes religieux conservès*, dell'agosto 1801 riporta i dati dell'*Arrondissement* di Alba, parte del quale, l'attuale Roero, si trova allora sotto la giurisdizione del vescovo di Asti. Sono aggiornati e più precisi, ri-

spetto a stime precedenti, soprattutto in relazione ai redditi:
Clarisse di Santa Chiara di Alba: 16 monache, 8 converse; 5 cascine più altri beni, per complessive 284 giornate, 7.202 lire di reddito.
Minori Osservanti Riformati di Santa Maria degli Angeli di Alba: 12 frati, 2 conversi, mendicanti.
Domenicane di Santa Caterina di Alba: 21 monache, 6 converse; 6 cascine per 301 giornate di beni, reddito di 5.570 lire.
Domenicane della Maddalena di Alba: 25 monache, 8 converse; 8 cascine per 653 giornate di beni, reddito di 11.099 lire.
Minori Conventuali di Cortemilia: 6 frati, un converso; 3 cascine e altri beni per un totale di 162 giornate, 1.723 lire di reddito.
Minori Osservanti di Canale: 10 frati, 3 conversi, mendicanti.
Benedettine di Castino: 14 monache, 6 converse; 4 cascine per 313 giornate di beni, 3.556 lire di reddito[24].
Il documento riporta anche una serie di proposte che partono dal presupposto che «l'Arrondissentent d'Alba est surchargé des Religieux». S'ipotizza così di trasferire le domenicane di Santa Caterina alla Maddalena, che per redditi e ampiezza può ospitare un numero consistente di monache. Trasferimento previsto anche per le benedettine di Castino in Santa Chiara di Alba, dei Minori di Canale, da dividersi tra Santa Croce di Alba e il convento di Sanfrè. Anche il convento di Cortemilia viene considerato superfluo. Siamo di fronte a un vero e proprio processo di razionalizzazione, mai andato in porto, attraverso il quale il potere politico intende concentrare nella città tutti i monasteri, liberando gli edifici nei centri minori, riducendone la quantità a un numero ritenuto consono rispetto al territorio. Cosa evidentemente ben diversa dalla totale soppressione degli ordini religiosi imposta dall'alto l'anno successivo.
Cherasco è in quel momento sotto la diocesi di Asti, ma nel circondario di Savigliano. Anche qui i dati sono stati raccolti in più occasioni[25]. Il giudice di Cherasco fornisce questi numeri, in una corrispondenza del 21 luglio 1801 (2 termidoro IX): rimangono 22 monache di Santa Chiara, con 122 giornate di beni «tutte cattive»; il convento ha rendite di 3.000 lire, ma ne avrebbe bisogno di altrettante. Sono nove i Domenicani con 59 giornate di terre sparse e rendita di 1.200 lire, ma avrebbero bisogno di altre 2.000 lire. Unidici i Carmelitani con 234 giornate di terra, convento gravato da molti pesi e debiti, reddito tra 3.500 e 4.000 lire. Infine, sette gli Agostiniani con 132 giornate, comprese 27 della parrocchia, con reddito tra 2.800 e 3.000 lire. Per supplire a queste carenze il giudice propone di distribuire tra i conventi esistenti i beni dell'eremo camaldolese[26]. La proposta s'incrocia con alcune ipotesi di ristrutturazione delle parrocchie cittadine, per la diminuzione del loro numero, che non andrà in porto.

La soppressione definitiva dei conventi

Gli eventi successivi trasformano radicalmente la situazione. La legge consolare del 16 agosto 1802 (28 termidoro X) sopprime in un solo colpo tutti gli «ordini monastici e le congregazioni regolari» ancora esistenti, con la finalità di equiparare il territorio del Piemonte a quello francese. Si tratta di 345 istituti, per un totale di 5.302 persone alle quali è assicurata una pensione a vita di 600 franchi per gli ultrasessantenni, di 500 per gli altri[27]. Sono esclusi solo gli istituti dediti all'assistenza d'infermi o all'istruzione e le suore di carità. Intanto si avvicina la svolta politica definitiva. Il 22 settembre 1802 il Piemonte viene annesso alla Repubblica francese. Con l'estate del 1802 termina la fase dei provvedimenti ad hoc. La sorte dei conventi che si erano sino a quel momento salvati è segnata.
In Alba i funzionari pubblici incaricati, il giudice di pace Luigi Morretti e il *maire* Carlo Abrigo, procedono nei confronti dei conventi di Santa Caterina, Santa Chiara, Madonna degli Angeli e della Maddalena, inti-

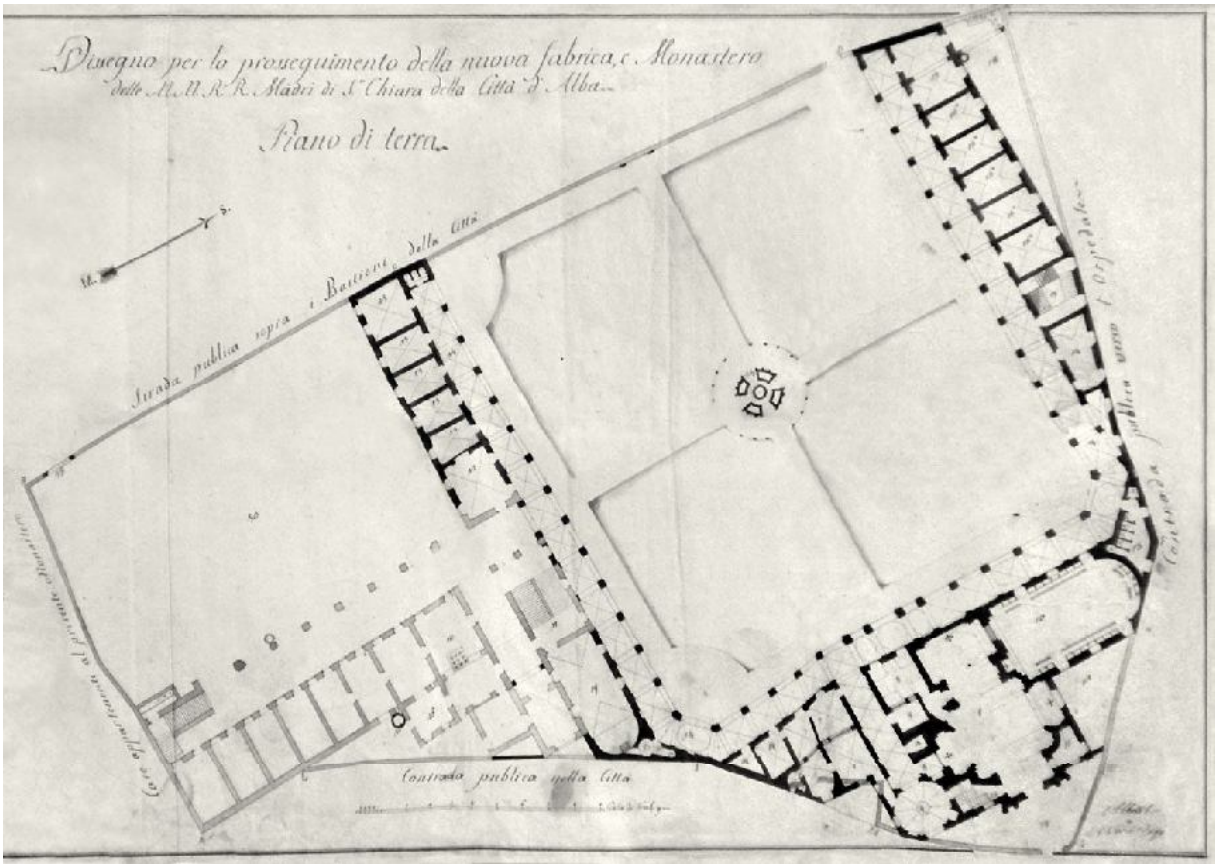


Fig. 6. ***Dissegno per lo prosseguimento della nuova fabrica, e Monastero delle MM. RR. Madri di S.a Chiara della Città d'Alba*****, 1780 (Archivio Storico del Capitolo di Alba, sez. 2, m. 141,** ***Chiese e conventi*****, particolare).**

mandone in data 3 settembre la soppressione. Nei giorni successivi vengono apposti i sigilli e redatti i relativi inventari. Le operazioni avvengono in una situazione di tranquillità anche se, a scopo precauzionale, le autorità avevano richiesto la presenza di alcuni soldati francesi, al fine di «evitare li disordini dei maleintenzionati o facinorosi sulla notizia generalmente sparsasi […] in questo Comune pervenuta […] dal Comune d'Asti dell'universale soppressione di tutti li frati e monache nella 27ª Divisione Militare»[28].

Numerosi gli altri conventi soppressi in diocesi, secondo i confini dell'epoca: la congregazione dell'Oratorio di San Filippo a Murazzano; il monastero dei Certosini a Casotto; il convento dell'ordine di San Domenico a Garessio; due dei Conventuali a Ceva e Cortemilia; i conventi dei Minori osservanti a Santo Stefano Belbo, Cairo, Mellea di Farigliano, i Cappuccini di Ceva e Garessio. Analoga fine tocca al monastero femminile benedettino di San Martino a Castino e a quello cistercense di Santo Stefano a Millesimo[29]. A questi vanno aggiunti il convento dei Minori osservanti riformati di Santa Croce a Canale e i già citati conventi di Cherasco in diocesi di Asti.

Tra i principali provvedimenti dell'età napoleonica che incidono profondamente sugli eventi successivi, è da ricordare in primo luogo la nuova vendita di beni nazionali con legge del 25 febbraio 1804, pagabili solo con cedole del debito pubblico. Le aste si tengono l'anno successivo. Segue altra legge del 30 maggio 1806 per estinguere il debito pubblico con messa in vendita degli stessi beni del 1804 rimasti invenduti. L'ultimo provvedimento di peso è la legge del 3 febbraio 1810 per la liquidazione del vecchio de-

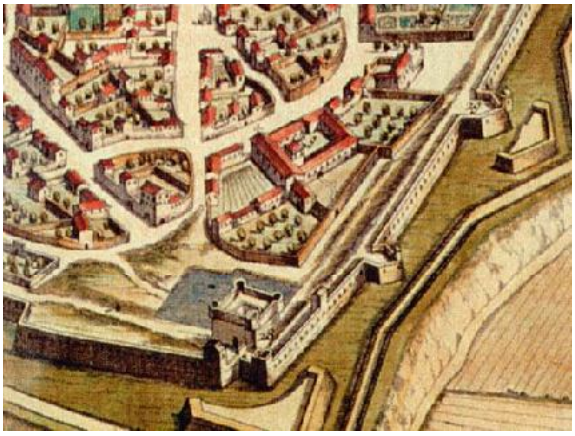


Fig. 7. G.T. Borgonio, *Alba Pompeia*, 1675 (inc. anonima in *Theatrum Sabaudiae*, II, Amstelodami 1682, tav. 35, particolare). In evidenza, il convento di Santa Chiara (numero 9).

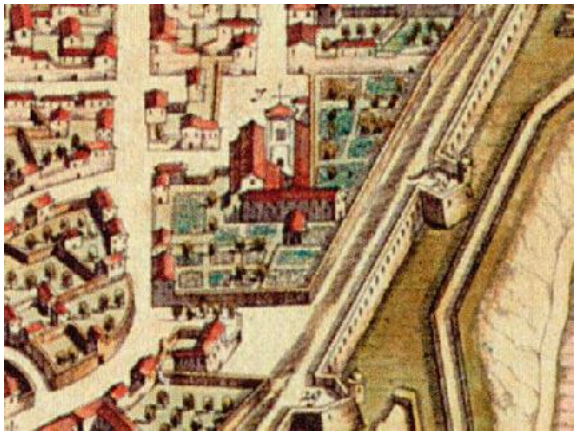


Fig. 8. G.T. Borgonio, *Alba Pompeia*, 1675 (inc. anonima in *Theatrum Sabaudiae*, II, Amstelodami 1682, tav. 35, particolare). In evidenza, il convento di Santa Maria degli Angeli (numero 7).

debito pubblico del Piemonte, con vendita all'asta di beni[30]. Come si vede, tutti i provvedimenti sono legati a sanare la situazione finanziaria che la Francia ha ereditato dai precedenti governi.

Il destino degli enti albesi

Il destino degli edifici religiosi albesi sarà assai differenziato. Ormai tutte le strutture sono assoggettate alla stessa legislazione, comprese quelle soppresse prima della legge del 16 agosto. Un complesso che subisce gravi danni è quello di San Francesco. Beni per oltre 330 giornate vengono venduti a privati tra il 1800 e il 1810, comprese tre cascine in Alba e una quarta in Barbaresco[31]. Il convento diventa sede della sottoprefettura e del tribunale, la chiesa magazzino di legna, paglia e foraggio. Dalle ricostruzioni sulla documentazione settecentesca risulta grande quasi quanto San Domenico, circa 18 metri per 47. L'impianto conventuale, invece, è modesto[32]. Dal *Theatrum Sabaudiae del* 1675 emerge come un edificio di grande mole, privo di cleristorio, con campanile a pianta rettangolare e con guglie angolari[33]. San Francesco attraversa anni di degrado e abbandono, con grave deperimento delle opere d'arte contenute. Una perizia per la vendita del coro lo descrive «dalle camole tarlato, e guasto dall'umido non più servibile che a far fuoco», e lo valuta solo 50 franchi. Che si tratti di una bassa valutazione non del tutto disinteressata o d'incompetenza, sta di fatto che risulta evidente il totale disinteresse per un gioiello che passa del tutto inosservato[34]. Finirà così per poco prezzo nelle mani di Vincenzo de Abbate, ambiguo personaggio nelle cui proprietà transitano, attraverso modalità diverse, numerose opere d'arte. Oggi ne sopravvive solo un elemento, databile 1429, opera di Urbanino da Surso, trasformato in sedile liturgico, conservato in San Giovanni[35].

Da tempo San Francesco era d'ingombro allo sviluppo della piazza del mercato. Già un progetto di una piazza d'armi del 1788 prevedeva l'alienazione di terreni del convento. I funzionari locali, a cominciare dal sottoprefetto Michelangelo Chiappe, spingono per l'eliminazione dell'edificio sacro e la creazione di una grande piazza di fronte alla prefettura, esigenza particolarmente sentita in una città che conserva la struttura medievale, dove scarseggiano gli spazi pub-blici. Le pratiche vanno in porto nel 1813. Il 2 ottobre 1813, un decreto sancisce la demolizione di San Francesco. È firmato dall'imperatrice Maria Luisa, poiché l'imperatore è in quel momento alla guida dell'esercito, in un

Fig. 9. Alba. L'ex convento di Santa Caterina (foto E. Forzinetti).

contesto di grandi difficoltà. A settembre Napoleone si è ritirato al di qua del fiume Elba. Dal 16 al 19 ottobre 1813 si svolgerà a Lipsia lo scontro decisivo, la "battaglia delle nazioni", preludio alla fine dell'impero, con l'abdicazione dell'anno successivo, il 6 aprile 1814.
I grandi eventi internazionali non fermano a livello locale la burocrazia. Il 18 dicembre 1813 vi è l'aggiudicazione al ribasso per la demolizione della chiesa di San Francesco, che avviene nel corso dell'inverno[36]. Una preziosa descrizione dell'interno, con particolare riferimento alle numerose iscrizioni conservate, viene eseguita poco prima della demolizione da Giuseppe Vernazza[37].
Solo una parte del patrimonio artistico si salva, in particolare le opere del Macrino, le cui vicende sono state ricostruite con precisione nell'ultimo decennio[38]. Il polittico del 1495 per la confraternita dell'Immacolata Concezione in San Francesco, si trova oggi in parte a Francoforte. Il polittico del 1506 per l'altare è oggi incompleto alla Galleria Sabauda di Torino, (*Stimmate di san Francesco*), grazie alla donazione del vescovo Fea durante la Restaurazione. La pala dell'altare di San Bonaventura del 1507 si trova oggi sul mercato americano. Tra le altre opere d'arte della chiesa, una *Madonna con bambino* di Barnaba da Modena del 1377, e un *Gesù tra gli Apostoli* di Gandolfino da Roreto, sono oggi nella parrocchiale di San Giovanni in Alba[39]. Altri quadri, la cui sorte è di difficile identificazione, finiscono in mani private, oppure di funzionari incaricati di raccogliere dipinti per un futuro museo da istituire ad Asti[40]. Proviene da San Francesco un'ancona lignea della cappella di San Teobaldo del duomo, così come una *Crocifissione*, rilievo ligneo conservato nella parrocchiale di Serralunga d'Alba, e un altare alla parrocchiale di Piana Biglini[41]. Con la Restaurazione parte dei beni nazionali non venduti ai privati viene restituita alla chiesa. È il caso dei conventi di San Francesco e Santa Caterina che vengono ceduti al seminario diocesano[42].

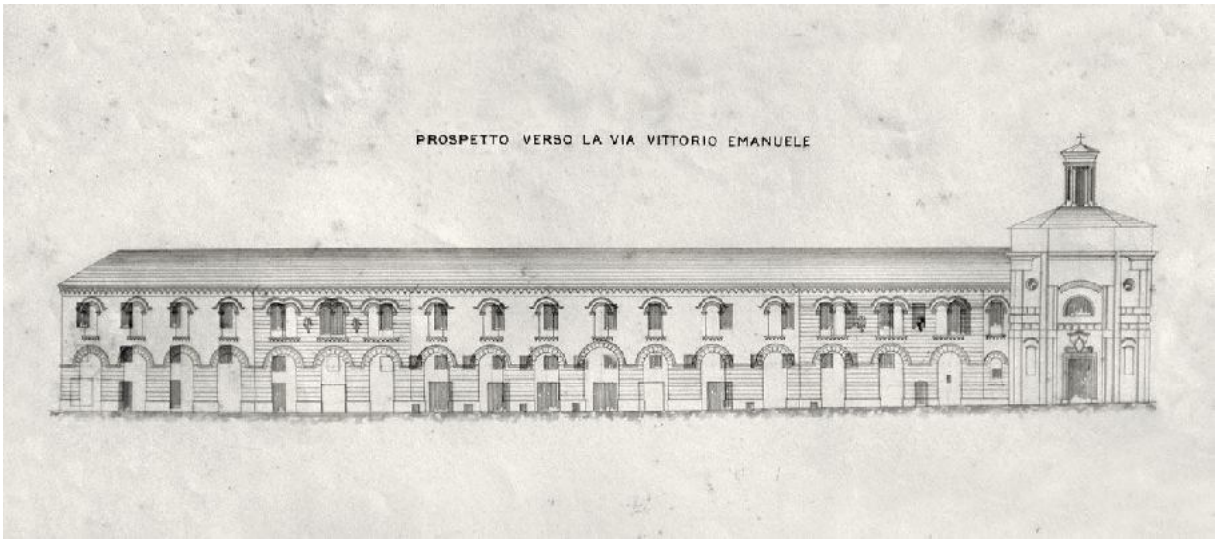


Fig. 10. ***Prospetto verso la via Vittorio Emanuele*** **del convento della Maddalena,** ***ante*** **1898 (in** ***La città di Alba nel cinquantennio 1848-1898*****, ms. in Biblioteca Civica di Alba).**

A seguito del decreto del 25 febbraio 1804 si aprono l'anno successivo le aste per la vendita di beni pagabili con cedole del debito pubblico. Sono così alienate quasi 300 giornate di beni del convento di San Domenico, legati alle due cascine a Barbaresco e a quella di Grinzane[43]. La struttura del convento era già stata affittata per alcuni anni e utilizzata come magazzino, chiesa compresa. Nel 1808 il convento, composto di cinquanta camere è messo all'incanto e aggiudicato a Cristoforo Boglione e Giovan Battista Delmonte (o del Ponte) che lo rivendono quasi subito[44]. Il convento, distribuito intorno a due chiostri, viene frammentato dai diversi passaggi di proprietà. Acquistato dal comune nel 1833, per lungo tempo sarà anche utilizzato come quartiere militare. Verrà distrutto tra 1860 e 1862 per la costruzione del nuovo edificio di un collegio[45]. La chiesa di San Domenico, rimasta al demanio, si salva, ma con la perdita totale del patrimonio artistico mobile, parte del quale viene portato ad Asti per un futuro museo. Dei più importanti dipinti, a cominciare dalla pala dell'altare maggiore dedicato alla *Beata Vergine del Rosario*, a quelli dell'*Addolorata* e della *Vergine di Loreto*, non si avrà più notizia, nonostante la richiesta di restituzione dopo la caduta dell'impero napoleonico[46]. Nel 1826 Carlo Felice, tramite il comune di Alba, dona l'edificio al capitolo della cattedrale, che vi insedia la confraternita del Sacro Cuore di Gesù. La riapertura al culto comporta la costruzione di un nuovo altare più avanzato, con lo stravolgimento dell'abside e la chiusura di tre delle cinque finestre strombate[47].

La chiusura del convento di Sant'Agostino porta all'affitto a privati dell'attigua chiesa di San Giovanni Battista, in uso ai frati dal 1556. Era già stata soppressa come parrocchia nel 1784 e annessa alla cattedrale, mantenendo invece la dignità conventuale[48]. Numerosi erano stati i contrasti con il clero secolare, come messo in evidenza dal parroco "giacobino" Manfredi Bonavia. Con esplicito riferimento agli Agostiniani albesi, denunciava al momento della caduta della monarchia sabauda, «la cieca ignoranza, e l'aristocratica prepotenza de' passati secoli, e gli studiati raggiri di coloro, che pel loro instituto avrebbero dovuto maggiormente pensare al bene delle anime, e vantaggi della Patria, che a' loro provati comodi, e interessi»[49]. Una posizione che ebbe una certa diffusione nel clero albese, a cominciare da quello filo francese, in qualche caso giacobino, ancora minoritario ma intellettualmente assai agguerrito, che lo portava, se non ad

approvare, almeno a giustificare le soppressioni dalle quali la stessa chiesa albese avrebbe potuto trarre vantaggi[50]. Lo stesso parroco ritorna alla carica presso le autorità al momento dell'uscita dei frati dal convento. Dopo aver ricordato che egli stesso aveva inutilmente tentato di ottenere il libero esercizio delle funzioni parrocchiali, ritiene che con la soppressione venga meno ogni ostacolo al ristabilimento totale della parrocchia. Ma la chiesa, già devastata dalle truppe austriache, è spoglia di suppellettili, mentre il beneficio parrocchiale ha un reddito di sole 450 lire. Il Bonavia non si limita a proporre la reintegrazione dei diritti parrocchiali, ma richiede anche fondi per la manutenzione della chiesa, la casa del parroco e una porzione di fabbrica del convento per il sacrestano[51]. In realtà occorreranno decenni per ristabilire la parrocchia.
La chiesa viene spogliata dei suoi beni artistici, anche in questo caso finiti ad Asti per il museo (tra cui i dipinti del *Battesimo di Gesù* del Molineri e della *Beata Vergine del Carmine* del Moncalvo) fortunatamente in buona parte recuperati[52]. Il convento viene trasformato in caserma della gendarmeria, quindi dei carabinieri sotto la Restaurazione[53]. Le riparazioni all'edificio sacro avranno inizio per iniziativa del Consiglio comunale nel 1814; sarà riaperto al culto e riotterrà la dignità parrocchiale nel 1819, arrivando così integro sino ai giorni nostri[54]. Conserva inoltre, come già accennato, alcune opere provenienti da San Francesco e una pala di Macrino dal vecchio convento agostiniano.
Due dei complessi soppressi nel 1802 scompaiono, invece, repentinamente nel giro di pochi anni. Le poche notizie su declino e chiusura del monastero di Santa Chiara, presente in Alba dal 1227, derivano dai verbali relativi alla messa dei sigilli il 3 settembre 1802 e dai successivi inventari. Essi descrivono il coro «con sedili in noce e galleria», il convento con ventiquattro camere per le monache e la chiesa, «munita di tre altari, aventi ciascuno il suo gran quadro con sei candellieri all'altar maggiore e quattro a caduno degli altri due […] con organo in fondo». Vi sono poi venticinque quadri d'inferiore qualità distribuiti tra coro e sacrestia[55].
L'unica immagine d'insieme del complesso risale al *Theatrum Sabaudiae*, dove si identificano la chiesa e una serie di fabbricati pertinenti, strutturati in modo assai differente rispetto alla situazione di fine Settecento. Sicuramente il convento è stato interessato da lavori di ristrutturazione e ricostruzione. L'Archivio Capitolare della Diocesi di Alba, conserva una planimetria del 1780, relativa ai lavori di ampliamento mai realizzati, per la creazione di un grande chiostro su tre lati che avrebbe inglobato la chiesa e trasformato il convento in un edificio imponente[56]. Il complesso sorgeva dietro il vecchio castello, dopo poi era stato costruito l'ospedale, tra l'omonima contrada, la strada lungo i bastioni e l'attuale via Gioberti, con la chiesa che si affacciava su un piccolo sagrato triangolare[57]. La chiesa, la manica dell'edificio conventuale e il giardino vengono venduti nel 1805 a Vincenzo Boeri e Giuseppe Mermet, ufficiale delle truppe francesi, e utilizzati per fini profani. Il complesso perde così la sua fisionomia originaria[58]. Nel tempo viene in parte demolito, in parte adibito ad abitazioni. Oggi sopravvive solo una parte della struttura conventuale, utilizzata per servizi socio-assistenziali. Scarsissime le notizie sulla destinazione dei beni artistici. Un dipinto proveniente da Santa Chiara potrebbe essere, secondo Edoardo Villata, la *Madonna con bambino, i santi Francesco e Tommaso d'Aquino e due donatrici*, oggi in Municipio[59].
Stessa sorte per il vicino convento di Santa Maria degli Angeli dei Minori osservanti riformati di San Bernardino. Si tratta della struttura che vive la situazione più critica. Il clima interno è reso da una lettera del docente di filosofia Cantone, membro dell'ordine che scrive, nei primi giorni del 1801, che il convento «aggravato soverchiamente di Conversi, e di Terziari tolti dalla zappa, e dall'aratro solo per succhiare il sangue del Pubblico, e sempre più scorticare il contado è ridotto al miserevole stato di non poter più

sussistere per il dispotismo del Guardiano e del Vicario»[60]. Nel giro di pochi mesi metà dei diciotto tra frati e conversi chiede la laicizzazione[61]. Gli stessi frati lamentano le condizioni disastrose del convento, «quasi ridotto a un casolare rovinoso»[62]. Non esistono testimonianze coeve del complesso. Per individuare un'immagine occorre risalire anche in questo caso al *Theatrum Sabaudiae*, dove si vede una grande chiesa a capanna con campanile, che si affaccia su un piccolo slargo, e sul retro il fabbricato del convento, in corrispondenza di un edificio ancora oggi esistente.

Il verbale del 3 settembre 1802 descrive la chiesa «composta di tre altari convenientemente guarniti, uno dei quali di stucco e due di marmo, con banchi numero dodici di noce e quattro confessionali e lampada di ottone e tribuna con organo ordinario»[63]. Scarse le tracce delle sue opere d'arte, in particolare i dipinti raffiguranti *San Diego* attribuito al Moncalvo e quelli della *Vergine* e delle *Anime purganti*, ritenuti di pregio e anch'essi trasferiti ad Asti in vista dell'apertura del già citato museo, si cui si è persa ogni traccia. Si sa, invece, che il coro ligneo è finito nella parrocchiale di Treiso, insieme a una bussola e alcuni confessionali[64]. La chiesa viene abbattuta quasi subito e il convento ridotto a usi profani[65]. Della struttura non rimane oggi nulla se non, forse, qualche labile traccia in casa Gallizio, edificio di via XX Settembre, angolo via Mazzini.

Sempre il quel 3 settembre, come già accennato, i funzionari visitano i due conventi albesi delle Domenicane di Santa Caterina e Santa Maria Maddalena. Si tratta di due complessi la cui storia s'interseca da secoli con quella albese. La chiesa di Santa Caterina, costruita, nelle forme in cui si presenta oggi, all'inizio del XVIII secolo e consacrata nel 1711, con tre altari, viene lasciata momentaneamente a disposizione delle monache. Il 12 settembre segue consegna dei beni del monastero: tre cascine in Alba, altre tre a Verduno[66].

Il convento è assegnato al comune per uso collegio, da un decreto del 10 piovoso anno XII (31 gennaio 1804), così come indicato anche nel catasto napoleonico, ma in realtà se ne fa nel tempo anche uso militare prima per invalidi, poi per un reggimento[67]. L'utilizzo comporta una serie di danni, ragion per cui dopo la caduta di Napoleone il convento viene definito «miserabile e angusto», spogliato di telai e vetrate[68]. Anche in questo caso con la Restaurazione ha inizio la pratica per il recupero dei beni. Nel 1818 il re cede chiesa e convento al vescovo di Alba: i locali passano al seminario, la chiesa nel 1819 ai Filippini, in sostituzione di una cappella che avevano in seminario. In questo caso il patrimonio artistico viene conservato, a cominciare dalla pala d'altare di Sebastiano Taricco[69].

Se in numerosi casi la spogliazione dei conventi avviene nell'indifferenza generale, oppure in un'interessata partecipazione per accaparrarsi parte dei beni, diverso è il caso della Maddalena, visto il suo significato per la città. Il 3 settembre 1802 le domenicane della Maddalena consegnano gli effetti loro richiesti «di buon grado», come recita il verbale che descrive con una certa precisione coro e chiesa. Il primo è «circondato da sedili e ginochiatoi con pavimento palchettato, il tutto di noce con un piccolo organo, un grande quadro rappresentante la Madonna, due altri quadri ordinari rappresentanti sante dell'ordine ed un letturino in mezzo di detto coro di noce, entro cui esistono sette libri grossi destinati al coro, e superiormente al detto coro vi esiste altro organo di maggior grandezza». Nella chiesa l'attenzione si concentra sull'altar maggiore «con un grande quadro rappresentante Santa Maria Maddalena», quello che ospita il corpo della beata Margherita «in una cassa dorata di bosco», il terzo di santa Rosa. Il 12 settembre segue la consegna dei consistenti beni del monastero, tra cui le già citate otto cascine[70].

L'edificio, gradissimo per le dimensioni della città, diventa subito appetibile per l'ampia disponibilità di vani abitabili e viene ridotto a piccoli alloggi, fino a un totale di qua-

Fig. 12. Alba. L'ex convento della Maddalena (foto E. Forzinetti).

rantotto fittavoli[71]. Intanto hanno inizio gli interventi per preservarne alcuni beni. Il canonico Pollano chiede e ottiene i due altari, quello maggior e quello della beata Margherita per il duomo e la propria parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano. Non li fa asportare, ma essi sono messi al sicuro da ulteriori alienazioni[72]. Nel 1803 il corpo della beata Margherita di Savoia, conservato incorrotto nella chiesa, viene trasportato in cattedrale[73]. Sistemato dapprima nella sacrestia, poi sull'altare di San Bovo vi rimarrà sino al 1825, anno di una nuova traslazione alla Maddalena[74].
Il monastero è venduto all'asta, a corpo e non a lotti, il 17 settembre 1807, aggiudicato a Francesco Bertola di Castellamonte e Giovanni Boglione di Bra per 44.000 franchi, pagabili in capitale del debito pubblico[75]. L'intento speculativo è evidente. Infatti, a loro volta ne vendono subito alcune parti per 20.000 franchi. Per la chiesa chiedono 8.000 franchi, una cifra a dire il vero modesta. Ma non sembra esclusa l'altra ipotesi: la demolizione per ricavare denaro dalla vendita di marmi e materiali vari. Nel 1810 chiesa e coro attiguo, con palchi e sedili, «il tutto salvo e pressoché intatto», come recitano i documenti, sono acquistati dal canonico Giuseppe Pollano e dal conte Giovanni Battista Veglio di Castelletto che li preservano dalla distruzione[76], dopo che anche il Capitolo dell'ex cattedrale, trasformata in collegiata, aveva tentato di impossessarsene[77]. Altra porzione del monastero è acquistata dal canonico per 3.900 Franchi. Le sorti del complesso monastico si separano momentaneamente da quelle della settecentesca chiesa di Bernardo Antonio Vittone[78].
Con la Restaurazione le religiose superstiti chiedono al sovrano di ristabilire il monastero. Ne Tornano in possesso di una prima parte nel 1817. La restante parte del com-

plesso viene riconsegnata alle monache nel 1824 per esplicita volontà di Carlo Felice che presenzia il 28 agosto 1825 alla traslazione dell'urna della beata[79]. La nuova soppressione sarà differita sino al 1882. Segue il progetto del comune per le scuole, con il quale viene totalmente riplasmata la facciata lungo la via Maestra, che assume le sembianze attuali[80]. Il coro è invece adibito a deposito dell'officina del gas[81].

Bruno Ciliento ha recentemente ritrovato presso l'Archivio Diocesano di Asti elenchi degli arredi di Santa Chiara, Santa Caterina, Madonna degli Angeli, Maddalena, San Domenico e San Francesco, risalenti al 1805, compilati dall'ormai soppressa prefettura del Tanaro, con la destinazione in altri luoghi di culto dell'albese. Comprendono altari, mobili, arredi lignei, paramenti, in buona parte destinati alla cattedrale che risulta così la prima beneficiaria delle soppressioni[82].

Solo in alcuni casi si è potuti giungere alla precisa identificazione dei beni, mentre di altri non si sono più ritrovate le tracce[83]. Gravi sono le conseguenze per la dispersione del patrimonio artistico, ma anche per lo stravolgimento urbanistico. Tra i pochi a manifestare una preoccupazione costante per la salvaguardia dei beni, il citato barone Giuseppe Vernazza che s'impegnerà in prima persona nel corso della Restaurazione per la restituzione degli stessi e per il ripristino di alcuni edifici religiosi, quali San Domenico[84].

* Il testo è una sintesi della relazione predisposta per il convegno «Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna: le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo», tenutosi a La Morra lo scorso 7 maggio. Il testo completo verrà pubblicato negli atti del convegno. Abbreviazioni utilizzate: ACA: Archivio del Comune di Alba; ACDA: Archivio della Curia della Diocesi di Alba; ASC: Archivio di Stato di Cuneo; ASCA: Archivio Storico del Capitolo di Alba; AST: Archivio di Stato di Torino (SR: Sezioni riunite); ASVA: Archivio storico del Vescovo di Alba.

[1] B. SIGNORELLI, *I Gesuiti sabaudi durante la soppressione (1773-1814)*, in *Morte e resurrezione di un ordine religioso*, a cura di P. BIANCHINI, Milano 2006, pp. 109-132.

[2] AST, SR, *Azienda generale Finanze*, capo 75, n. 18, Nota dei piccoli Conventi soppressi nelle diverse diocesi a termine del Breve Pontificio delli 18 Luglio 1797. Cfr. P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980, p. 290 e p. 299. Sul periodo: G. GRISERI, *Lo Stato sabaudo dall'armistizio di Cherasco al 1798*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del Luglio 1797*, introduzione e cura di G. RICUPERATI, Alessandria 1999, pp. 27-67.

[3] P. NOTARIO, *Il Piemonte nell'Età napoleonica*, in P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993, pp. 3-10. Per un inquadramento generale cfr.: *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Roma 1994; *L'età napoleonica nell'albese*, a cura di G. GRISERI, D. LANZARDO, Cuneo 1997. Sulle vicende militari: V. ILARI, P. CROCIANI, C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina: dall'armistizio di Cherasco alla pace di Amiens, 1796-1802*, Roma 2001; M. MINOLA, *Napoleone in Piemonte. L'armata repubblicana contro i Savoia (1792-1800)*, Dronero 2007.

[4] NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., p. 38. Elenco in *Raccolta delle leggi, provvidenze, manifesti ecc. Pubblicati sotto l'attuale R. Governo, cominciando dalli 26 maggio 1799,* Torino 1800, *vol. I*, pp. 158 sgg.

[5] NOTARIO, *Il Piemonte nell'Età napoleonica* cit., pp. 13 sgg.; sul susseguirsi dei governi cfr. M. CARASSI, *Metamorfosi delle forme di governo nel Piemonte repubblicano*, in *Dal trono all'albero della libertà*, Roma 1991, pp. 109-143.

[6] NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., p. 51.

[7] Sulle vendite in Alba: ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Stato dei beni demaniali venduti dal cessato Governo, 1814. Documentazione per Cherasco in: ASC, *Dipartimento della Stura. Parroci e Parrocchie*, m. 49; *Vendita beni nazionali*, m. 61.

[8] NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., p. 77.

[9] *Ibid.*, pp. 287 sgg. Elenchi dei religiosi, con alcune discordanze, in AST, *Carte epoca francese*, I, 48 e 53.

[10] AST, *Carte epoca francese*, I, 19, Lettera del 2 gennaio 1801 al Gandolfi reggente la Segreteria degli Interni.

[11] NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., pp. 299 e 304.

[12] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Inventario de Molini del Vivaro, 10 settembre 1800.

[13] AST SR, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, Decreto di soppressione del convento dei Minori Conventuali di San Francesco in Alba, 26 piovoso IX, 15 febbraio 1801.

[14] *Ibid.*, m. 284, *Copia d'atti relativi all'abolizione de Conventuali del Convento di S. Francesco d'Alba*. Verbali del 17 e 18 febbraio 1801. Cfr. anche ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri,* Brogliasso dell'Inventario dei mobili trovati nel soppresso Convento di S. Francesco, 1801.

[15] AST, SR, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, Decreto di soppressione del convento di San Domenico di Alba, 28 ventoso IX, 19 marzo 1801.

[16] *Ibid.*, m. 284, Visita al convento domenicano il 3 germile, in esecuzione del decreto del 28 ventoso, letto alla comunità.

[17] *Ibid.*, Copia d'inventaro dei mobili ed effetti esistenti nel Convento delli or soppressi PP. Domenicani d'Alba. Cfr. anche: ASCA, sez. 2, 141, *Chiese e conventi*.

[18] ACA, vol. 255, *Ordinati*, 27 dicembre 1798.

[19] AST, *Carte epoca francese*, II, 24, Memorie del Padre Veglio; E. BIESTRO, *La municipalità di Alba durante in Governo provvisorio 1798-1799*, in «Alba Pompeia», ns., XXVIII (2007), p. 14. Sulla figura del Gardini: D. CARPANETTO, *Studi di fisica e riforma della medicina in Francesco Giuseppe Gardini (1740-1816)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV (2007), pp. 49-95.

[20] AST, *Carte francesi*, I, 9, Elenco per Provincia delle persone sospette di Giacobinismo; G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, pp. 775-777.

[21] AST, *Carte epoca francese*, I, 19, Lettera del Commissario di governo Vigna del 26 dicembre 1800; *Ibid.*, II, 24, Lettera di Genesio, s.d.; ACA, vol. 429, *Monasteri e conventi*, lettera di Genesio del 10 agosto 1801.

[22] AST, SR, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, Richiesta di secolarizzazione, 20 piovoso IX.

[23] *Ibid.*, Soppressione del convento degli Agostiniani di San Giovanni Battista in Alba, 6 germile IX, 27 marzo 1801; *Ibid.*, m. 284, Verbale di soppressione del convento degli Agostiniani, 7 germile, 28 marzo 1801 ed Estimo de mobili del soppresso convento de Agostiniani sotto il titolo S. Giovanni Battista, 9 germile IX, 30 marzo 1801. Per le assegnazioni ai frati cfr. anche NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., p. 551.

[24] AST, *Carte epoca francese*, 48, *Tableau del corpes religieux conservès*, agosto 1801.

[25] Cfr. per esempio Archivio Storico Comune di Cherasco, cart. 499, f. 5, *Presentazione dei beni fatta dai priori responsabili dei conventi*, settembre 1800, citato da B. TARICCO, *I Domenicani a Cherasco*, in D. LANZARDO, B. TARICCO (a cura di), *Gli ordini mendicanti e la città. I frati Predicatori*, Cherasco 2009, p. 53.

[26] ASC, *Dipartimento della Stura. Parroci e Parrocchie*, m. 49, *Beni ecclesiastici a Cherasco*.

[27] AST, SR, *Archivio Governo Francese*, m. 291, Bordereau general des religieux et religieuses de tous ordres supprimes dans ce Département, 1802; NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., pp. 77-79.

[28] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Verbali monasteri e conventi soppressi, 1802.

[29] Su alcune delle strutture citate cfr: S. BROVIA, *Le fondazioni francescane nelle terre dei Del Carretto*, in W. ACCIGLIARO, S. BROVIA, G. CAROSSO, *Il viaggio di Francesco: sulle tracce del Santo nelle terre di Langa*, Piobesi d'Alba 2001, pp. 51-63; G. INGEGNERI, *Storia dei Cappuccini della Provincia di Torino*, Roma 2008, pp. 265-290; R. VICARIO, *Grange e cascine. I possedimenti e le strutture della Certosa di Casotto*, in *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano 1999, pp. 241-259.

[30] NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., pp. 86-100.

[31] *Ibid.*, pp. 552-553.

[32] C. TOSCO, *Il gotico ad Alba: l'architettura degli ordini mendicanti*, in *Studi per una storia di Alba. Una città nel Medioevo*, a cura di E. MICHELETTO, Alba 1999, p. 91, dove è riprodotta una planimetria del 1764 che offre una precisa immagine del complesso prima della soppressione.

[33] S. BROVIA, *Immagini e architettura della chiesa di San Francesco in Alba*, in ACCIGLIARO, BROVIA, CAROSSO, *Il viaggio di Francesco* cit., pp. 65-84.

[34] ASC, *Dipartimento della Stura. Culto*, m. 55, f. 33, *Richiesta degli stalli dei cori di S. Francesco e di San Domenico di Alba*, 1807.

[35] Sul de Abbate cfr. B. CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico ad Alba in periodo napoleonico* in *Intorno a Macrino d'Alba*, Alba 2002, pp. 176 sgg.; B. CILIENTO, *Ancora sulle dispersioni napoleoniche ad Alba*, in *Giuseppe Vernazza e la fortuna dei primitivi*, a cura di G. ROMANO, Alba 2007, pp. 119-129. I due contributi hanno messo per la prima volta ordine nella complessa ricostruzione sulla dispersione delle opere artistiche in età napoleonica. Cfr. anche *Napoleone in Piemonte. Capolavori ritrovati*, a cura di B. CILIENTO con M. CALDERA, Savigliano 2005, in particolare i contributi di B. CILIENTO, *La plus brillante conquête*, pp. 35-52, di G. GENTILE, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, pp. 53-62, e *Le indagini sul territorio pie-montese*, pp. 67-84. Sul coro di San Francesco: S. PIRETTA, *La famiglia da Surso in Piemonte: Alba, Chieri, Asti (Ivrea e Biella)*, in *La fede e i mostri. Cori lignei scolpiti in Piemonte e valle d'Aosta (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. ROMANO, Torino 2002, pp. 94-96 e tavv. 26-27; W. ACCIGLIARO, *Il sogno di papa Innocenzo III, il Presepe e Santi* in ACCIGLIARO, BROVIA, CAROSSO, *Il viaggio di Francesco* cit., pp. 105-111.

[36] Cfr. la documentazione conservata in ASC, *Dipartimento della Stura, Culto*, m. 55, f. 29, *Chiesa di San Francesco di Alba*, 1807-1813, in particolare il Decreto imperiale del 2 ottobre 1813, il Bando d'asta del 7 dicembre 1813; il Verbale dell'aggiudicazione del 18 dicembre 1813.

[37] Cfr. la trascrizione del Giordano in *Il viaggio di Francesco* cit., pp. 205-211.

[38] E. VILLATA, *Macrino d'Alba*, Savigliano 2000; *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento Piemontese*, a cura di G. ROMANO, Savigliano 2001; *Intorno a Macrino d'Alba* cit.; W. ACCIGLIARO, *A margine dei recenti studi e delle celebrazioni albesi. Annotazioni sulla tavola dipinta di Macrino nel Municipio di Alba*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», CXXV (2001), pp. 141-151; W. ACCIGLIARO, *Vicende ottocentesche di alcune opere di Macrino d'Alba* in «Alba Pompeia», n.s., XXII (2001), pp. 18-41; E. VILLATA, W. ACCIGLIARO, *A proposito di Macrino d'Alba*, in «Alba Pompeia», XXIII (2002), pp. 55-67.

[39] W. ACCIGLIARO, G. BOFFA, B. MOLINO, *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella Diocesi di Alba*, Piobesi 2001, pp. 38-39.

[40] CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico* cit., pp. 183-185; CILIENTO, *Ancora sulle dispersioni napoleoniche* cit.

[41] CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico* cit., pp. 178 e 183-184.

[42] *Appunti per la storia del Seminario di Alba. Memorie storiche dei Rev.mi canonici Luigi Giordano e Giuseppe Pozzetti*, Alba 1954, pp. 88-89

[43] NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali* cit., pp. 553-555.

[44] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Stato delle case che già spettavano ai soppressi conventi e che furono vendute dal cessato Governo, 1814; ASC, *Dipartimento della Stura, Demanio e registro*, m. 136, f. 245, *Riparto del fitto arretrato del Convento di S. Domenico di Alba tra gli acquirenti del medesimo convento*, 1810; G. VICO, *La piazza del Duomo di Alba*, Alba 1930, p. 272.

[45] Per la struttura cfr. TOSCO, *Il gotico ad Alba* cit., p. 100; per le vicende dell'Ottocento cfr. M. VIGLINO DAVI-

CO, G. PARUSSO, *Giorgio Busca architetto e la città di Alba nell'Ottocento*, Savigliano 1989, pp. 66-80 e p. 174.

[46] AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. 7, *Alba*, fasc. 32, Effetti preziosi e rarità ceduti nello spoglio avvenuto in questi R. Stati nel cessato Governo, che si ritrovano nella provincia d'Alba, riprodotto in CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico* cit., pp. 191-192. Per una sintesi storica sull'edificio: A. BUCCOLO (a cura di), *Alba. Chiesa di San Domenico*, Alba 2001.

[47] *Convenzione fra il reverendissimo capitolo e la Confraternita del Sacro Cuore di Gesù eretta nella Città d'Alba*, 1826, pubblicato in W. ACCIGLIARO, *Documenti sulla chiesa di San Domenico nell'Ottocento*, in «Alba Pompeia», n.s., XIV (1993), pp. 56-57; *Nella solenne riapertura dell'antica chiesa di San Domenico*, Alba 1826. Sui recenti restauri: C. TOSCO, G.R. MORRA, R.F. ODDI, M. VOLINIA, *La chiesa di San Domenico in Alba: analisi di un cantiere gotico*, in «Alba Pompeia», n.s., XXIV (2003), pp. 5-24. Sugli affreschi: S. GALLARATO, *Gli affreschi della chiesa di San Domenico di Alba*, in «Alba Pompeia», n.s., XXVII (2006), pp. 5-64.

[48] ACCIGLIARO, BOFFA, MOLINO, *Repertorio storico* cit., 40.

[49] M. BONAVIA, *I veri pregj del governo democratico o sia popolare. Orazione*, Torino 1799, p. 3.

[50] Sul clero albese cfr. E. FORZINETTI, *L'ultimo vescovo dell'ancien régime. Giovanni Battista Pio Vitale (1791-1805). La soppressione della Diocesi* (in corso di stampa). Sul giacobinismo in città: S. MONTANARA, *Movimenti giacobini e antigiacobini nell'Albese tra il 1797 e il 1798*, in «Alba Pompeia», n.s., XI (1990), pp. 53-64; M. VIOLARDO, *I giacobini albesi*, in *L'età napoleonica nell'albese* cit., pp. 119-127. Per un inquadramento del fenomeno: VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit.

[51] AST, SR, *Archivio governo francese (1798-1814)*, Petizione di Manfredo Bonavia, parroco di San Giovanni Battista.

[52] CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico* cit., pp. 191-192. Sulle opere d'arte: W. ACCIGLIARO, *Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo (?), Madonna con bambino*, in ACCIGLIARO, BROVIA, CAROSSO, *Il viaggio di Francesco* cit., pp. 133 sgg.; *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento Piemontese* cit., pp. 15-17, pp. 38-39, pp. 64-65, pp. 78-79; *Tesori dal marchesato Paleologo* cit., pp. 29-30, pp. 32-33, pp. 104-105.

[53] In ACA, 429, *Monasteri e conventi*, è conservata una planimetria del complesso agostiniano dell'età napoleonica, in cui i fabbricati dell'ex convento sono divisi da un muro che delimita il *Quartier des gendarmes*. Cfr. per l'epoca successiva il *Piano regolatore della Città d'Alba*, 14 maggio 1829, pubblicato in VIGLINO DAVICO, PARUSSO, *Giorgio Busca* cit., pp. 10-11.

[54] VIGLINO DAVICO, PARUSSO, *Giorgio Busca* cit., p. 177; G. GIAMELLO, *San Giovanni Battista in Alba. Una parrocchia ed i suoi parroci*, in «Alba Pompeia», n.s., XI (1990), pp. 90-92.

[55] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Verbali monasteri e conventi soppressi, 1802.

[56] ASCA, sez. 2, f. 141, *Chiese e conventi*. 1444, *Monastero delle reverende monache di Santa Chiara*. Della sua storia si era occupato G. VERNAZZA, *Le monache di Santa Chiara in Alba*, 1782.

[57] G.F. CALORIO, *Presenza e dinamica di chiese e conventi nel tessuto urbano*, in *Tessuti urbani in Alba*, a cura di A. CAVALLARI MURAT, Alba 1975, pp. 122-123 e tavola 4, striscia 4.

[58] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Stato delle case che già spettavano ai soppressi conventi e che furono vendute dal cessato Governo, 1814; AST, SR, *Catasto francese*, *Alba*, G 147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, 1811, Sezione Z. Giuseppe Mermet è il padre di Alessandro Mermet, cui si deve lo sferisterio albese; cfr. N. VIOGLIO, *Lo sferisterio Mermet di Alba. Tra storia, tradizione e cronaca*, in «Alba Pompeia», n.s., XXVII (2006), p. 65.

[59] E. VILLATA, *Gian Giacomo de Alladio, detto Macrino d'Alba*, in *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento Piemontese* cit., pp. 10-13. La localizzazione non è accettata da ACCIGLIARO, *A margine dei recenti studi e delle celebrazioni albesi* cit., pp. 143-144.

[60] AST, *Carte epoca francese*, I, 19, lettera del cittadino Cantone, 16 gennaio 1801.

[61] *Ibid.*, 47, Lettera del commissario Vigna, 17 aprile 1801.

[62] ACA, vol. 429, *Monasteri e Conventi*, Petizioni.

[63] *Ibid.*, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Verbali monasteri e conventi soppressi, 1802.

[64] CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico* cit., pp. 179 sgg.

[65] AST, SR, *Catasto francese*, *Alba*, G 147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, 1811, sezione Z.

[66] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Verbali monasteri e conventi soppressi, 1802. Sui beni: *Ibid.*, Stato dei beni monasteri soppressi e case vendute dal Cessato Governo, 1814; Definizione dei beni delle cascine diverse del soppresso Monastero di Santa Caterina, 1808.

[67] *Ibid.*, Stato delle case che già spettavano ai soppressi conventi e che furono vendute dal cessato Governo, 1814; AST, SR, *Catasto francese*, *Alba*, G 147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, 1811, Sezione Z. Sull'evoluzione cfr. M. RABINO, *«Il valore dell'opera d'arte»: S. Caterina di Alba tra architetture, oggetti e profili storico-architettonici*, pp. 7-11, in *Tesori lignei della Cattedrale di Alba: arredi e vasi sacri del Tesoro del Duomo (dal XVII al XIX secolo)*, a cura di W. ACCIGLIARO, S. GALLARATO, M. RABINO, Alba 2006. Sulla storia precedente cfr. nello stesso volume: A. APRILE, *Il monastero domenicano di Santa Caterina: profilo storico dalla fondazione al XVIII secolo*, pp. 12-19 e L. FACCHIN, *Il cantiere settecentesco della chiesa di Santa Caterina: interventi architettonici, plastici e pittorici. Prime considerazioni*, pp. 27-50.

[68] ASVA, *Monasteri*, 61, f. 1874, Memoria.

[69] M. DI MACCO, G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Torino 1989, p. 250; S. RICCI, *Chiesa di Santa Caterina*, in *Sebastiano Taricco. Sulle tracce di un artista riscoperto*, Torino 2010, pp. 84-87.

[70] ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Verbali monasteri e conventi soppressi, 1802.

[71] *Ibid.*, Affittavoli dell'isola della Maddalena.

[72] G.L. MARINI, *La chiesa della Maddalena*, Alba 1970, p. 28.

[73] ACVM, *Diocesi di Alba*, Lettere del 28 febbraio, 31 marzo e 1 aprile 1803. Sul corpo della beata: D. CASTELLA, L. COSTAMAGNA, E. FULCHERI, *In occasione della ricognizione della salma della Beata Margherita di Savoia*, in «Alba Pompeia», n.s. XXII (2001), pp. 43-60; *La ricogni-*

zione canonica della salma della Beata Margherita di Savoia, in «Alba Pompeia», XXIII (2002), pp. 23-52.

[74] ACDA, sez. 2, 141, *Chiese e conventi*, Lettera di mons. Nicola del 13 agosto 1825.

[75] Sulla vendita e i passaggi successivi cfr.: ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Monastero Maddalena. Memorie diverse; ASVA, *Monasteri*, 61, f. 1874, Memoria; AST, SR, *Catasto francese, Alba*, G 147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, 1811, Sezione Z.

[76] Atto d'acquisto del 22 ottobre 1810 conservato in ACA, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri*, Monastero Maddalena. Memorie diverse.

[77] ASC, *Dipartimento della Stura. Culto,* m. 55, La cattedrale di Alba chiede arredi e mobili dei conventi soppressi, 1807-1808.

[78] B.A. VITTONE, *Istruzioni diverse concernenti l'officio dell'architetto civile*, Lugano, 1766; P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone: un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966; P. CANTONE, *Notizie genealogiche dell'architetto Bernardo Antonio Vittone (Torino 19.8.1704-Torino 19.10.1770)*, in «Studi piemontesi», XVIII (1989), pp. 579-600; R. POMMER, *Architettura del Settecento in Piemonte: Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri, Vittone*, Torino 2003; *Il voluttuoso genio dell'occhio: nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, a cura di W. CANAVESIO, Torino 2005.

[79] Cfr. *Applausi poetici*, 1825. Sulla chiesa cfr. W. ACCIGLIARO, L. FACCHIN, M. RABINO, *La gloria della beata Margherita di Savoia. Restauri e studi per la chiesa di Santa Maria Maddalena in Alba*, Alba 2005.

[80] Il progetto è presentato come uno dei fiori all'occhiello dell'amministrazione comunale nella raccolta di tavole redatta in occasione del cinquantenario dello Statuto Albertino, *La città di Alba nel cinquantennio 1848-1898*, conservata presso la Biblioteca Civica di Alba.

[81] MARINI, *La chiesa della Maddalena* cit., p. 33-34.

[82] CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico* cit., pp. 181 sgg.

[83] ASC, *Culto*, f. 51-55-56; CILIENTO, *La dispersione del patrimonio artistico ad Alba* cit.

[84] L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba 2004. Per l'evoluzione ottocentesca dei complessi monastici nel contesto delle trasformazioni urbanistiche cfr.: VIGLINO DAVICO, PARUSSO, *Giorgio Busca architetto* cit.; *Alba 1848-1898*, a cura di G.F. MAGGI, Torino 1994.

Chiese parrocchiali tra Langhe e Monregalese nei secoli XVII e XVIII
scelte insediative e spazialità architettoniche

TIZIANA MALANDRINO

In Piemonte, tra la fine del XVII e per tutto il XVIII secolo, si assiste alla ricostruzione, ovvero alla ristrutturazione, di numerose chiese parrocchiali; un fenomeno che molto probabilmente è da ricondursi – così come sottolineato da Angelo Torre[1] – a un tardivo diffondersi dei dettami controriformistici nell'area subalpina e nelle campagne piemontesi[2]. Gli edifici destinati al culto subiscono, quindi, sostanziali trasformazioni sotto il profilo spaziale, al fine di essere adeguati alle rinnovate esigenze celebrative imposte dalla riforma cattolica. Molte parrocchiali di matrice medievale, fortemente degradate e poco capienti, vengono, inoltre, ritenute inadeguate allo svolgimento delle funzioni liturgiche, soprattutto in relazione al consistente incremento del numero di fedeli. Fatto quest'ultimo riconducibile al progressivo aumento della popolazione, conseguente al periodo di relativa pace e prosperità economica che caratterizza il Regno, in particolare negli anni che seguono la pace di Aquisgrana (1748)[3].
Questo processo di riplasmazione delle parrocchiali determina, tuttavia, non soltanto evidenti ricadute sulla dimensione architettonica delle chiese, ma comporta spesso consistenti modifiche anche a livello urbano. L'innalzamento o l'ampliamento di queste strutture, infatti, sovente implica un sostanziale ridisegno dell'assetto insediativo preesistente, in ragione di imprescindibili esigenze connesse alla pratica religiosa.
Per poter coerentemente analizzare questo fenomeno è quindi indispensabile tenere in considerazione molteplici fattori – politici, economici e socio-culturali – che concorrono alla progettazione e alla costruzione di una chiesa, che non è solamente un edificio, ma costituisce un elemento simbolico e rappresentativo di una comunità[4].

Pratiche amministrative nel regno sabaudo del XVIII secolo: la costruzione delle parrocchiali

Agli inizi del Settecento l'assetto politico-istituzionale sabaudo subisce un radicale riordino durante i regni di Vittorio Amedeo II (1713-1730) e Carlo Emanuele III (1730-1773)[5], con il conseguente consolidarsi di un apparato amministrativo estremamente organizzato su tutto il territorio[6]. Ciò provoca evidenti ricadute anche nella gestione di cantieri i cui costi di edificazione sono interamente a carico della comunità locale[7], come ad esempio le chiese parrocchiali. I comuni, tuttavia, non possono procedere in totale autonomia agli interventi ritenuti necessari relativamente all'edificio ecclesiastico, ma devono ricorrere all'autorità sovrana per l'ottenimento del necessario *nulla osta*.
Figura cardine nei rapporti che intercorrono tra Stato e comune è l'intendente della provincia[8]: un funzionario amministrativo incaricato di fornire all'Ufficio generale delle Finanze dati demografici, fiscali ed economici, relativi a ciascun comune, al fine di ga-

rantire l'attuazione di un'adeguata politica economica statale. È proprio all'inten-dente che la *comunità* ricorre in prima istanza per sottoporre al vaglio una possibile ipotesi di intervento sulla parrocchiale: il confronto con questo funzionario pubblico consente al consiglio comunale, in ragione della disponibilità finanziaria locale, di individuare modalità e necessità della popolazione in relazione alla chiesa. Valutata la spesa dell'intervento – di edificazione *ex novo* o ampliamento – sulla base di un progetto concordato, la *comunità* invia *supplica* al sovrano – presentata presso il Real Senato di Piemonte – affinché questi conceda il consenso ai lavori, autorizzando di fatto la spesa preventivata. Questo iter burocratico trova ragione in una sorta di solidarietà statale che caratterizza proprio l'organizzazione amministrativa del Regno: è, infatti, interesse del governo centrale che ciascun comune si faccia carico solamente degli impegni di spesa effettivamente necessari alla collettività e, soprattutto, che la portata economica dell'intervento sia congruente con le risorse patrimoniali locali. L'Ufficio delle Finanze e l'intendente della provincia, tuttavia, non limitano il proprio intervento alla fase autorizzativa, ma controllano anche le procedure di appalto dei lavori, mediante la verifica del bando e della gara per l'individuazione delle imprese appaltatrici.

La *comunità*, dunque, si configura come la principale committente per l'edificazione di una parrocchiale, anche se altre figure possono concorrere alla costruzione di una chiesa: tra queste, *in primis*, l'autorità ecclesiastica nelle persone del vescovo e del parroco.

L'istanza per proporre un intervento sulla chiesa è generalmente inoltrata al consiglio comunale dal parroco: costui, infatti, in qualità di responsabile e gestore dell'edificio è il primo a evidenziarne eventuali degradi e inefficienze. I ricorsi del parroco, tuttavia, sono sempre subordinati al controllo del vescovo, che procede a verifica delle proprietà ecclesiastiche mediante periodiche visite pastorali. Queste ultime costituiscono una fondamentale documentazione in relazione allo stato manutentivo delle chiese, dal momento che forniscono parziali descrizioni sulla consistenza dell'edificio e sui beni in esso contenuti[9].

Gli storici hanno inoltre evidenziato che le visite pastorali sono veri e propri atti giurisdizionali, la cui validità legale ne consente regolare esibizione persino nei tribunali.[10] Ciò a testimonianza del ruolo esercitato dalla Chiesa nella società di antico regime, in cui l'istituzione ecclesiastica può vantare diritti e oneri nei confronti dei territori di afferenza. Proprio in ragione di questo ruolo istituzionale svolto dalla Chiesa, è necessario ricordare i rapporti che, nel Settecento, intercorrono tra quest'ultima e lo Stato. In Piemonte, a partire dal 1727, la nomina dei vescovi è prerogativa del sovrano; diritto, quest'ultimo, rivendicato da Vittorio Amedeo II e dai suoi successori, in virtù dell'indulto concesso, nel 1452, da papa Niccolò V, con il quale il pontefice riconosceva al duca d'allora la facoltà di approvare la nomina di vescovi e abati nel regno sabaudo[11]. Risulta, pertanto, evidente il legame che intercorre tra la corte e la curia piemontese, che diviene, nell'ambito del rinnovamento politico introdotto da Vittorio Amedeo II, ulteriore strumento di controllo del territorio, a fianco delle cariche amministrative appositamente preposte a svolgere tale funzione[12].

È, dunque, nell'ambito di questo scenario culturale che si colloca questo fenomeno di riplasmazione di chiese parrocchiali, la cui valenza non è circoscrivibile solamente alla sfera della pratica religiosa, ma acquisisce un rinnovato significato nella definizione di scenari socio-politici e assetti territoriali.

Scelte localizzative per la costruzione della nuova chiesa di San Martino a La Morra

Analizzando i documenti archivistici relativi ai cantieri di parrocchiali edificate nella seconda metà del XVII secolo, si può con-

statare che l'*iter* burocratico seguito per intervenire su questi edifici ad uso pubblico è assai simile a quello codificato nel corso del Settecento, a seguito del riassetto istituzionale avviato da Vittorio Amedeo II, pur con qualche sostanziale differenza. Significativo a tal proposito è il caso della chiesa parrocchiale di La Morra, sotto il titolo di San Martino. Recenti studi hanno messo in luce nuovi dati circa il cantiere che vede coinvolto non soltanto l'ingegnere ducale Michelangelo Garove – a cui storicamente si fa risalire il progetto della chiesa –, ma anche Giovenale Boetto, la cui presenza in loco è stata confermata dalle ultime ricerche[13]. Questi approfondimenti di Laura Facchin lasciano, tuttavia, ancora ampio spazio di riflessione sia sulle scelte localizzative adottate per l'ubicazione della nuova chiesa, sia sul ruolo svolto dai progettisti della fabbrica.

È a partire dal 1574, in occasione della visita pastorale di monsignor Vincenzo Marino, che la comunità locale manifesta l'esigenza di ampliare la chiesa, poiché, come confermato dal medesimo vescovo, essa è «parva et incapax ad multitudinem populi»[14]. Situazione che perdura per circa un secolo, tanto da venir ribadita anche dal vescovo Della Chiesa in un sopralluogo effettuato negli anni settanta del Seicento[15]. È proprio in questa circostanza che l'alto prelato auspica un rimaneggiamento dell'edificio parrocchiale, se non addirittura una sua ricostruzione. Il consiglio comunale, tuttavia, sembrerebbe affrontare il problema solamente nel 1675[16], anno in cui viene deliberato l'affidamento di un incarico al capitano Giovenale Boetto per eseguire una verifica strutturale dell'edificio, con l'obiettivo di stabilire la portata degli interventi necessari per un suo adeguamento. È proprio in questa occasione che Boetto, reputando la vecchia chiesa di San Martino inadeguata per un eventuale ampliamento, propone la costruzione di una nuova chiesa, ipotizzandone contestualmente il suo spostamento.

Comprendere l'ubicazione dell'edificio rispetto al contesto insediativo è tuttavia fondamentale per valutare correttamente la portata dei progetti architettonici realizzati sul finire del Seicento da Boetto e Garove. L'impatto urbano della nuova struttura barocca, infatti, condiziona fortemente l'assetto di La Morra, andando ad incidere anche sulle trasformazioni che, a partire dal XVII secolo e per tutto il XVIII, caratterizzeranno l'urbanizzato attraverso la ricostruzione delle sedi di confraternite – San Rocco e dell'Annunziata –, del palazzo comunale e della torre campanaria.

Fig. 1. La Morra. La chiesa parrocchiale di San Martino (foto E. Lusso).

Come riportato in un volume sulle confraternite piemontesi, dato alle stampe dal canonico Rubino nel 1835, «dopo l'erezione del castello circa il secolo decimo venne pure la Parrocchia sotto lo stesso titolo [*di San Martino*] trasferita sul colle, nel sito dove ora trovasi edificata la Chiesa dei Disciplinati e poscia edificata nel luogo attualmente dietro il coro della Confraternita di San Rocco […] Perciò divenuta questa chie-

sa angusta ed ormai cadente per vetustà, la Comunità con ordinato del 1675 determinò di venirne a costruire una nuova»[17]. Rubino, tuttavia, in questa sintetica descrizione confonde alcune notizie relative alla chiesa di San Martino con altre attribuibili alla chiesa di Santa Maria[18], e per tale motivo non può essere considerato come fonte totalmente attendibile. Dalle ricostruzioni dell'urbanizzato di La Morra effettuate sulla base dell'estimo catastale del 1477 – proposte da Enrico Lusso[19] – possiamo invece ragionevolmente sostenere che la chiesa di San Martino, già ubicata nel territorio di Marcenasco, venga trasferita al colle all'in-circa nell'area in cui ancora oggi è situata. Anche l'ipotesi che l'edificio sorgesse in un primo tempo nell'area occupata nel Settecento dal coro del San Rocco[20], appare discutibile: la configurazione orografica del sito, infatti, avrebbe consentito la realizzazione di una struttura dalle dimensioni molto contenute e forse troppo esigue per una parrocchiale. Supponendo, quindi, che la parrocchiale si trovasse già nel luogo ove sorge oggi, come spiegare lo "spostamento" di cui parla Boetto? Una traslazione che tra l'altro comporta, così come documentato nella delibera del consiglio comunale del 6 giugno 1676, «che in datta delli vintidue maggio del Anno scorso 1675 […] viene ordinato tanto alli Signori sindeci et agenti della presenta Comunità di quel tempo che a tutti li altri Signori Sindeci et agenti pro tempore esistenti, di comprar tutte le case e sitti e raggioni necessarie alla detta fabrica"[21]. Si può ipotizzare che la primitiva chiesa di San Martino avesse, rispetto a quella attuale, un orientamento diverso, magari con l'asse longitudinale posto perpendicolarmente rispetto all'attuale via San Martino. Lo spostamento proposto dall'architetto, quindi, potrebbe verosimilmente coincidere con un ribaltamento dell'asse della chiesa; in questo modo il fronte principale della fabbrica verrebbe ad assumere un rinnovato ruolo di fondale scenografico, andando a connotare fortemente la parte terminale dell'antica *ruata platee*.

Fig. 2. La Morra. L'oratorio di San Rocco (foto E. Forzinetti).

L'importanza di adeguare l'edificio di culto emerge, dunque, in tutta la sua portata: la *comunità* si fa carico sia delle spese di costruzione, sia di quelle per l'acquisto di case e terreni su cui innalzare la chiesa – incorrendo in indebitamenti di cui permarranno tracce nei documenti degli anni successivi al cantiere[22] – pur di adeguare la rappresentatività della parrocchiale e i suoi spazi celebrativi. Questi, infatti, costituiscono elemento fondamentale della cultura settecentesca, tanto da giustificare l'impegno di ingenti somme di denaro pubblico per la realizzazione di uno tra gli edifici più importanti della collettività: la chiesa.

Da questo punto di vista, quindi, il ruolo di Boetto nel cantiere di San Martino assume un significato assai diverso da quello datogli sino a questo momento, poiché sotto il profilo insediativo è la sua scelta a conferire una rinnovata valenza urbana alla fabbrica, a pre-

Fig. 3. La Morra, oratorio di San Rocco. Particolare della pala d'altare, seconda metà sec. XVIII (*La Morra cultura e territorio*, Alba 1978).

scindere dalle soluzioni architettoniche adottate successivamente da Garove.

L'area coinvolta dal cantiere, inoltre, viene ad assumere un carattere prevalentemente barocco quando, nella prima metà del Settecento, si procede alla costruzione della chiesa della confraternita di San Rocco. Questa riplasmazione dell'ambito, documentata da un particolare della pala d'altare esposta proprio in San Rocco, mette in evidenza la valenza territoriale assunta da questi edifici religiosi in rapporto al contesto urbano.

Le scelte compiute da Boetto portano all'avvio dei lavori già nel 1676, ma il cantiere, che prosegue anche dopo il 1678, anno della morte del capitano[23], subisce una decisiva battuta d'arresto nel 1681: Giuseppe Maino, capomastro luganese, direttore dei lavori nonché vincitore della gara d'appalto per la costruzione della chiesa abbandona il cantiere nonostante l'avvenuto pagamento per il completamento dell'opera[24]. Questa notizia, riportata da Emilio Monchiero, ma non verificabile dalla diretta analisi dei documenti archivistici. Poiché questi ultimi risultano dispersi, consente di fare due osservazioni. La prima è che evidentemente alla fine del Seicento, la procedura degli appalti differisce parzialmente da quella settecentesca *post* riforme amedeane: l'appaltatore, infatti, non avrebbe potuto ricevere alcun compenso per lavori non completati, anche perché i pagamenti all'impresa avvenivano solamente dopo il collaudo delle opere eseguite da parte dell'architetto responsabile del cantiere[25]. È ipotizzabile, quindi, che proprio situazioni di questo tipo abbiano indotto all'istituzionalizzazione, nel Settecento, delle pratiche di appalto dei lavori pubblici.

La seconda considerazione, invece, riguarda il ruolo svolto da Michelangelo Garove a partire dal 1683, ossia otto anni dalla morte di Boetto e due anni dopo la sospensione dei lavori causata da Maino. Su questo tema si può sostanzialmente concordare con una delle ipotesi profilate da Laura Facchin[26]: ossia che l'intervento di Garove sia da correlarsi alla supplica presentata dalla comunità al Real Senato di Piemonte per chiedere di «far arestar e riducere al sicuro»[27] proprio l'impresario luganese. È, infatti, pratica assai comune – almeno a partire dagli anni trenta del Settecento – che l'amministrazione centrale di Torino, provveda a inviare su un cantiere in cui si sono verificati problemi di diversa natura un proprio tecni-

Fig. 4. ***Piano della città di Mondovì / Compte D. Michel Grassi de S.te Cristine Officier des compemens*****, [1776] (AST, Corte, *Carte topografiche*, serie III, Mondovì).**

co – ingegnere o architetto –, e che si tratti inoltre del primo architetto o del primo ingegnere reale, non è cosa insolita. È il caso, ad esempio, della chiesa parrocchiale di San Giacomo a Rivarolo Canavese, ricadente sotto la diocesi di Ivrea: un ambito territoriale, dunque, assai lontano dal contesto albese, in cui tuttavia, è documentata nel 1734, la presenza di Antonio Bertola, primo ingegnere di Sua Maestà. A Bertola viene infatti conferito l'incarico di redigere una perizia in merito alla situazione statica del-l'edificio parrocchiale. Sempre nel Canavese, ma pochi anni più tardi, nel 1748, Bernardo Vittone – architetto noto presso la corte sabauda – viene inviato a Foglizzo per volontà dell'intendente della provincia per dirimere una divergenza di opinioni insorta tra gli architetti Giuseppe Castelli e Gian Giacomo Plantery in merito all'orientamento del costruendo edificio parrocchiale. Benché per il caso di La Morra non esistano documenti precisi a testimonianza di un diretto coinvolgimento del governo centrale sabaudo e per quanto si rilevino delle differenze tra la gestione del cantiere tra Sei e Settecento è, comunque, ragionevolmente sostenibile che le prassi, in questo caso, siano analoghe a quelle riscontrate nei citati cantieri canavesani. Si può quindi attendibilmente sostenere che Garove sia inviato direttamente da Torino a risolvere i problemi della fabbrica lamorrese. Ipotesi ulteriormente sostenuta dai pagamenti rinvenuti per le trasferte, non tanto di Garove, che limita la propria presenza *in loco* a un'unica visita, quanto di un suo assistente.

L'ampliamento della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì Breo e le trasformazioni dell'abitato

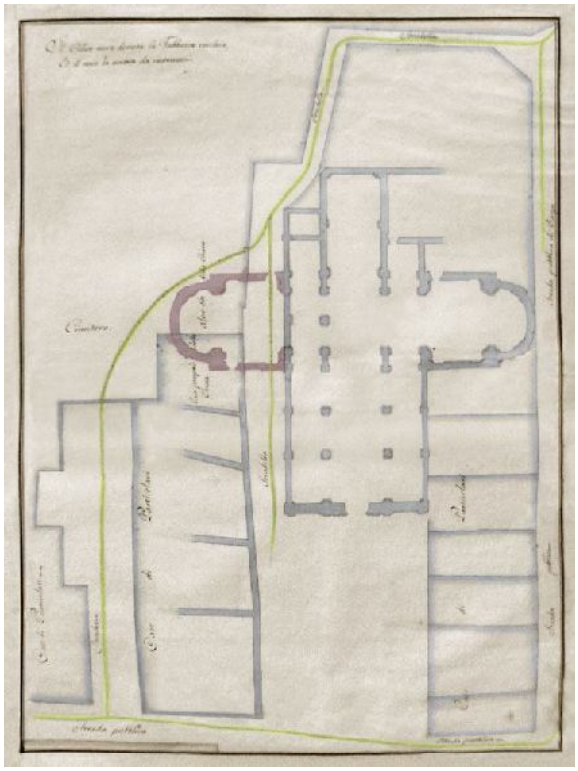
Se la portata dell'intervento urbano per la costruzione della chiesa di San Martino è

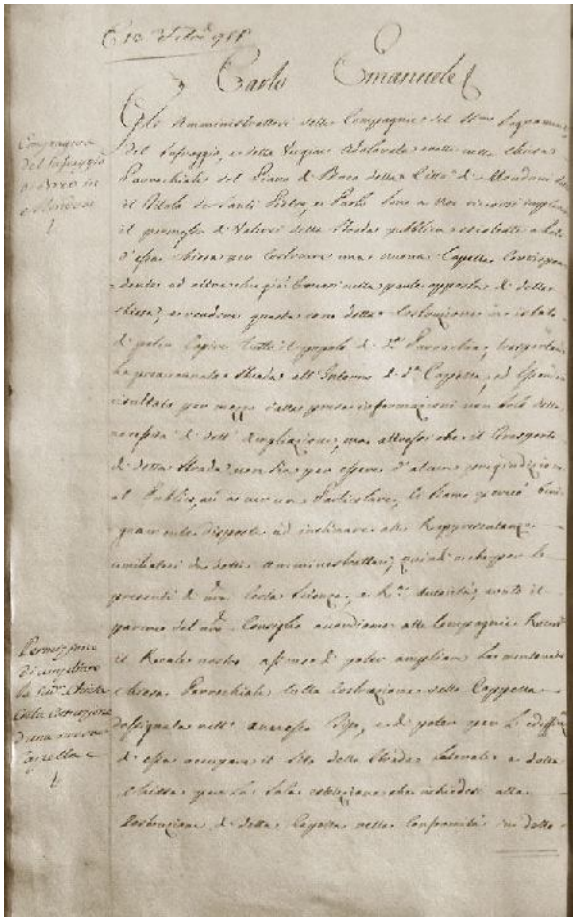
deducibile dal confronto tra la consistenza dell'edificio e quella dell'insediamento, ben diverso è il caso della parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì Breo. Edificata nel XV secolo e innalzata a parrocchia nel XVI, questa chiesa presenta, almeno sino al Seicento, un impianto longitudinale a tre navate, con abside quadrangolare, secondo soluzioni compositive piuttosto semplici, almeno stante a quanto riferito dalle visite pastorali coeve. Nel corso del XVII secolo, tuttavia, l'edificio subisce i primi interventi di ampliamento e riplasmazione, anche se bisogna attendere il primo quarto del Settecento perché abbiano inizio consistenti lavori di ingrandimento che porteranno la chiesa ad assumere l'attuale immagine. Artefici di queste grandi trasformazioni sono gli architetti Francesco Gallo e Bernardo Vittone che, in fasi successive, provvedono il primo alla realizzazione delle grandi cappelle laterali – modificando sostanzialmente l'impianto della chiesa da navata unica a pianta centrale quasi a croce greca –, e il secondo all'elevazione della grande cupola collocata all'intersezione del transetto con la navata centrale, in posizione pressoché baricentrica rispetto alla planimetria dell'edifico.

Gli studi relativi a queste significative fasi di cantiere sono stati avviati già a partire dagli anni quaranta del Novecento da Nino Carboneri[28], che in un saggio ben documentato ha ricostruito gli interventi di ingrandimento realizzati tra gli anni venti e la seconda metà del XVIII secolo. Ritenuta ormai insufficiente a contenere il numero di fedeli in continuo aumento, la struttura viene ampliata secondo il progetto di Gallo, il quale propone la realizzazione di un primo cappellone, posto sulla destra dell'edificio. È molto probabile che il disegno dell'architetto prevedesse già la realizzazione del simmetrico spazio sulla sinistra, che tuttavia verrà costruito solo successivamente.

Se Carboneri con grande precisione, sulla base dei documenti archivistici reperiti, è riuscito a ricostruire in modo assai esaustivo le fasi del cantiere settecentesco, resta, tuttavia, ancora ampio spazio di riflessione circa la portata dell'ampliamento della chiesa in relazione al contesto urbano. Gli unici riferimenti a questa tematica sono, infatti, gli studi di Clara Palmas, che tuttavia analizzano prevalentemente l'inserimento della chiesa in una logica di restauro e riqualificazione urbana attuale.[29] Documento fondamentale, dunque, per approfondire questo aspetto è la regia patente del 28 gennaio 1755 – conservata presso l'Archivio di Stato di Torino – con la quale la *comunità* di Mondovì chiede il permesso al sovrano per occupare parte della strada pubblica al fine di ampliare l'edificio dei Santi Pietro e Paolo, grazie alla costruzione della «capella corrispondente ad altra che già trovasi nella parte opposta di detta chiesa»[30]. Annesso alla patente, a chiarimento del progetto che si intende portare a compimento, vi è un disegno, la cui copia – secondo una prassi amministrativa consolidata – è conservata presso l'archivio parrocchiale. Questa copia – pubblicata da Carboneri – presenta, tuttavia, lievi differenze rispetto all'originale conservato presso l'Archivio di Stato: risulta, infatti, manchevole della parte che si estende lungo il margine sinistro, oltre che priva di alcune didascalie a spiegazione dei lotti circostanti la chiesa. Dallo studio di questo progetto si evince che la costruzione della grande cappella di sinistra non comporta solamente l'occupazione della strada pubblica e il suo conseguente spostamento, ma prevede anche

Fig. 4. ***Piano della città di Mondovì/ Compte D. Michel Grassi de S.te Cristine Officier des compemens*****, [1776] (AST, Corte,** ***Carte topografiche*****, serie III, Mondovì, particolare).**





Figg. 5 e 6. Il disegno per l'ampliamento della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì Breo, allegato alle regie patenti (a destra) del 28 gennaio 1755 (AST, Patenti controllo finanze, *Regie patenti 1755*).

l'espropriazione della porzione di cimitero posta in prossimità della parrocchiale e la demolizione di una casa già di proprietà della chiesa. Per ciò che concerne la strada il disegno riporta campito in giallo il nuovo percorso della via che, a seguito dell'intervento architettonico, modifica sostanzialmente il proprio tracciato: da rettilineo, infatti, diviene fortemente irregolare, poiché si prevede che la strada «debba girare all'intorno, ed in circonferenza di detta Cappella». Benché il documento precisi che il «trasporto di detta strada non sia per essere d'alcun pregiudizio al publico, ni a niun particolare»[31] è evidente che la fruizione degli spazi urbani ne risulti fortemente modificata. Tra i principali cambiamenti si osserva quello che coinvolge il cimitero: l'accesso a quest'ultimo, infatti, non avviene più al termine di una via secondaria e cieca, ma al contrario si colloca lungo il nuovo percorso convertito in via di transito. La separazione tra il campo santo e la strada è, quindi, garantita – così come rilevato da una relazione del prevosto Filippo Merlo, ascrivibile alla seconda metà del Settecento – da un muro «chiuso con chiave ritenuta in Sagrestia»[32].

Si può, infine, osservare che, in seguito a questa operazione urbana, sembra mutare nell'immaginario collettivo coevo, la percezione delle case e della piazza antistanti la chiesa: significativa, infatti, è l'analisi del *Piano della città di Mondovì*[33] – del 1776 circa – in cui si nota l'omissione, nella raffigurazione planimetrica dell'insediamento, degli edifici ubicati tra la piazza e la nuova strada, quasi a sottolinearne la secondarietà rispetto ad un tessuto edilizio assai più compatto. Sempre la medesima carta mostra, peraltro, chiaramente come il percorso modificato costituisca in realtà un importante collegamento tra il Piano di Breo e Mondovì Piazza.

Lo spostamento di una strada, come in questo caso, piuttosto che l'acquisto di proprietà private e terreni come a La Morra, non costituiscono certo una pratica isolata nell'ambito di un cantiere per l'adeguamento o la ricostruzione di un edificio di interesse pubblico quale è una chiesa. Anzi, simili decisioni sono testimonianza di una prassi piuttosto consolidata, che mostra chiaramente come la logica urbana si pieghi a una necessità collettiva, confermando altresì l'importanza materiale e simbolica della parrocchiale.

[1] A. TORRE, *Il consumo delle devozioni. Religione e comunità nelle campagne d'Ancien Régime*, Venezia 1995.

[2] Per un approfondimento relativo alla politica ecclesiastica nel Piemonte sabaudo del XVIII secolo, con particolare riferimento al controllo territoriale esercitato dalle istituzioni religiose, cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze 1997.

[3] *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002; *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'antico regime (1730-1798)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002.

[4] Il valore attribuito alla chiesa non soltanto in quanto architettura, ma soprattutto come istituzione, è particolarmente evidente nelle Regie Costituzioni emanate da Vittorio Amedeo II nel 1729, in cui, nel Libro I, titolo III, *Del rispetto delle Chiese*, viene sancita la pena per chiunque oltraggi l'edificio destinato al culto tenendovi «Tribunali, Congreghe, o Consigli di Comunità […] Mercati, Balli, Commedie, Vendite, o Compre di Mercanzie»: *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà. Tomo primo*, Torino 1729, pp. 23-24.

[5] G. SIMCOX, *Vittorio Amedeo II e l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino 1983; G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'Assolutismo Sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Torino 1991, I, pp. 37-108; G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino 2001, pp. 22-31.

[6] G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908 *Storia di Torino* cit., IV; *Storia di Torino* cit, V.

[7] Relativamente all'area del Canavese, cfr. T. MALANDRINO, *Bernardo Vittone e le procedure amministrative in Piemonte nel XVIII* secolo, in *Il cantiere storico: mestieri, organizzazione, tecniche costruttive (XVI-XIX)*, a cura di M. VOLPIANO, Savigliano in corso di stampa (Quaderni del Progetto Mestieri Reali).

[8] Per ciò che concerne i compiti istituzionali dell'Intendente di provincia, cfr. *Leggi e costituzioni di Sua Maestà, Tomo secondo*, Torino 1729, pp. 414-422; H. COSTAMAGNA, *Pour l'histoire de l'"intendenza" dans les états de terre-ferme de la Maison de Savoye à l'époque moderne*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIII, 2 (1985), pp. 373-467; RICUPERATI, *Gli strumenti dell'Assolutismo Sabaudo* cit.; B.M. FRACCHIA, *Il governo del territorio sabaudo: le Province di Vittorio Amedeo II (1864-1730)*, Tesi di dottorato, tutor C. Roggero, Torino 2004.

[9] In relazione alle visite pastorali nei secoli XVII e XVIII, relativamente alla Diocesi di Alba, cfr. Archivio Vescovile della Curia di Alba (d'ora in avanti AVCAlba), ms. 27, mons. Pendasio, 1607-1612; ms. 27, mons. Brizio, 1643-1667; ms. 28, mons. Della Chiesa, 1667, 1680, 1689; ms. 29, mons. Provana, 1692; ms. 29, mons. Roero, 1713; ms. 30, mons. Natta, 1753; ms. 30, mons. Vagnone 1753. Per la Diocesi di Mondovì, cfr. Archivio della Curia Vescovile di Mondovì (d'ora in avanti AVCMondovì), visite di mons. Argentero, 1607, 1620-1628; visite di mons. Ripa, 1633, 1635-1637, 1640; visita di mons. Beggiamo, 1658; visita di mons. Solaro, 1665; visite di mons. Trucchi, 1669, 1677; visite di mons. Isnardi, 1698, 1707, 1710, 1720; visita del vicario Vasco, 1728; visite di mons. Sanmartino, 1743, 1750, 1753; visita di mons. Casati, 1755.

[10] A. TORRE, *Vita religiosa e cultura giurisdizionale nel Piemonte di antico regime*, in C. NUBOLA, A. TURCHINI, *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Bologna 1996, pp. 181-211.

[11] SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 294-295.

[12] Tra queste, cruciale è il ruolo svolto dagli intendenti delle province. Cfr. FRACCHIA, *Il governo del territorio sabaudo* cit.

[13] L. FACCHIN, *Novità per il cantiere seicentesco della parrocchiale di San Martino a La Morra*, in *Michelangelo Garove 1648-1713, un architetto per Vittorio Amedeo II*, a cura di P. CORNAGLIA, Roma 2010, pp. 245-264.

[14] AVCAlba, ms. 26, visita di mons. Marino.

[15] AVCAlba, ms. 28, mons. Della Chiesa, 1667-1689.

[16] La data del 22 maggio 1675 relativa all'incarico conferito dalla comunità di La Morra a Giovenale Boetto, si desume da un documento redatto sempre dal consiglio comunale, ma l'anno successivo. Cfr. Archivio Storico del Comune di La Morra (d'ora in avanti ASCLaMorra), *Ordinati comunali*, 1676.

[17] G. B. RUBINO, *Manuale sacro ad uso delle Venerande Confraternite, con cenno sulle Langhe e Memorie Storiche del Comune di Morra*, Carmagnola 1835.

[18] E. LUSSO, E. PANERO (a cura di), *Un viaggio in Piemonte. Il territorio tra Santa Vittoria, Pollenzo, Cherasco e La Morra dall'antichità alla prima età moderna*, La Morra 2006.

[19] Da questi studi si evince che è la chiesa di Santa Maria, e non quella di San Martino, ad essere ricostruita sul luogo dove oggi sorge la chiesa di San Sebastiano.

[20] È la chiesa della confraternita costruita a fianco dell'attuale chiesa parrocchiale di San Martino.

[21] ASCLa Morra, *Ordinati comunali*, delibera del 6 giugno 1676.

[22] W. ACCIGLIARO, *La Morra. Cultura e territorio*, Alba 1978.

[23] A. GRISERI, *Giovenale Boetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, *ad vocem*.

[24] E. MONCHIERO, *La Morra e la sua storia*, Bra 1922.

[25] Relativamente alle procedure di cantiere, cfr. C. ROGGERO, *Juvarra Primo Architetto Regio: le Istruzioni di*

Cantiere, in V. COMOLI, A. GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle Capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Milano 1995, pp. 215-225.

[26] FACCHIN, *Novità per il cantiere seicentesco della parrocchiale di San Martino a La Morra* cit., pp. 245-264.

[27] ASCLa Morra, *Ordinati comunali*, cit.

[28] N. CARBONERI, *Gallo e Vittone nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì Breo*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., II (1948), pp. 99-111. Per una bibliografia completa sugli studi relativi a questo cantiere, cfr. N. CARBONERI, *L'architetto Francesco Gallo*, Torino 1954, pp. 122-123; P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966, p. 133; *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra stato e provincia*, a cura di V. COMOLI, L. PALMUCCI, Torino 2000, pp. 244-245; *Una comunità dal medioevo all'età moderna. La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì*, Mondovì, s.d.

[29] C. PALMAS, *Il contesto urbano della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Mondovì Breo*, in *Una comunità dal medioevo all'età moderna* cit., pp. 331-332.

[30] AST, Sez. riunite, *Controllo generale di finanze*, *Patenti e biglietti, 1754-1755*, reg. 27. «Gli amministratori della Compagnia del Santissimo Sacramento del Sufraggio e della Vergine Adolorata eretta nella Chiesa Parrochiale del Piano di Breo della Città di Mondovì sotto il titolo de Santi Pietro e Paolo sono a noi raccorsi implorando il permeso di valersi della strada pubblica esistente a lato d'essa chiesa per costruere una nuova capella corrispondente ad altra che già trovasi nella parte opposta di detta chiesa, e rendere questa con detta costruzione in istato di poter capire tutto il popolo della Parrochia; trasportando la preanunciata strada all'intorno di detta capella, ed essendovi risultato per mezzo delle prese informazioni non solo della necessità di dett'ampliazione, ma altresì il trasporto di detta strada non sia per essere d'alcun pregiudizio al publico, ni a niun particolare, li siamo perciò benignamente disposti ad inclinare alle rappresentanze umiliati da detti amministratori, quindi a che per le presenti di nostra certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio accordiamo alle Compagnie Richiedenti il Reale nostro assenso di poter ampliare la mentonata chiesa Parrochiale colla costruzione della Cappella designata nell'annesso tipo, e di poter per l'edifficazione d'essa occupare il sito della strada laterale a detta chiesa per la sola convinzione che richiedesi alla costruzione di detta Capella nella conformità in detto Tippo delineata, con che li faccia ad essa Cappella una sol porta a beneficio del pubblico, e le Compagnie ricorrenti facciano formare a loro spese, ed in sito proprio altra strada equalmente commoda la quale debba girare all'intorno, ed in circonferenza di detta Cappella, ricucendosi in ambi i latti alla strada che attualmente esiste; mandando al Prefetto di detta Città di far registrare le presenti, e prescrivere quelle cautelle che stimare opportuno acciò le medesime siano intieramente, e senza alcuna alterazione osservate, che tal è nostra mente. Deciso in Torino li 28 genaio l'anno del Signore 1755 e del nostro regno il 26°. / Carlo Emanuele / Visto Lanfranchi Primo Consigliere di Stato / Visto Verani / Visto De Gregosy».

[31] *Ibid*.

[32] Archivio Parrocchiale di Mondovì Breo, *Relazioni e verbali, Stato della Chiesa Parrocchiale de' SS. Apostoli Pietro e Paolo del Piano di Breo*, Relazione dello stato della parrocchiale de'Santi Pietro e Paolo retta dall'anno 1753 da me teologo Filippo Merlo di questa Città d'anni 61 col titolo di Prevosto, s.d.,

[33] AST, Corte, *Carte topografiche*, serie III, *Mondovì*, *Piano della città di Mondovì* [1776].

Teodoro Paleologo tra Monferrato e Roma
L'uso delle fonti nella didattica della storia attraverso le notizie biografiche di un cardinale-principe

PAOLO ROSSO

Purpureo alterius caput est insigne galero,
Creditur et merito tanto decoratus honore
Ille Deum munus claro quod nomine signat,
In quo relligio, pietas probitasque fidesque
Hospitium legere sibi sedemque quietam;
Quem maiora bonae servant ad culmina Parcae,
Tantarum meritis virtutum et numine Divum.

Questi versi sono tratti dall'epitalamio composto dall'umanista e *magister scholarum* Ubertino Clerico per le nozze, celebrate in Alba nell'agosto 1481, del marchese Ludovico II di Saluzzo e Giovanna, figlia di Guglielmo VIII marchese di Monferrato[1]. La scena centrale del carme è occupata da quest'ultimo, presentato allo sposo come modello di virtù: l'esaltazione del principe e della sua casata, secondo i canoni della letteratura umanistica minore di ambiente cortigiano cui è accomunabile questo componimento, è estremamente marcata. Non vengono lesinate lodi anche per uno dei fratelli del marchese di Monferrato, avvicinato a un "dono divino" dalla stessa etimologia del nome[2]; quasi divino è anche il canone delle sue virtù (*religio*, *pietas*, *probitas*, *fides*): il Monferrino così presentato è Teodoro Paleologo, cardinale diacono di san Teodoro, personaggio che ricoprì, come vedremo, un importante ruolo nella vita politica del marchesato.

Alcune considerazioni di metodo

Un testo letterario, soprattutto se appartenente a un genere totalmente asservito all'encomiastica come l'oratoria d'occasione, si colloca tra le fonti da usare con maggiore cautela per trarre notizie storiche affidabili: ho volutamente introdotto la figura di Teodoro Paleologo con le *laudes* di Ubertino Clerico perché queste potessero assumere il carattere di paradigma di una documentazione che, intenzionalmente interpolata dall'autore, trasfigura il dato biografico, collocandolo su un piano del tutto privo di verità storica[3]. Prendendo l'avvio da questo punto estremo di "astoricità", quindi di "inattendibilità", della fonte, traccerò alcune linee della vita del cardinale Teodoro Paleologo – utili per la stesura di una auspicabile compiuta trattazione biografica – tenendo però in evidenza soprattutto l'immagine del personaggio che emerge dall'impiego delle diverse tipologie di fonti, come risulterà con particolare evidenza quando mi soffermerò, come aspetto esemplare, sulle diverse *facies* del Paleologo in età giovanile, durante il suo soggiorno pavese, così come illustrato dalla documentazione redatta dai funzionari sforzeschi. L'intento è quello, attraverso la descrizione del procedere di una ricerca storica, di tentare un raccordo fra temi di carattere epistemologico e didattico[4]: un uso delle fonti cioè, che possa manifestare «tutte le proprie potenzialità didattiche, nel senso di agevolare e in molti casi rendere riconoscibile il processo di ricostruzione delle procedure scientifiche che hanno consentito determinate interpretazioni di specifici fenomeni storici»[5]. Per mantenere centrale l'aspetto della natu-

ra della documentazione impiegata, nel tratteggiare la biografia dell'illustre casalese ho ritenuto che fosse più interessante, anche penalizzando in qualche caso la linearità di esposizione, procedere ordinando le notizie all'interno di una griglia tipologica di fonti, da cui muovere per presentare il dato storico tràdito in esse.

Nessuna fonte storica offre degli aspetti di assoluta "verità", ed è sempre possibile rintracciare la presenza di immancabili elementi di soggettività che – attraverso compendi o selezioni apportate al materiale studiato – precedono anche la più attenta interpretazione messa a punto dallo studioso. Le fonti possono essere considerate come una «costruzione epistemologica» dello storico, cioè «parte integrante del processo conoscitivo che si mette in atto nella ricerca»[6]; nel corso della sua ricerca lo studioso, seguendo un proprio criterio metodologico, realizza una selezione sulle diverse fonti a disposizione, che viene a sommarsi a quella operata dal tempo e dal caso, attraverso dispersioni e occultamenti, sulle testimonianze del passato: «il mondo dello storico, come quello dello scienziato, non è una riproduzione fotografica del mondo reale [...] Lo storico distilla dall'esperienza del passato che gli è accessibile la parte che gli sembra riconducibile ad una spiegazione e ad un'interpretazione razionali»[7]. In questo senso, lo studio condotto sulla vita di un personaggio, di cui vengono esaminati aspetti concreti della sua esistenza in un contesto spazio-temporale circoscritto, può risultare efficace per sottolineare ciò che è veicolato dalle fonti, riducendo ad un grado minino la fase interpretativa dello storico, la quale invece cresce inevitabilmente nella redazione di opere di sintesi, soprattutto in quelle riguardanti la storiografia politica: «le focalizzazioni non valgono quindi solo a perseguire la conoscenza delle evoluzioni di comunità e di luoghi particolari, ma soprattutto all'approfondimento in ambito locale di tematiche e problemi verificabili in concreto solo su scala ridotta»[8].

L'approccio gnoseologico, caratteristico e precipuo dello storico, acquista maggiore efficacia quando si disponga di una certa quantità e, soprattutto, di una varietà di fonti su cui operare. La possibilità di analizzare tutte le sfaccettature della vita di un personaggio da differenti punti di osservazione permette di protendersi più in là del dato biografico, entrando in contatto con l'espressione della mentalità di un intero gruppo sociale, come vedremo a proposito del soggiorno universitario pavese del giovane Teodoro. Certamente il passaggio dallo studio del comportamento individuale alla comprensione di fenomeni che riguardano la collettività, cui è stata data la definizione di "individualismo metodologico"[9], è un'operazione estremamente delicata, ed è tra le questioni centrali del dibattito sul problema storiografico sorto intorno al genere biografico: dibattito che, negli ultimi decenni, ha coinvolto non solo gli storici ma anche i filosofi della storia e i sociologi, arrivando a posizioni estreme, che hanno messo in discussione la stessa dignità storiografica della biografia[10].

In questo studio impiegheremo esclusivamente documentazione scritta, sebbene, come è noto, la fonte possa assumere molteplici forme: praticamente qualsiasi segno (*traccia*) lasciato dall'uomo nel suo transito nel tempo viene a connotarsi come fonte nell'istante in cui lo storico lo interpreta per trarre da esso delle notizie[11]. Per i limiti di spazio assegnati alla presente ricerca, non sono inoltre state qui condotte ricerche archivistiche approfondite per reperire fonti di tipo privato, soprattutto di natura economica, relative al possesso e alla transazione di beni appartenuti a Teodoro Paleologo. Sono assenti anche le fonti notarili, in particolare quelle riguardanti contratti, lasciti e testamenti, da cui potrebbero provenire importanti elementi per studiare, tra gli altri, aspetti di storia della mentalità collettiva, del senso religioso, della famiglia e della cultura, ad esempio attraverso, per affrontare quest'ultimo tema storiografico, le

notizie sul possesso di libri, di cui i cardinali erano solitamente ben forniti: questi, nella redazione delle loro ultime volontà, dimostrarono una particolarissima attenzione per il destino dei propri manoscritti, sia per il loro valore economico, sia per la carica affettiva che acquistava una biblioteca approntata e accresciuta nel corso di una vita[12]. Anche le notizie sul possesso di altri beni di lusso possono essere molto interessanti, come rivela un altro esempio: attraverso uno studio dettagliato dei tessuti di pregio e del vestiario censiti nel ricco inventario dei beni di un cardinale vicino a Teodoro, Francesco Gonzaga, redatto *post mortem* nel 1483, è stato possibile cogliere la loro caratteristica di portatori di elementi di rappresentazione del potere ecclesiastico[13].

Teodoro Paleologo cardinale "dinastico"

A Teodoro – figlio del marchese di Monferrato Giangiacomo Paleologo e fratello dei futuri marchesi Giovanni IV, Bonifacio III e Guglielmo VIII – non sono stati ancora dedicati studi specifici[14]. Tra i figli maschi del marchese Giangiacomo, la scelta della carriera ecclesiastica cadde su Teodoro, che la percorse con pieno successo, salendo, dalla carica di protonotario apostolico, posseduta almeno dal 1451[15], fino al vertice dei quadri della Chiesa, raggiunto il 18 settembre 1467, quando papa Paolo II lo fece cardinale diacono di san Teodoro[16]: fu lo stesso interessato a dare prontamente notizia della propria elezione alle casate illustri italiane, tra cui i marchesi di Mantova[17].

Il percorso nei quadri ecclesiastici realizzato da Teodoro si inserisce pienamente nel progetto di creazione di cardinali "dinastici" perseguito dalle famiglie al governo dei maggiori Stati europei, cui si ispirarono anche quelle dei principati italiani, favorite, rispetto alle prime, da un più forte e diretto contatto con il Papato, sempre più attivo nello scenario politico della Penisola nel corso del Quattrocento. Diverse dinastie italiane – non meno di una dozzina nell'ultimo quarantennio del XV secolo – furono in grado di esprimere al loro interno futuri cardinali-principi che rappresentassero gli interessi della famiglia presso la curia romana, garantendo così una mediazione e un controllo degli affari politico-ecclesiastici: i Gonzaga aprirono la serie di cardinali "di famiglia" con Francesco, creato cardinale nel 1461, a diciassette anni[18]; seguirono poi i Paleologi con Teodoro (1467), gli Aragonesi con Giovanni (1477), gli Sforza con Ascanio Maria (1484), i Medici con Giovanni (1489) e gli Este con Ippolito (1493)[19].

La formazione culturale dei giovani destinati a scalare la carriera ecclesiastica era estremamente accurata. Teodoro e il fratello Bonifacio furono «auditores», cioè studenti, del maestro e umanista Antonio Astesano, probabilmente negli anni 1434-1436, durante la sua docenza di retorica in Pavia[20]. Anche Ascanio Maria Sforza, figlio del duca Francesco, fu attentamente seguito dai maestri di corte, passando poi a Pavia, dove frequentò l'università studiandovi diritto e teologia, entrambe conoscenze richieste ai prelati di alto rango[21]. L'accesso ai corsi impartiti nello *Studium generale* di Pavia, soprattutto quelli di diritto canonico, dalla seconda metà del XV secolo, diventò una tappa ricorrente nella formazione degli ecclesiastici posti a capo delle diocesi del ducato visconteo-sforzesco e di parte dell'Italia settentrionale: tra gli uomini di Chiesa che studiarono a Pavia, oltre ad Ascanio Maria Sforza, possiamo ricordare i futuri cardinali Francesco Gonzaga, Antonio Trivulzio[22] e lo stesso Teodoro Paleologo, sulla cui esperienza universitaria ticinense ci soffermeremo nell'ultima parte di questo studio.

Fonti ecclesiastiche

La progressiva acquisizione di benefici ecclesiastici da parte di Teodoro Paleologo è illustrata soprattutto dalla documentazione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano.

I registri delle suppliche (*Registra supplicationum*), trasmettono, trascritte con fedeltà assoluta, le impetrazioni della grazia papale inoltrate alla sede apostolica e da questa approvate: in tale documentazione leggiamo ad esempio la richiesta inoltrata da Teodoro Paleologo, nel 1462, della commenda della precettoria della *domus* agostiniana di Sant'Antonio di Parma[23]. La richiesta della grazia papale – canale di comunicazione principale tra il pontefice e i suoi sudditi, che assumeva «un ruolo gravido di implicazioni sacrali, giuridiche, politiche, antropologiche»[24] – era la risultante del processo di forte centralizzazione e di organizzazione burocratica promosso dai pontefici tra Due e Trecento, processo avviato nel 1331 sotto il pontificato di Giovanni XXII, promotore di una decisiva riforma della cancelleria[25].

Un'altra importante fonte vaticana è costituita dai documenti camerali, relativi alla provvista dei benefici ecclesiastici (*Libri annatarum*, *Quitanciae*, *Introitus et exitus*, *Obligationes et solutiones*) e i registri delle suppliche inoltrate al tribunale della Penitenzieria apostolica[26]. Dalle *annate* veniamo a conoscere due componenti della *familia* cardinalizia del Paleologo: Pietro Turchi, chierico della diocesi di Novara[27], e Pietro Aliprandi, canonico della chiesa di San Giovanni di Monza, nella diocesi di Milano[28]. Alla cappella cardinalizia di Teodoro Paleologo appartennero Antonio da Santa Maria del Tempio[29] e, almeno dal 1469, Melchior Truchsess da Pommersfelden: studente presso l'Università di Erfurt – dove, nel 1462, aveva ottenuto il baccellierato in arti – quest'ultimo fu collettore papale della provincia ecclesiastica di Mainz, canonico delle chiese di Speyer, Mainz, Augsburg, Würzburg e titolare di altri benefici ecclesiastici; in seguito divenne protonotario e cubicolario dei papi Sisto IV e Alessandro VI[30].

Preziose informazioni sull'esercizio delle competenze del cardinalato di Teodoro Paleologo sono trasmesse dai registri delle *Obligationes et Solutiones*. Nei sedici anni di cardinalato, la sua attività di relatore concistoriale fu modesta, come emerge dal registro n. 83 delle *Obligationes et Solutiones* conservato nel fondo *Camera Apostolica* dell'Archivio Segreto Vaticano, nel quale sono riportate tutte le provviste di benefici concistoriali, negli anni 1466-1488, riferiti ai vescovati e alle abbazie di valore superiore ai duecento fiorini di camera[31]. Di norma, il conferimento dei benefici avveniva attraverso una relazione tenuta da un cardinale (chiamato *relator* o *ponens*), che, per la sua presentazione, percepiva una propina versatagli dall'aspirante al beneficio. La competizione innescata dal desiderio di accedere a questa cospicua fonte di guadagni delinea con precisione il reale potere politico dei cardinali: con solo undici relazioni concistoriali tenute in tutto il suo cardinalato – con una media inferiore a una relazione all'anno – il peso di Teodoro all'interno del collegio cardinalizio risulta piuttosto esiguo.

Un ruolo di non particolare rilievo ricoperto dal Paleologo nella Curia romana sembra distinguersi, come vedremo, anche attraverso le reiterate e insistenti richieste di benefici inoltrate dai Paleologi alle famiglie con cui erano in contatto. Tuttavia la documentazione della cancelleria papale rappresenta solo parzialmente la reale portata delle azioni del cardinale, attivo soprattutto a favore, come prevedibile, della famiglia d'origine. Teodoro Paleologo svolse un importante intervento istituzionale nella creazione della nuova diocesi di Casale, la quale venne così a nobilitarsi con l'acquisizione del titolo di città[32]. L'operazione fu piuttosto rapida, realizzata nei primi mesi del 1474 e definita con la bolla, del 18 aprile, di elevazione di Casale a sede vescovile, costituita con la sottrazione di territori alle diocesi di Asti e, soprattutto, di Vercelli, i cui vescovi vennero a perdere importanti aree di giurisdizione ecclesiastica e di diritti signorili e patrimoniali[33]. Il progetto di diocesi fu certamente favorito dall'ascesa al soglio pontificio di Francesco della Rovere, con il nome di Sisto IV, che ebbe tra i suoi sostenitori il cardinale monferrino: la pre-

senza di Teodoro nel collegio cardinalizio e la riconoscenza di Sisto IV furono elementi decisivi per Casale, come testimoniarono anche i contemporanei[34].

In occasione della messa solenne celebrata a Casale il 24 giugno 1474, Costantino Marengo, segretario del cardinale Teodoro Paleologo, compose una orazione in lingua latina, nella quale lodò il marchese Guglielmo per la fondazione dell'ospedale e della chiesa di San Domenico e per il rafforzamento della neonata città di Casale[35]. In realtà non siamo a conoscenza di decisivi interventi di Teodoro a favore del progetto del marchese, e probabilmente la sua partecipazione per erigere Casale in diocesi fu «soprattutto per compiacere il marchese suo fratello, con il quale fu sempre in ottimi rapporti, pur senza sentirsene troppo partecipe»[36].

La carriera ecclesiastica di Teodoro annovera numerosi benefici ecclesiastici, tra cui, per citare i più importanti, le commende dell'abbaziato dei monasteri cistercensi di Tiglieto, di Santa Maria di Lucedio e di San Genuario, sempre di Lucedio; la commenda della prevostura della chiesa di Sant'Ambrogio di Frassineto[37]; la commenda dell'abbazia di Novalesa, assegnata con lettera di nomina di papa Paolo II, del 1468, ai vescovi di Alessandria, della Maurienne e all'arcidiacono di Torino[38]. Non mancarono i benefici d'Oltralpe: nella regione del Rhône-Alpes ebbe la commenda del monastero benedettino della Beata Maria di Ambérieux-en-Dombes, nella diocesi di Lione[39]. Tra il 1466 e il 1467 tentò di procurarsi la cattedra episcopale di Novara[40]; nel 1481, probabilmente in seguito alle buone e consolidate relazioni tra i marchesi di Monferrato e quelli di Saluzzo, ottenne il decanato del collegio capitolare della collegiata di Santa Maria di Saluzzo, di cui erano patroni i marchesi di Saluzzo[41]. Fu cardinale legato *a latere* in Monferrato certamente dal gennaio 1482[42].

Meno nota alla storiografia italiana è la provvista di benefici in terra tedesca, da cui Teodoro ricavò considerevoli rendite[43]. I *Libri annatarum* attestano che dal 1472 fu canonico del capitolo cattedrale di Köln, di cui divenne decano dal 1478; ottenne l'arcidiaconato della cattedrale di Würzburg (1477), cercando inutilmente di procurarsi la prevostura di Fritzlar (1478) e di Bonn (1480). Nel 1475 ottenne la titolarità di prevosto del duomo di Mainz, subentrando a Heinrich von Nassau, titolare della prevostura per quasi mezzo secolo; la nomina avvenne per provvisione papale, anche se l'amministrazione della prevostura fu affidata al capitolo poiché il cardinale non era residente. Questo intervento papale a favore del cardinale non sembra avere generato malumori nel capitolo maguntino, come documenta una interessante epistola da lui inviata al Domkapitel di Mainz, dalla quale anzi emergono i suoi buoni rapporti con i canonici: il cardinale diede infatti assicurazioni al capitolo impiegando, secondo il tipico modello di ideale umanistico, una serie di *exempla* sul tema *de amicitia* di chiara ispirazione ciceroniana[44].

Carteggi di funzionari

Notizie biografiche su Teodoro sono trasmesse anche nei carteggi di funzionari al servizio dei principati italiani con cui il marchesato di Monferrato intrattenne buoni rapporti. In un fondo di missive inviate da Casale, tra il 1452 e il 1533, da parte di emissari e ambasciatori dei duchi di Ferrara[45], il protonotario apostolico Teodoro Paleologo, nei primi anni cinquanta, risulta soggiornare a Ferrara: da qui scrive al marchese Borso d'Este una serie di lettere di carattere cortese e politico, tra cui l'intercessione a favore di Giorgio Spinola, vicino ai Paleologi, per la nomina alla podestaria della città di Ferrara[46]. È interessante anche la richiesta, inoltrata nel 1453, del rilascio di un lasciapassare a favore di Ludovico Casella, segretario del duca di Modena, resosi necessario perché a breve sarebbe giunto a Ferrara, per studiarvi, Tommaso, figlio di Enrichetto Natta, consigliere del marchese Guglielmo[47]. Durante gli anni ferraresi Te-

odoro frequentò la facoltà di arti dello *Studium* cittadino: la notizia non risulta da questo carteggio, bensì da fonti provenienti dalla cancelleria universitaria, cioè dagli strumenti di laurea, che ne registrano la presenza, qualificandolo come «studens», tra i testimoni in atti degli anni 1452-1453; nell'aprile 1453 risulta essere rettore dell'*universitas artistarum*[48].

Rivolti in particolare al lungo percorso di avvicinamento del Paleologo al cappello cardinalizio, favorito soprattutto da Francesco Sforza, sono i riferimenti tràditi nel carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. Nel 1458 il protonotario partecipò con la duchessa di Milano all'incontro, in Cremona, tra la marchesa Barbara di Brandeburgo e la figlia Dorotea, promessa a Galeazzo Maria Sforza: nel corso dell'incontro queste ultime furono ospiti alla corte sforzesca, come racconta il segretario dei marchesi di Mantova, Marsilio Andreasi[49]. Molto interessanti per definire il prestigio che godeva Teodoro Paleologo in questi anni presso i Gonzaga sono alcune lettere inviate, nel mese di ottobre 1459, dal marchese Ludovico II ai podestà di alcune località del Mantovano, i quali furono invitati a ospitare degnamente il protonotario Paleologo e il vicecancelliere Rodrigo Lanzol-Borgia, che, a Mantova per la dieta, si erano concessi qualche giorno di svago nelle campagna mantovane[50]. Il rispetto portato al Monferrino è evidente anche nell'alloggiamento offertogli dai Gonzaga a Mantova. La questione degli alloggi dei cardinali e degli altri ecclesiastici durante la dieta impegnò a lungo lo stesso marchese Ludovico II Gonzaga: una lettera, inviata dal cancelliere marchionale Antonio Donato de Meo alla marchesa Barbara di Brandeburgo nel marzo 1459, descrive le pratiche per la sistemazione in Mantova di Teodoro Paleologo. A questi venne proposta l'abitazione del mantovano Giovanni di Antonio detto Boccalino, camerlengo del marchese Ludovico II, ma il protonotario monferrino, sospettando che «non la sia ben capace», inviò a Mantova uno «suo famiglio» per «vederla o a trovarne un'altra dove si possa metere fin in sedice lecti, et che habi stalla per 30 cavalli»: è evidente in Teodoro la preoccupazione di essere ospitato in modo consono al suo livello sociale, che comportava, come abbiamo visto, anche l'alloggiamento di un considerevole numero di servitori[51].

L'anno successivo il segretario e oratore gonzaghesco Vincenzo della Scalona scrisse a Barbara di Brandeburgo riferendo che un consigliere segreto di Francesco Sforza era stato mandato a Roma «per solicitare ch'el capello sia dato al prothonotario de Monferato»[52]; a «solicitare» la nomina cardinalizia venne incaricato anche un diplomatico dello Sforza, Agostino Rossi da Parma, secondo le informazioni inviate dallo stesso Vincenzo della Scalona al marchese Ludovico Gonzaga nel 1461[53]. Teodoro Paleologo si trovava Roma, dove ricopriva la funzione di «ambassatore» del fratello marchese[54], quando venne finalmente creato cardinale: Ludovico Gonzaga inviò a Casale Marsilio Andreasi, di stanza a Milano, per congratularsi con il marchese di Monferrato dell'elezione di Teodoro[55].

Durante il suo soggiorno romano, Teodoro abitò sul colle Quirinale – dove scelsero di stabilirsi altri cardinali quali Oliviero Carafa e Francesco Gonzaga – nei pressi della Torre delle Milizie e della chiesa di Sant'Agata dei Goti, come informa una fonte redatta immediatamente prima della morte del cardinale monferrino[56]; da questa si evince che la proprietà di Teodoro Paleologo comprendeva anche dei granai, utilizzati per il rifornimento del Palazzo Apostolico[57].

Lettere di Teodoro Paleologo

Passiamo ora ad analizzare la biografia di Teodoro "dall'interno", cioè attraverso le lettere da lui stesso inviate ai cancellieri degli Sforza: di questo carteggio interessa in particolare porre in risalto gli elementi di autorappresentazione che si riscontrano nelle

sue complesse relazioni con il potere, vertenti in particolare sulla richiesta di intercessione per ottenere i benefici ecclesiastici[58].
L'intreccio delle relazioni clientelari nel governo delle *res beneficiales* – inquadrato all'interno del delicato rapporto tra centro e periferia, rappresentati rispettivamente dalla corte papale e da quella sforzesca[59] – emerge in occasione della concessione, nel 1457, della commenda dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio a Teodoro Paleologo[60]. Sulla questione il marchese di Monferrato Giovanni, il 18 febbraio 1457, scrisse al fratello Guglielmo, «armorum capitaneus» sforzesco, affinché – essendo deceduto il giorno precedente l'abate di Lucedio – chiedesse al duca Francesco Sforza di intercedere presso il pontefice («perché le intercessione de quello illustrissimo signore duca molto valeno appresso il papa»), attraverso l'ambasciatore sforzesco Ottone del Carretto, a favore della concessione di quel beneficio vacante al fratello Teodoro[61]. Il marchese invitò alla prudenza: Guglielmo Paleologo doveva essere estremamente rapido per far giungere con urgenza le lettere dello Sforza a Roma, presso Ottone del Carretto; a quest'ultimo inoltre era chiesto di essere «accorto» e tenere «la cosa secreta perché, essendo grosso boccone, forse li cardenali saltariano suso per haverla». Il 27 febbraio seguente la commenda venne già assegnata al protonotario Teodoro[62], il quale, il 6 marzo seguente, ringraziò il duca di Milano[63].
Raggiunta la porpora cardinalizia, il Paleologo prestò un continuo ascolto alle istanze della casa sforzesca in materia di politica ecclesiastica: «utar omni studio, cura officioque meo», così dirà a Galeazzo Maria Sforza nel 1468[64]. Tra le richieste ci fu anche l'inserimento nella sua *familia* cardinalizia di personaggi raccomandati dai signori di Milano, come il chierico novarese Pietro Turchi, inviato da Galeazzo Maria Sforza a Teodoro nell'ottobre 1467 e accolto da quest'ultimo come «dilectus cappellanus» accanto ai casalesi Pietro Carena, prete, e Rolando Carena, *decretorum doctor* e canonico di Sant'Evasio[65].
La ricerca di benefici, soprattutto nel ducato milanese, proseguirà incessantemente negli anni successivi: vediamo a questo proposito un piccolo carteggio relativo agli anni 1477-1478. Nel gennaio 1477 Teodoro inviò il suo vicario Leonardo de Iosepis alla duchessa Bona di Savoia, a «rifererli certe cose da mia parte»[66]; il 12 giugno seguente comunicò alla duchessa che avrebbe fornito i dettagli sulla sua richiesta a Cicco Simonetta, segretario e ministro plenipotenziario dei duchi[67]. In luglio Teodoro decise di intervenire direttamente presso la duchessa, svelando «el grande desiderio […] molti anni ho tenuto celato», per cui richiede «l'adiuto e gratia» della potente donna[68]. Le giustificazioni portate da Teodoro a supporto delle sue richieste di raccomandazione sono interessanti, perché posano il loro fondamento sulla dittologia utile-onore, appartenente a pieno titolo al sistema culturale delle società di *ancien régime*: «la syncera e bona dispositione mia verso l'utile et honore del Stato suo, al quale niente più mi contenta che potergli grattificare».
Quale era il suo desiderio? Ottenere, come altri suoi «frategli cardinali», dei benefici nel ducato milanese. Teodoro ha da tempo pazientemente assistito alle richieste e al conferimento di prebende ad altri, ora ritiene che sia giunto il suo turno: domanda che gli siano assegnati benefici vacanti a piacimento della duchessa, ad eccezione di vescovati («excepto veschoati»), e a tal fine chiede a Bona di Savoia di scrivere al papa, impetrandone qualcuno per lui[69]. Già in una lettera, non datata, indirizzata al duca Galeazzo Maria Sforza, Teodoro aveva invitato il signore di Milano a chiedere al pontefice di procurargli certi «beneficii fin a la summa di quello vorrà he piacerà a quella ultra l'utile me farà grande honore»[70]. La centralità dell'onore – privilegiato rispetto all'utile, rappresentato della ricchezza proveniente dai benefici – sembra racchiusa nell'ulteriore insistenza: «ma supra tuto non voglo vescoati né arcivescoati, né abbatie che habi castello né rocha». Realmente Teodoro cercava so-

prattutto l'*honor*? Questo sembra difficile da credere, considerando l'instancabile accumulo di prebende, realizzato in parallelo al devoto servizio prestato a favore degli interventi di provvista beneficiale realizzati dagli Sforza. Nel febbraio dello stesso 1477 Teodoro inviò alla duchessa Bona di Savoia il suo scudiero Tommaso Brasca «in questo facto del episcopato de Alexandria»[71]: il vescovo alessandrino in carica, Marco de Capitaneis, probabilmente già malato, morì il primo marzo seguente e il 14 aprile, certamente grazie anche all'azione del Paleologo, gli subentrò il milanese Giovanni Antonio Sangiorgio[72]. Ancora, alla morte di Angelo Capranica, cardinale prete di Santa Croce in Gerusalemme, il 3 luglio 1478, Teodoro scrisse alla duchessa, comunicandole di avere ricevuto la sua riposta in merito all'interessamento «al facto de l'abbatia» del *quondam* Capranica, cioè una delle diverse abbazie in commenda che deteneva il cardinale: Bona di Savoia aveva manifestato il suo impegno a intervenire a favore di Teodoro[73].
Il Paleologo, negli anni in cui agli Sforza mancava ancora un cardinale "di famiglia" che li rappresentasse adeguatamente presso la curia romana, ricoprì un importante ruolo di mediazione a favore dei signori di Milano nei *negotia* politico-ecclesiastici. In una sua lettera, riguardante per la verità un avvenimento di non rilevante importanza, si distinguono con chiarezza alcuni elementi di rappresentazione di sé che devono essere sottolineati: si tratta di una netta espressione della consapevolezza di appartenere a una sezione ben identificata della gerarchia sociale, la quale impiegava precise forme di definizione della preminenza, il cui uso era preteso e assolutamente salvaguardato. Il 30 settembre 1465 Teodoro Paoleologo scrive all'influente Cicco Simonetta: siamo negli anni immediatamente precedenti la sospirata nomina cardinalizia, e il Monferrino è estremamente attento alla difesa della sua primazia sociale, che non può essere messa in discussione[74]. Viene chiesta a Simonetta una adeguata punizione per l'emissario ducale che, per antefatti che non conosciamo, aveva osato rivolgere al protonotario parole ingiuriose («non se vergognò ad darmi del giotto, del ribaldo et del traditore»). L'attento formulario usato dai blocchi egemonici sociali per definire e articolare la preminenza, accuratamente perseguito anche dai marchesi di Monferrato[75], viene capovolto nella terminologia impiegata nell'attacco alla persona del protonotario, la quale agisce insistentemente nell'ambito della sfera della morale: con gli epiteti «ribaldo» e «giotto» («malvagio, scellerato»)[76] Teodoro viene associato all'uomo che vive al di fuori delle leggi e della pubblica decenza, e collocato in una zona d'infamia ben definita sul piano giuridico in diverse norme statutarie tardomedievali, anche di area piemontese[77]; l'appellativo «traditore» aggredisce poi nel modo più violento il piano dell'*honor*.
È interessante evidenziare le ragioni che rendono questo affronto così rilevante per Teodoro. La distanza tra gli ordini sociali di cui fanno parte il Monferrino e il delegato ducale è enorme, e nessun attacco ai *maiori*, cioè a coloro che appartengono a un livello sociale superiore, è permesso ai *minori*. Teodoro Paleologo non si cura pertanto «delle parole perfide de uno minore»; la gravità del gesto origina nel passaggio dell'attacco dalla sfera personale, imperturbabile alla flebile voce del *minore*, a quello del gruppo sociale di appartenenza: permettere impunemente di «straparlare de maiori di sé» può portare alla demolizione di un ordine sociale fondato proprio su distinzioni sociali rigidamente formulate ed espresse attraverso un rigoroso lessico, e ciò induce il Paleologo a domandare con veemenza un castigo per l'impudente funzionario[78].

Rapporti del Paleologo con l'Umanesimo italiano

La formazione culturale di Teodoro Paleologo, rappresentata in particolare dai suoi interessi per gli *studia humanitatis*, è in picco-

la parte illustrata nella sua corrispondenza epistolare con l'umanista di origine bresciana Giorgio Valagussa. Formatosi, tra il 1448 e il 1455, alla scuola di Guarino Veronese a Ferrara, qui Valagussa conobbe Teodoro – che vi soggiornò nel biennio 1452-1453 – come indica l'appellativo «prothonotarius noster», segno di una comune conoscenza, assegnato al futuro cardinale monferrino in una lettera inviata dal *magister* bresciano al letterato Guiniforte Barzizza[79]. Giorgio Valagussa passò in seguito a Milano, con l'incarico di maestro privato e precettore dei figli di Francesco Sforza (Filippo Maria, Sforza Maria, Ludovico Maria e Ascanio Maria), morendo nella città lombarda nel 1464[80]. Tra altre opere, alcune delle quali dedicate alla famiglia Sforza, egli fu autore di un ampio epistolario, costituito da duecentoventuno lettere organizzate in dodici libri, che offrì a papa Pio II nel 1459, durante la dieta di Mantova: alcune lettere furono inviate a Teodoro Paleologo, con cui Valagussa consolidò l'amicizia nel corso della comune permanenza nel ducato sforzesco. Nel 1455, rifiutata una condotta come maestro a Verona, egli cercò la raccomandazione del Paleologo per un impiego a Pavia, dove fu sollecitato a recarsi anche da parte di importanti personalità dello Studio cittadino, come il giurista Giacomo del Pozzo, tra i più insigni docenti della facoltà di diritto[81]. Nella sua lettera Valagussa tesse gli elogi della famiglia marchionale monferrina, dedita ai buoni costumi e all'amore per gli studi, e dello stesso Teodoro, ricordando di averlo conosciuto a Ferrara, dove aveva conseguito i gradi dottorali. Se quest'ultima informazione riferita dall'umanista corrispondesse a verità, Teodoro avrebbe conseguito a Ferrara il dottorato in arti – il che spiegherebbe, accanto al titolo di protonotario apostolico, quello di *magister* assegnatogli in un documento della cancelleria pontificia del 1463[82] – spostandosi in seguito a Pavia per intraprendervi gli studi giuridici.

Lo scambio epistolare tra Valagussa e Teodoro Paleologo si infittì negli anni 1455-1456[83]. Nella primavera del 1455 il tema centrale è la domanda d'aiuto del bresciano per una sua sistemazione a Pavia. Nell'aprile dello stesso anno il *magister scholarum* Baldo Martorelli aveva già fatto qualche tentativo per collocare presso Guglielmo di Monferrato Giorgio Valagussa[84] che, dal 1456, ottenne finalmente una lettura pubblica a Milano, precedentemente ricoperta, come lui stesso ricorda, dai famosi *magistri* e umanisti Gasparino Barzizza e Francesco Filelfo[85]. Alcuni anni più tardi l'intercessione di Teodoro fu ancora richiesta da Valagussa, questa volta per favorire le sorti del suo epistolario. Il Monferrino e l'ambasciatore sforzesco Ottone del Carretto, nel giugno 1459, si trovavano a Mantova, dove papa Pio II aveva convocato la dieta: in quella occasione Valagussa chiese loro di appoggiare l'intenzione di dedicare la sua raccolta di lettere al papa umanista Enea Silvio Piccolomini. Il progetto ebbe esito positivo e lo stesso autore potè consegnare nelle mani del pontefice la sua opera nel successivo mese di settembre, quando si recò a Mantova al seguito di Francesco Sforza[86].

Non possediamo notizie sulla biblioteca di Teodoro, che – come abbiamo visto – nel basso e tardo medioevo era generalmente presente tra i beni mobili dei cardinali. A questo proposito è quindi molto interessante una ulteriore testimonianza trasmessa nell'epistolario di Valagussa: essa illustra i gusti letterari del protonotario monferrino e il suo interesse per la raccolta di codici di un certo pregio, altro elemento che accomuna il futuro cardinale agli altri porporati e alle famiglie di signori laici, i quali, acquistando preziosi manoscritti per le loro biblioteche, le rendevano così delle vere *Wunderkammern* in cui accogliere (e impressionare) gli ospiti di maggiore riguardo[87]. In una lettera inviata da Milano – databile negli anni 1456-1459 – Valagussa risponde alla richiesta di Teodoro di procurargli a Milano un codice degli *Ab urbe condita*[88]: l'interesse per Livio è da rimarcare poiché questo storico entrò solo con gradualità tra

le *auctoritates* delle più avanzate istanze storiografiche dell'Umanesimo[89]. Le *Decadi* trasmesse nel manoscritto dovevano essere «in litteris antiquis conscriptas», cioè nella scrittura umanistica che ormai si stava ampiamente affermando, ispirata a imitare la perfezione rappresentata dalla scrittura carolina[90]. Teodoro è quindi principalmente attento all'eleganza del codice, sebbene chieda a Valagussa anche di esaminare accuratamente il manoscritto sul piano della correttezza del testo tràdito[91]. Il codice reperito dall'umanista bresciano non si rivela particolarmente interessante – le *Decadi* sono «nec antiquis nec modernis litteris conscriptae, sed mediae inter utrumque», cioè vergate in scrittura né umanistica, come richiesto, né *in litteris modernis* (in gotica), ma in una gotica influenzata dall'umanistica[92] – tanto che egli non lo ritiene degno di entrare nel fondo librario del protonotario («curabo tamen, si aliae digniores inveniantur, quae bibliothecam tuam adire mereantur»).

Gli studi universitari a Pavia (1451-1452; 1454-1456)

Particolarmente documentato, sebbene pressoché ignorato nei pochi studi a lui dedicati, è il soggiorno di Teodoro Paleologo presso lo *Studium generale* di Pavia[93]. Ci soffermeremo su questo periodo della vita dell'illustre monferrino perché costituisce un interessante esempio di come la stessa tipologia di fonti – in questo caso il carteggio tra il funzionariato sforzesco di stanza a Pavia e l'amministrazione milanese – possa descrivere un evento (il periodo di studi di uno studente, in carriera ecclesiastica, appartenente a una corte amica) in modi differenti, imponendo allo storico estrema cautela nell'analisi di questa documentazione. Come emerge con chiarezza dalla fitta corrispondenza tra le magistrature sforzesche in Pavia e i Consigli ducali – documentazione che perlopiù illustra l'evento straordinario, lasciando in ombra la quotidianità della vita nello *Studium generale* e le pratiche dell'insegnamento – il mandato dei funzionari ducali pavesi era soprattutto indirizzato alla costante ricerca di un difficile equilibrio tra il mantenimento dell'ordine pubblico e la tolleranza verso le esuberanze degli studenti, che rappresentavano una risorsa fondamentale per l'economia cittadina[94]. È tra le pieghe di questo atteggiamento estremamente prudente nei confronti degli studenti più in vista che dobbiamo trovare le reali coordinate del fatto storico (*res*), cioè la conoscenza di come realmente si svolse il soggiorno di studi di questo preminente monferrino, il quale, come vedremo, partecipò attivamente alla nomina del rettore della facoltà giuridica, cui apparteneva[95].

Un primo periodo di studi a Pavia di Teodoro Paleologo è attestato nel novembre 1451, quando il marchese di Monferrato Giovanni IV dichiarò al duca di Milano Francesco Sforza la propria volontà di mandare nella città lombarda il fratello Teodoro «per dare opera al studio», incaricando della questione il segretario marchionale Giovanni Antonio Mirabello Riva, il quale dovette riferire direttamente allo Sforza anche sulle «differentie et excessi» nati tra i sudditi milanesi e alcuni casalesi[96]. Il protonotario lasciò presto l'Università di Pavia per recarsi, come abbiamo visto, a Ferrara: il salvacondotto richiesto da Teodoro per abbandonare lo Studio ticinense fu rilasciato all'ambasciatore sforzesco Antonio da Trezzo nel dicembre 1452[97]. Dopo il biennio di studi presso l'Università di Ferrara, il Paleologo fece nuovamente ritorno a Pavia: del suo secondo trasferimento in questa città, prima dell'avvio delle lezioni dell'anno 1454-1455, si interessò Giacomo Visconti da Sartirana, cui venne chiesto di trovargli «una casa lì comoda et honerevele»; lo stesso Francesco Sforza diede disposizioni al conte Bolognino Attendolo, castellano di Pavia, di assistere Giacomo Visconti in questa ricerca[98]. L'adeguato alloggiamento per lo studente monferrino si rivelò una operazione piuttosto complessa, che rese ancora necessario un ul-

teriore intervento del marchese Giovanni presso il duca di Milano nel settembre 1454[99]: si era ormai a ridosso dell'avvio delle lezioni della facoltà di diritto, che a Pavia – come avveniva di norma anche in altri importanti *Studia*, quali Bologna, Perugia e Firenze – cadeva il 18 ottobre, festa di San Luca[100].

Nell'estate dell'anno seguente Teodoro Paleologo fu oggetto di alcune lettere inviate a Milano dai funzionari sforzeschi in Pavia, che lo descrivono come studente in diritto attivissimo nell'organizzazione della nomina del rettore della facoltà giurista. La partecipazione diretta nelle delicate pratiche dell'elezione rettorale da parte di importanti personaggi soggiornanti per studio a Pavia era piuttosto consueta: la capacità di orientare il consenso di centinaia di studenti verso il proprio nome – operazione riuscita con successo allo stesso Teodoro Paleologo nei suoi anni ferraresi – o verso quello di un favorito era la più evidente dimostrazione del prestigio della casata. A questo proposito è interessante ricordare l'analogo caso del protonotario apostolico e futuro cardinale Francesco Gonzaga, che, durante i suoi studi universitari pavesi, intervenne da protagonista nella scelta del rettore dell'università dei giuristi per l'anno 1460-1461. Più che in altre circostanze, questa elezione rappresentò un'importante espressione della politica estera della casa ducale milanese: il *capucium* rettorale venne assegnato a Giovanni III di Lussemburgo, figlio di Luigi di St. Pol, conte di Marle; nella sua elezione furono coinvolti, a vario titolo, i fratelli e duchi di Baviera Roberto, Alberto e Giovanni, figli di Otto von Bayern-Mosbach, il duca di Borgogna Filippo il Buono, Giovanni I duca di Kleve, Antonio di Croy o suo fratello Giovanni, re Luigi XI di Francia, attraverso i suoi ambasciatori a Milano, e – probabilmente avversandola – il protonotario apostolico Gonzaga[101].

Le procedure per la nomina del rettore giurista avevano luogo il 4 luglio, come fissato da una modifica degli statuti dell'*universitas iuristarum* pavese, risalente al 1419[102]; queste furono particolarmente complesse per l'anno accademico 1455-1456, e, a causa della spaccatura che esse generarono tra gli studenti, vennero inviate nella città universitaria alcune lettere ducali che ne ordinarono la sospensione[103]. Una buona parte degli elettori aveva avallato la candidatura proposta dal protonotario Teodoro, convergendo sul nome dello studente Gioacchino da Casale: il vicecancelliere dello Studio, il dottore *in utroque iure* Ludovico Castiglioni, esortò il duca a intervenire affinché non vi fosse disonore («infamia») per il protonotario monferrino, «principale ipsius universitatis honestissimum membrum»[104]. Gli studenti transalpini, sospettando un'ingerenza ducale a favore dell'altro candidato, Giorgio da Pescarolo, minacciarono di abbandonare lo Studio di Pavia; a tale scopo, gli ultramontani, il 6 luglio, inviarono al Consiglio Segreto di Milano, come proprio ambasciatore, Albrecht von Eyb, letterato bavarese allora studente a Pavia[105]. Fondamentale per il superamento dell'ostilità del compatto fronte formato dagli studenti ultramontani e da quelli della *pars* capeggiata dal Paleologo, fu la mediazione del giurista Pietro Beccaria, che favorì la nomina a rettore di Giorgio da Pescarolo[106].

Un'ulteriore consapevolezza del proprio prestigio e del favore goduto da Teodoro Paleologo presso la corte sforzesca si ricava dalla proposta di nomina alla lettura *extraordinaria ordinariorum* di diritto civile – tenuta da Ottone del Carretto, in procinto di lasciare Pavia – inoltrata il 18 gennaio 1456 al duca Francesco Sforza a favore del «singulare zovane» e «scolaro docto» Ardizzone da Parma. Il Paleologo, consapevole che si trattava di un insegnamento che prevedeva il possesso del grado accademico per potervi accedere («questa tale lectura se sogla le più fiate concederse a doctori»), chiese al duca di fare un'eccezione, come del resto era stata fatta proprio a favore di Ottone del Carretto[107]. In questa occasione il protonotario sopravvalutò il peso del suo ascendente sulla casa ducale, la quale per contro

esercitava con grande oculatezza la sua mediazione tra le numerose raccomandazioni inoltrate e il rispetto per l'autonomia degli organi di governo dello *Studium generale* nella composizione del corpo docente[108]: l'intercessione di Teodoro non fu ascoltata e, il 19 ottobre seguente, il duca ordinò al rettore giurista, al vicecancelliere dello Studio, al referendario ed al tesoriere di Pavia di assegnare quella lettura a Simone Trovamala[109].
Nella documentazione sin qui illustrata, lo studente monferrino – ancora attestato a Pavia nell'aprile 1456[110], mentre nel marzo 1457 era certamente già a Casale[111] – è sempre presentato con il riguardo dovuto alla sua appartenenza all'importante famiglia legata agli Sforza e al suo titolo di protonotario apostolico. A questa immagine estremamente positiva del futuro cardinale possiamo tuttavia contrapporne un'altra ben diversa, trasmessa da una breve lettera che, malgrado l'evidente sentimento di ostilità da cui è mossa, non può essere sottovalutata. Il 9 novembre 1455 l'uomo d'arme Francesco Beccaria, detto Zuchino, scrisse al duca a proposito di Teodoro Paleologo, parlandone come di uno studente tutt'altro che dedito agli studi: «Ceterum certifico la illustrissima Signoria vostra che, cossì como lo prettenotaro di Monferrà crediati che sia in questa cità per studiare, el sta solamente per piglare la amicicia de li citadini con li quali l'ha ogni zorna gran praticha»; e l'autore della missiva così rafforzava le proprie affermazioni: «Et se questo la Signoria vostra credesse lo dicesse per qualche passione, prego la prelibata illustrissima Signoria vostra li faza ponere mente secretamente da cui pare a quella»[112].

Conclusioni

Quest'ultima testimonianza, che allo stato attuale della ricerca non può essere confortata da una ulteriore documentazione, se smentisce la rappresentazione di Teodoro Paleologo come soggetto interessato esclusivamente agli studi universitari e alle pratiche connesse alla vita dello *Studium generale*, in realtà non contraddice l'elemento centrale nelle altre relazioni redatte dai funzionari ducali in merito alle azioni del Monferrino durante i suoi anni anni pavesi, cioè l'affermazione e la difesa della sua primazia sociale, evidente soprattutto nei momenti più importanti della vita universitaria, a partire dall'elezione della massima magistratura dello Studio. L'*universitas scholarium* era lo specchio della società medievale, con tutte le sue ritualità e modalità comportamentali. Teodoro, al pari di altri rampolli di famiglie influenti, non era un comune studente, e i suoi comportamenti dimostrano ampiamente la consapevolezza di non essere *par inter pares*: la sua «gran praticha» nel «piglare la amicicia de li citadini» – con i quali credo che Francesco Beccaria intendesse riferirsi soprattutto agli studenti residenti in città – rivela la rete di contatti intessuta dall'influente studente all'interno della società cittadina e dell'Università ticinense, ricchissimo bacino di esponenti delle famiglie più in vista del ducato milanese e della Mitteleuropa, la cui amicizia poteva risultare fondamentale non solo per le sorti della futura carriera del protonotario, ma anche per la dinastia che egli rappresentava.
Buona parte dei comportamenti del Paleologo narrati dalle fonti esaminate – soprattutto dalle sue lettere e dalle relazioni dei funzionari sforzeschi – evidenziano una attrezzatura mentale e comportamentale che accomuna Teodoro ai suoi fratelli, i quali si avvicendarono al governo del marchesato di Monferrato: chiara espressione di un *ethos* che si celebrava tanto all'interno della corte marchionale quanto nelle azioni del cadetto avviato alla carriera tra i principi della Chiesa. Questa attitudine – che rappresenta una mentalità comune a quel tempo, ma anche una «mentalità di classe»[113] – si può cogliere talvolta appieno solo nelle piccole attestazioni "involontarie" della storia, come l'isolata "voce fuori dal coro" di Francesco Beccaria.

[1] Il carme è edito in P. ROSSO, *Ubertino Clerico da Crescentino e il suo epitalamio per le nozze di Ludovico II di Saluzzo e Giovanna di Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, Atti del Convegno (Saluzzo, 10-12 dicembre 2004), a cura di R. COMBA, II, Cuneo 2006 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 4), pp. 493-546, in part. pp. 539-546, n. 18 (sono qui riportati i vv. 90-96).

[2] «Ille Deum munus claro quod nomine signat», cioè il nome «Teodoro», composto da «θεός» («deus») e «δῶρον» («munus», dono).

[3] Naturalmente altri tipi di testi letterari trasmettono invece informazioni estremamente affidabili, sebbene sempre da validare con ulteriori documentazioni. Tra i tanti esempi posso citarne uno, che riguarda un importantissimo pontefice che incontreremo in questo studio. Da una sincronizzazione dei dati relativi alle spese registrate nei volumi vaticani *Tesoreria segreta*, *Spese di maggiordomo*, *Spese minute di palazzo*, *Mandati camerali*, con quelli trasmessi nei *Commentarii rerum memorabilium* di Pio II, si è potuto fugare ogni sospetto che le «sue affascinanti descrizioni di paesaggi siano citazioni letterarie messe insieme a tavolino e non vissute personalmente. Invece […] questo papa, malgrado la sua sofferenza, la gotta, si sia spinto in aperta campagna fra contadini e cespugli»: A. ESCH, *Pio II e il congresso di Mantova. Prolusione ai lavori del Convegno*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000), a cura di A. CALZONA et al., Firenze 2003 (Centro Studi L.B. Alberti. Ingenium, 5), pp. 1-14, in part. p. 9. Per l'uso dei testi narrativi come fonti storiche e come materiali da impiegare nella didattica della storia cfr. M. GUSSO, *L'uso di testi narrativi come fonti nella ricerca e nella didattica della storia*, in *Ricerca e didattica. Uso delle fonti e insegnamento della storia*, Milano 1985, pp. 170-186.

[4] Tra la vastissima bibliografia rinvio qui alle brevi ma intense pagine di J. LE GOFF, *Ricerca e insegnamento della storia*, a cura di A. SANTONI RUGIU, Firenze 1991 (Educatori antichi e moderni, 476), con bibliografia pregressa. Per un approccio tipologico alle fonti medievali rimando all'opera, condotta sotto la direzione di Léopold Genicot e strutturata in fascicoli monografici, *Typologie des sources du moyen âge occidental*, Turnhout 1972-, e, per un quadro di sintesi, P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritti*, Roma 1991; per alcuni esempi di impiego di specifici tipi di fonti nella ricerca storica cfr. anche *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. LUZZATTO, Roma-Bari 2010.

[5] A. DE BERNARDI, *Introduzione*, in *Ricerca e didattica* cit., pp. 6-11, in part. p. 11. Una connessione a fini didattici tra il "mestiere dello storico" e l'utilizzo delle fonti è sviluppata in A. CALVANI, *L'insegnamento della storia nella scuola elementare*, Firenze 1986, pp. 31-40, cui si aggiunga L. LANDI, *Gli studi storico-sociali nella scuola elementare: metodo e abilità d'indagine*, in *Storia e processi di conoscenza*, Torino 1983, pp. 221-267.

[6] DE BERNARDI, *Introduzione* cit., p. 7.

[7] E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1984, p. 111.

[8] R. DONDARINI, *Lo studio e l'insegnamento della storia medievale. Spunti di riflessione su questioni preliminari e di metodo*, Bologna 1996, p. 46.

[9] Cfr. R. ARON, *Lezioni sulla storia*, Bologna 1997, pp. 269-325 (tit. orig. *Leçons sur l'histoire*, Paris 1989); A.E. GALEOTTI, *L'individualismo metodologico: traccia bibliografica*, «Notizie di Politeia», III (1987), pp. 22-28; ID., *Individuale e collettivo. L'individualismo metodologico nella teoria politica*, Milano 1988; A. PETRONI, *L'individualismo metodologico*, in *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, a cura di A. PANEBIANCO, Bologna 1989, pp. 135-158.

[10] La complessità del dibattito non può essere sviluppata in questa sede; tra la vasta bibliografia limito il rinvio ad alcuni titoli particolarmente significativi della storiografia degli ultimi decenni: R. GITTINGS, *The Nature of Biography*, London 1978; *Biografia e storiografia*, a cura di A. RIOSA, Milano 1983; D. MADÉLENAT, *La Biographie*, Paris 1984; V. SGAMBATI, *Le lusinghe della biografia*, «Studi storici», XXXVI (1995), pp. 397-413; C. ARNAUD, *Le retour de la biographie: d'un tabou à l'autre*, «Le débat», LIV (1989), pp. 40-47; J. LE GOFF, *Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?*, ivi, pp. 48-53; G. LEVI, *Les usages de la biographie*, «*Annales. Économies. Sociétés. Civilisations*», XLIV (1989), pp. 1325-1336. Sull'importanza del genere biografico, proprio in occasione di un importante studio monografico relativo a un cardinale del Quattrocento, è recentemente intervenuto F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, I, Roma 2003 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 73), pp. XVII-LI.

[11] M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino 1981 (I ediz. Torino 1950), p. 63 (tit. orig. *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris 1949). Sull'enorme arricchimento delle fonti impiegate dallo storico il rinvio è ovviamente alla scuola delle *Annales*: L. FEBVRE, *Vers une autre histoire*, «Revue de métaphysique et de morale», LVIII (1949), pp. 225-247, poi in ID., *Combats pour l'Histoire*, Paris 1952, pp. 419-438 (II ed. Paris 1992); una agile sintesi sulla *nouvelle histoire* rappresentata in buona parte dal gruppo di studiosi associato alla rivista «Annales», fondata nel 1929, cfr. P. BURKE, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales», 1929-1989*, Roma-Bari 1999 (tit. orig. *The French Historical Revolution. The «Annales» School, 1929-1989*, Cambridge 1990). Sulla distinzione tra «fonti prodotte dalle azioni umane» e «fonti prodotte da fenomeni naturali» cfr. R. DONDARINI, *Per entrare nella storia. Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento*, Bologna 1999 (Heuresis, 9. Sezione di scienze storiche, 4), in part. pp. 102-104.

[12] Sono rari i testamenti di cardinali che non fanno alcun riferimento alla biblioteca personale: per il secolo XIII cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 25), pp. CXXXV-CXLIII; V. BRANCONE, *Il tesoro dei cardinali del Duecento. Inventari di libri e beni mobili*, Firenze 2009 (Micrologus' Library, 31); per il Quattrocento: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le biblioteche cardinalizie (secc. XIII-XV)*, in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche statali italiane*, a cura di G. CAVALLO, Roma 1994, pp. 295-302; C. BIANCA, *In viaggio dentro la curia: libri e possessori*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004 (RR Inedita. Saggi, 32), pp. 343-360; in particolare, per la biblioteca di un cardinale di origini piemontesi, cfr. P. ROSSO, *Cultura e devozione fra Piemonte e Provenza. Il testamento del cardinale Amedeo di Saluzzo*

(1362-1419), Cuneo 2007 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Fonti, 6). Sugli interessanti aspetti giuridico-psicologici legati al lascito di libri nei testamenti cardinalizi si veda PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., pp. CXXXV-CXLIII; ID., *Le biblioteche curiali duecentesche*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazioni del libro*, Atti della Tavola rotonda italo-francese (Roma, 7-8 marzo 1997), a cura di D. NEBBIAI DALLA GUARDA, G. LOMBARDI, Paris-Roma 2000 (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes. Documents, études et répertoires, 64), pp. 263-275.

[13] T. ERTL, *Stoffspektalek. Zur Funktion von Kleidern und Textilien am spätmittelalterlichen Papsthof*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXVII (2007), pp. 139-185; sull'inventario dei beni di Francesco Gonzaga cfr. D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and his Wordly Goods: the Will and the Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992; per i suoi libri si veda anche D. RUNDLE, *The Two Libraries: Humanists' Ideals and Ecclesiastics' Practice in the Book-collecting of Paul II and His Contemporaries*, in *Humanisme et Eglise en Italie et en France méridionale (XV^e siècle-milieu du XVI^e siècle)*, a cura di P. GILLI, Roma 2004 (Collection de l'École Française de Rome, 330), pp. 167-185.

[14] Oltre alla bibliografia di seguito indicata, rinvio a G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, LI, Venezia 1851, pp. 11-12; L. PASTOR, *Storia dei papi alla fine del Medio Evo*, II, Trento 1891, pp. 341, 394, 635; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, VI, tav. II; G. A. DI RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, Torino 1972, p. 390, tav. IV; A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini-Piccolomini, Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, «Römische historische Mitteilungen», VIII-IX (1964-1966), pp. 101-425, in part. p. 245.

[15] A. SOTTILI, *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, I, *(1450-1455)*, Milano 1994 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 21), p. 23, n. 6 (1451 novembre 15, Casale Monferrato). Benché onorifico, il titolo di protonotario apostolico era di grande prestigio: di questo, nel XV secolo, erano di solito insigniti i giovani membri dell'aristocrazia «che intendevano marcare la loro appartenenza giuridica al clero, con facoltà di ricevere i benefici maggiori, pur non andando oltre l'assunzione degli ordini minori»: M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, vol. I, Roma 2002 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 60), p. 17.

[16] K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasteri 1914[2] (rist. anast. Padova 1960), p. 15; cfr. anche le *Adnotationes*, ivi, p. 39, n. 250; p. 40, n. 267; p. 41, n. 274; p. 50, nn. 425, 430; p. 51, n. 433; p. 52, n. 448; p. 53, nn. 462, 464; *Encyclopédie Théologique*, XXXI, s. III, *Dictionnaire des Cardinaux*, éd. J.-P. MIGNE, Paris 1857, col. 1312. Teodoro morì in Asti il 21 gennaio 1484 – probabilmente per le conseguenze di una ferita al polso procuratagli, durante un banchetto, da un trinciante che stava tagliando la carne – e venne seppellito a Roma il 26 gennaio seguente: EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., p. 15; RICALDONE, *Annali del Monferrato* cit., p. 390.

[17] Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, *Monferrato*, busta 740 (1467 settembre 4); cfr. anche B. DEL BO, «*Presente lo marchese de Salucia*». *Ludovico II e le sue ambizioni di governo sul Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., I, Cuneo 2006 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 3), pp. 303-336, in part. p. 316, nota 102.

[18] D. S. CHAMBERS, *A Defence of Non-Residence in the Later Fifteenth Century: Cardinal Francesco Gonzaga and the Mantuan Clergy*, «The Journal of Ecclesiastic History», XXXVI (1985), pp. 605-633; ID., *A Renaissance Cardinal* cit., pp. 4-12. Su Francesco Gonzaga cfr. da ultimo I. LAZZARINI, *Gonzaga, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVII, Catanzaro 2001, pp. 756-760.

[19] Si veda, con bibliografia, SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., I, pp. 472-527; sui cardinali "dinastici" cfr. soprattutto M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale "di famiglia"*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Struttura e pratica beneficiaria nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989 (Europa mediterranea. Quaderni 4), pp. 215-289.

[20] G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV (Studi e ricerche)*, Torino 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 148), pp. 124-125. Sulla docenza pavese di Antonio Astesano cfr. R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II/2, Pavia 1915 (rist. anast. Bologna 1971), p. 581, s. v. *Folli Antonio*; per un inquadramento di massima cfr. L. VERGANO, *Astesano, Antonio da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 465-466.

[21] PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 215-289; ID., *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002 (Nuovi studi storici, 60).

[22] Un altro futuro cardinale, Giovanni Antonio da San Giorgio, tra il 1468 e il 1476 ebbe la lettura ordinaria mattutina di diritto canonico presso lo Studio pavese, dove probabilmente studiò: A. SOTTILI, *Zone di reclutamento dell'Università di Pavia nel Quattrocento*, «Annali di storia pavese», XXVIII (2000), pp. 31-56, in part. pp. 48-49.

[23] Archivio Segreto Vaticano (in seguito ASV), *Registra supplicationum*, 554, f. 12r-v (1462 agosto 26); un regesto dell'atto si legge in «*Beatissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "registra supplicationum" di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. CANOBBIO, B. DEL BO, Milano 2007, p. 473, n. 1239.

[24] Ivi, p. VIII. Per le suppliche indirizzate al pontefice limito il rinvio a *Suppliques et requêstes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII^e-XV^e siècle)*, sous la direction de H. MILLET, Rome 2003 (Collection de l'École Française de Rome, 310).

[25] E. VON OTTENTHAL, *Regulae cancellariae apostolicae. Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII. bis Nikolaus V., gesammelt und herausgegeben*, Innsbruck 1888 (II ediz. Aalen 1968); W. M. PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts*, II, *Das Kirchenrecht der abendländischen Christenheit 1055 bis 1517*, Wien-München 1962[2], pp. 486-488.

[26] L. SCHMUGGE, P. HERSPERGER, B. WIGGENHAUSER, *Die Supplikenregister der päpstlichen Pönitentiarie aus der Zeit Pius' II. (1458-1468)*, Tübingen 1996 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts im Rom, 84); M. ANSANI, *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "libri annatarum" di Pio II e Paolo II*, Milano 1994, in part. pp. 7-104.

[27] ASV, *Annatae* 18, f. 154v (1470 luglio 12); ANSANI, *Camera apostolica* cit., pp. 311-312, n. 307. Per altre infor-

mazioni nelle *Annatae*: ASV, *Annatae* 28, f. 62v (1479 luglio 21); G. BATTIONI, *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «libri annatarum» di Sisto IV (1471-1484)*, Milano 1997, pp. 282-284, n. 327; ASV, *Annatae* 30, f. 53r (1481 agosto 2); BATTIONI, *Camera apostolica* cit., pp. 368-369, n. 436; ASV, *Annatae* 28, f. 220v (1479 settembre 18); BATTIONI, *Camera apostolica* cit., p. 604, n. 754; pp. 633-634, n. 803.

[28] ASV, *Annatae* 21, f. 138v (1472 maggio 2); BATTIONI, *Camera apostolica* cit., p. 60, n. 26.

[29] Ivi, pp. 395-396, n. 466 (1482 aprile 24).

[30] ASV, *Annatae* 18, f. 171v (1470 agosto 11); ANSANI, *Camera apostolica* cit., pp. 313-314, n. 310. Melchior Truchsess morì a Roma il 28 ottobre 1494: C. SCHUCHARD, *Die päpstlichen Kollektoren im späten Mittelalter*, Tübingen 2000 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts im Rom, 91), p. 247; *Das Bistum Würzburg*, VI, *Die Benediktinerabtei und das Adelige Säkularkanonikerstift St. Burkard in Würzburg*, bearb. v. A. WENDEHORST, Berlin-New York 2001 (Germania Sacra, N. F., 40), p. 260; *Repertorium Germanicum*, IX/1, *Paul II. 1464-1471*, bearb. v. H. HÖING, H. LEERHOFF, M. REIMANN, Tübingen 2000, pp. 379-380, n. 2430; p. 429, n. 2788; R. GRAMSCH, *Erfurter Juristen im Spätmittelalter. Die Karrieremuster und Tätigkeitsfelder einer gelehrten Elite des 14. und 15. Jahrhunderts*, Leiden-Boston 2003 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 17), n. 644. Tra i cappellani cardinalizi si trovavano spesso uomini di cultura, soprattutto giuridica, già dal Duecento: a questo proposito cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, vol. II, Padova 1972 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 19), pp. 478-495.

[31] Sull'importanza di questo registro cfr. SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., I, pp. 717-776.

[32] A.A. SETTIA, *«Fare Casale ciptà»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARINI et al., II, Roma 1990 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 44), pp. 675-715, già pubblicato in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XCVI-XCVII (1987-1988), pp. 285-318.

[33] G. DE BONO, *Origine e progresso della chiesa casalese*, a cura di L. CRAVINO, Casale Monferrato 1986, pp. 32-37; SETTIA, *«Fare Casale ciptà»* cit., pp. 679-683.

[34] L'ambasciatore milanese a Roma Girolamo Sacramoro, scrivendo al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, sottolineò «nel facto di quello vescovado de Casale, che tanto tempo ha procurato el marchese de Monferrato per megio del cardinale suo fratello et de uno suo oratore che anchora è qui»: Archivio di Stato di Milano (in seguito ASM), *Roma*, cart. 75 (1474 aprile 24), lettera citata in SETTIA, *«Fare Casale ciptà»* cit., p. 683. Sulla capacità dei cardinali del tardo medioevo di favorire, attraverso le relazioni intessute all'interno della Curia, la famiglia di origine rinvio, per un orientamento nella recente produzione storiografica, a M. PELLEGRINI, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXX (1994), pp. 543-602; M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e «patronage» alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, «Roma moderna e contemporanea», III (1995), pp. 11-55.

[35] Ivi, p. 687; su Marenco cfr. anche G. BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, Tortona 1819, II, p. 122; nel 1484 fu eletto vescovo di Acqui: ID., *Appendice alla storia acquese ecclesiastica e profana*, Tortona 1820, p. 122.

[36] SETTIA, *«Fare Casale ciptà»* cit., p. 705.

[37] Sui benefici ecclesiastici di Teodoro Paleologo cfr. M. DAMARCO, *Guglielmo I Paleologo (marchese di Monferrato, 1420-83)*, «Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria», XLII (1933), pp. 529-598, in part. p. 559; E. VALENTINI, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio*, «Benedictina», XXV (1978), pp. 79-108, in part. p. 102; SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., III, Roma 2003 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 75), p. 1782, s. v.; DEL BO, *«Presente lo marchese de Salucia»* cit., pp. 320-321, nota 138.

[38] Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, *Abbazie*, *Novalesa*, m. 10, fasc. 26. Per l'istituto della commenda limito il rinvio a G. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII*, Torino 1933; G. MOLLAT, *Bénéfices ecclésiastiques en Occident*, in *Dictionnaire de droit canonique*, II, Paris 1937, coll. 406-449; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961, pp. 324-347.

[39] *«Beatissime pater»* cit., p. 473, n. 1239.

[40] F. SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi. Gli esordi ecclesiastici di un prelato sforzesco*, Milano 1994, pp. 66, 91.

[41] Teodoro tenne il decanato per un solo anno: D. CHIATTONE, *La costruzione della cattedrale di Saluzzo*, in *Miscellanea saluzzese*, a cura di F. GABOTTO ET AL., Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 15), pp. 183-184; E. CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., I, pp. 57-77, in part. p. 67; DEL BO, *«Presente lo marchese de Salucia»* cit., p. 317, nota 102.

[42] BATTIONI, *Camera apostolica* cit., pp. 633-634, n. 803 (1482 aprile 22); SCHUCHARD, *Die päpstlichen Kollektoren* cit., p. 110, nota 602.

[43] Per queste notizie cfr. W. KISKY, *Die Domkapitel der geistlichen Kurfürsten in ihrer persönlichen Zusammensetzung im 14. und 15. Jahrhundert*, Weimar 1906, p. 138; K. LENNARZ, *Propstei und Pröpste des St. Peterstifts in Fritzlar. Anhang: Vom Scholaster und der Stiftschule zu Fritzlar*, Fulda 1936 (Quellen und Abhandlungen zur Geschichte der Abtei und der Diözese Fulda, 15), pp. 55, 70; *Vatikanische Quellen zur Geschichte des Bistums Würzburg im 14. und 15. Jahrhundert*, hrsg. v. W. ENGEL, Würzburg 1948 (Quellen und Forschungen zur Geschichte des Bistums und Hochstifts Würzburg, 1); M. HOLLMANN, *Das Mainzer Domkapitel im späten Mittelalter (1306-1476)*, Mainz 1990, p. 413.

[44] L'epistola, conservata in Würzburg, Bayerisches Staatsarchiv, Mainzer Kästen, G 20054, è ricordata in HOLLMANN, *Das Mainzer Domkapitel* cit., p. 125.

[45] Archivio di Stato di Modena (in seguito ASMo), *Cancelleria*, *Sezione estero*, *Carteggio ambasciatori*, *Italia*, *Monferrato*, busta 1; il fondo è segnalato da B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato nella diplomazia delle corti padane tra Quattro e Cinquecento. Indirizzi di ricerca*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medievale*, Atti del Convegno (Trisobbio, 20 settembre 2006), a cura di E. BASSO, R. MAESTRI, Acqui Terme 2008, pp. 75-81, in part. pp. 77-78.

[46] ASMo, *Cancelleria*, *Sezione estero*, *Carteggio ambasciatori*, *Italia*, *Monferrato*, busta 1, fasc. *Paleologo* (lettera del 13 febbraio s. a., probabilmente da datare al 1455).

[47] Ivi, busta 1, fasc. *Paleologo* (1453 marzo 3). Tommaso risulta essere, insieme al fratello Giorgio, *legum doctor* nel 1464: B. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, p. 174; su Enrichetto Natta cfr. ivi, p. 462, s. v.

[48] G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca 1901 (rist. anast. Bologna 1970), pp. 26-27.

[49] *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, I, *1450-1459*, a cura di I. LAZZARINI, Roma 1999, pp. 194-195, n. 85 (1458 novembre 22).

[50] R. SIGNORINI, *Alloggi di sedici cardinali presenti alla Dieta*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 315-389, in part. pp. 334-336.

[51] Ivi, pp. 377-378 (1459 marzo 17, Siena). Su Giovanni di Antonio Boccalino cfr. *Carteggio degli oratori mantovani* cit., p. 99 nota 4.

[52] Ivi, II, *1460*, a cura di I. LAZZARINI, Roma 2000, pp. 428-429, n. 312 (1460 dicembre 1). Sin dal 1458 Francesco Sforza aveva già ripetutamente appoggiato, sia con Pio II che con Paolo II, la nomina a cardinale di Teodoro.

[53] Ivi, III, *1461*, a cura di I. LAZZARINI, Roma 2000, pp. 186-187, n. 103 (1461 aprile 18). Nel 1463 Vincenzo della Scalona venne incaricato di una ambasciata presso i Paleologi, incontrando in Monferrato anche Teodoro: ivi, V, *1463*, a cura di M. FOLIN, Roma 2003, pp. 244-248, nn. 138-139 (1463 maggio 3).

[54] Ivi, VII, *1466-1467*, a cura di N. COVINI, Roma 1999, pp. 261-263, n. 168 (1467 marzo 8).

[55] Ivi, pp. 419-420, n. 278 (1467 settembre 29). In ottobre Andreasi lasciò Casale alla volta di Milano, accodandosi a un «cavallaro» del marchese che stava conducendo in città un cavallo del cardinale Teodoro Paleologo: ivi, pp. 423-425, n. 282 (1467 ottobre 10).

[56] Si trattava di case isolate con orto e giardino, destinate a uso padronale, accomunabili alle ville di tipo rustico, la cui edificazione si diffuse, anche all'interno delle mura urbane, in particolare nell'età di Pio II e Paolo II: *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, I, *Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI*, a cura di G. SIMONCINI, Roma 2004 (L'ambiente storico. Studi di storia urbana e del territorio, 10), p. 160.

[57] P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo. Rione Trevi-Rione Colonna*, Roma 1881 (rist. anast. Firenze 1980), p. 93; *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento* cit., p. 160. Per la residenza di Teodoro Paleologo in Casale cfr. E. LUSSO, *La committenza di Anne d'Alençon. Itinerari culturali e architettonici in Monferrato al crepuscolo del marchesato paleologo*, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale - Società - Territorio», I (2010), 1, pp. 19-33, in part. p. 30; p. 33, nota 80.

[58] Le lettere qui studiate sono tutte conservate presso l'Archivio di Stato di Milano; particolarmente interessante è un gruppo di quattordici missive di Teodoro Paleologo, datate tra il 1467 e il 1479, trasmesso nel fondo *Autografi ecclesiastici*, cart. 31, fasc. 215.

[59] A questo proposito cfr. *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma* cit.

[60] SETTIA, *«Fare Casale ciptà»* cit., p. 700.

[61] Sul servizio di Guglielmo di Monferrato al soldo di Francesco Sforza si veda da ultimo, con bibliografia pregressa, R. MUSSO, *«Filius et capitaneus generalis». Guglielmo VIII Paleologo e il ducato di Milano nella seconda metà del Quattrocento*, in *I Paleologi di Monferrato* cit., pp. 43-74.

[62] ASM, *Sforzesco*, cart. 465 (1457 febbraio 27, Roma).

[63] Ivi, 1457 marzo 6, Casale. Sempre in merito alla commenda di Santa Maria di Lucedio: ivi, 1457 marzo 14, Casale; nella cart. 465 sono conservate altre lettere riguardanti Teodoro Paleologo: oltre a quelle qui citate cfr. 1462 novembre 17, Casale; 1464 maggio 16, Casale; 1465 luglio 22, Casale.

[64] ASM, *Autografi ecclesiastici*, cartella 31, fascicolo 215 (1468 novembre 25, Roma); cfr. anche ivi, 1469 febbraio 13, Roma; 1469 marzo 16, Roma; 1471 luglio 10, Roma.

[65] Ivi, 1467 ottobre 15, Casale; nel 1469 Turchi è «domesticus et commensalis continuus»: ivi, 1469 ottobre 4, Roma. Su Pietro Carena, cappellano di Teodoro Paleologo almeno dal 1464, cfr. ASM, *Sforzesco*, cart. 465 (1464 agosto 3, Casale); per Rolando Carena cfr. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale* cit., p. 244.

[66] ASM, *Autografi ecclesiastici*, cartella 31, fascicolo 215 (1477 gennaio 5, Roma).

[67] Ivi, 1477 giugno 12, Roma.

[68] Ivi, 1477 luglio 31, Roma.

[69] Sull'intervento degli Sforza nella provvista di benefici cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma* cit., pp. 1-113.

[70] ASM, *Autografi ecclesiastici*, cartella 31, fascicolo 215 (s. a., settembre 16, Roma).

[71] Ivi, 1478 febbraio 7, Roma.

[72] EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., p. 96.

[73] ASM, *Autografi ecclesiastici*, cartella 31, fascicolo 215 (1478 luglio 14, «ex Sancto Quirico»). Sul cardinale Angelo Capranica cfr. A.A. STRNAD, *Capranica (Crapanica), Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, pp. 143-146.

[74] ASM, *Sforzesco*, cart. 465; la lettera è ricordata in DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale* cit., p. 53.

[75] Per una analisi del lessico impiegato in Monferrato per rappresentare la preminenza cfr. ivi, pp. 53-62.

[76] Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VI, Torino 1970, p. 741.

[77] A questo proposito cfr. E. ARTIFONI, *I ribaldi. Immagini e istituzioni della marginalità nel tardo medioevo piemontese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 227-248.

[78] Sulle forme di rappresentazione della primazia sociale si veda B. SALVEMINI, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma 1998, pp. 395-426; A. FIORE, *Forme e riti della preminenza*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, diretta da A. BARBERO, *Il Medioevo (sec. V-XV). Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2007, pp. 271-321; per i rapporti tra i due differenti livelli sociali a corte cfr. *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. MOZZARELLI, Roma 1988 (Europa delle corti. Biblioteca del Cinquecento, 41).

[79] L'epistola è edita in G. RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova 1964, pp. 175-176, ep. V, 1; a questa ottima monografia dedicata a Valagussa si aggiunga, anche per la bibliografia pregressa, M. ZAGGIA, P. L. MULAS, M. CERIANA, *Giovan Matteo Bottigella cortigia-*

no, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento, Firenze 1997 (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Quaderni di «Rinascimento», 36), pp. 95-99.

[80] Sulle scuole presso le corti signorili dell'Italia settentrionale, tra cui quella dei Paleologi e degli Sforza, rinvio a un mio studio di prossima pubblicazione.

[81] Ep. VII, 1; l'epistola venne inviata da Brescia nel maggio 1455: RESTA, *Giorgio Valagussa* cit., p. 220. Su Giacomo del Pozzo cfr. M. G. DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 82-89, con bibliografia pregressa.

[82] ASV, *Annatae* 14, f. 37v (1463 gennaio 29); ANSANI, *Camera apostolica* cit., p. 197, n. 110.

[83] Epp. VII, 1-4: RESTA, *Giorgio Valagussa* cit., pp. 220-223.

[84] Ep. VI, 15 (1455 aprile, Ferrara): ivi, pp. 213-215. Su Baldo Martorello cfr. S. BERNATO, *Martorelli, Baldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Catanzaro 2008, pp. 358-359.

[85] Ep. VII, 3: RESTA, *Giorgio Valagussa* cit., pp. 221-222.

[86] Ivi, p. 30. Teodoro Paleologo aiutò ancora Valagussa anticipandogli il denaro richiesto dalla cancelleria pontificia per la redazione di una lettera di raccomandazione papale presso Francesco Sforza a favore del maestro bresciano: ep. VII, 6 (1459 giugno, Milano): ivi, pp. 223-224; l'epistola raccomandatizia è edita ivi, p. 28, nota 1; cfr. anche ep. VII, 5 (1459 gennaio-febbraio 1459, Milano): ivi, p. 223; ep. XI, 9 (1459 giugno, Milano): ivi, pp. 288-289. Sull'ingresso solenne di Francesco Sforza a Mantova, avvenuto il 17 settembre 1459, cfr. M. SIMONETTA, *Il duca alla Dieta: Francesco Sforza e Pio II*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 247-285.

[87] Tra i numerosi esempi possiamo citare la biblioteca del castello di Pavia, di cui i signori di Milano erano estremamente gelosi: E. FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca del Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, «Studi petrarcheschi», n. s., VII (1990), pp. 93-211.

[88] Ep. VII, 7: RESTA, *Giorgio Valagussa* cit., pp. 224-225.

[89] La lettura di Livio era richiamata, ad esempio, da Lorenzo Valla, il quale, seguendo l'indirizzo quintilianeo, accomunò lo storico latino a Sallustio al vertice della storiografia: sul fenomeno in generale cfr. R. SABBADINI, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze 1922, pp. 75-82; per la fortuna di Tito Livio in età umanistica si veda G. BILLANOVICH, *Petrarch and the textual tradition of Livy*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIV (1951), pp. 137-151; ID., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I/1, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova 1981.

[90] Su questo significato nell'uso umanistico cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 117-122.

[91] La descrizione del manoscritto esaminato a Milano da Valagussa è molto interessante per il lessico codicologico e paleografico impiegato dall'umanista: «G. V. illustri domino Theodoro protonotario Montisferati salutem plurimam dicit. Litteras tuas hodie accepi quibus nonnullas Decades apud Baldasarem librarium venales esse significasti litteris antiquis conscriptas. Illico ad venditorem me contuli, ubi has decades licet antea viderim a te tamen admonitus accuratius pertractavi. Sunt enim decades duae in uno volumine nec antiquis nec modernis litteris conscriptae, sed mediae inter utrumque, nec sunt multis in locis perpetuae: claudicat interdum scriptura; corruptas quoque quamplurimis in capitulis annotavi; verum labore non parvo corrigi possunt. Litterarum enim intervalla ampla discernuntur; membranae enim eius voluminis optimae pulcherrimaeque conspiciuntur, quarum edos fascide ave sapidiores fuisse opinor. Forma autem est mediocris. Eius pretii quod declarasti; verum ubi emptorem invenerint, credo, aliquantulum viliores fient, cum nihil hoc tempore nummo carius sit. Quid igitur de hac re decreveris, fac me certiorem: curabo tamen, si aliae digniores inveniantur, quae bibliothecam tuam adire mereantur, ut quidquid fuerit scias quam diligentissime. Vale» (RESTA, *Giorgio Valagussa* cit., pp. 224-225).

[92] Cfr. RIZZO, *Il lessico filologico* cit., pp. 145-146.

[93] Si è soffermato sul soggiorno pavese di Teodoro Paleologo A. SOTTILI, *Zur Geschichte der "Natio Germanica Ticinensis": Albrecht von Eyb, Georg Hessler und die Markgrafen von Baden an der Universität Pavia*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», CXXXII (1984), pp. 107-132, nuovamente edito in ID., *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach 1993 (Bibliotheca Eruditorum, 5), pp. 219-244.

[94] Per il periodo sforzesco cfr. ID., *Documenti* cit., I, *passim*; ID., P. ROSSO, *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, II, *1455-1460*, Milano 2002 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 38), passim; S. IARIA, *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, III, *1461-1463*, Milano 2010 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 58), *passim*.

[95] Con una particolare attenzione all'esperienza giuridica, è interessante l'approfondimento della «teoria generale del documento» presentato in V. CRESCENZI, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma 2005 (Biblioteca di studi e testi. Studi giuridici, 317), in part. pp. 15-51.

[96] SOTTILI, *Documenti* cit., I, p. 23, n. 6 (1451 novembre 15, Casale). Sul segretario Mirabello Riva, poi consigliere del marchese di Monferrato Bonifacio III, cfr. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale* cit., pp. 307-308.

[97] SOTTILI, *Documenti* cit., I, pp. 65-66, n. 52 (1452 dicembre 5, Gambara). Per Antonio da Trezzo cfr. N. COVINI, *«La balanza drita». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, p. 366, s. v.

[98] SOTTILI, *Documenti* cit., I, p. 161, n. 160 (1454 agosto 25, Milano). Sul castellano pavese Matteo Bazzegatti, detto il Bolognino, cfr. T. ZAMBARBIERI, *Castelli e castellani viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducali nella prima metà del XV secolo*, Bologna 1988; N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: offici, carriere, stato sociale*, «Nuova rivista storica», LXXI (1987), pp. 531-586, in part. p. 545; S. CERRINI, *Libri e vicende di una famiglia di castellani a Pavia nella seconda metà del Quattrocento*, «Studi petrarcheschi», n. s., VII (1990), pp. 341-354.

[99] ASM, *Sforzesco*, cart. 464 (1454 settembre 24, Casale). Il 29 agosto 1454 Teodoro Paleologo si trovava certamente ancora a Ferrara: ivi.

[100] M. BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania 1979, p. 200; A. SOTTILI, *Università e*

cultura a Pavia in età visconteo-sforzesca, in *Storia di Pavia*, III/2, Pavia 1990, pp. 359-451, in part. pp. 363-364.

[101] La vicenda è analizzata in ID., *Il palio per l'altare di Santa Caterina e il "dossier" sul rettorato di Giovanni di Lussemburgo*, «Annali di storia pavese», XVIII-XIX (1989), pp. 77-102; ID., *Die Universität Pavia im Rhamen der Mailänder Außenpolitik. Der Italienaufenthalt von Johann I. von Kleve und Jean de Croy und andere Anekdoten über die Universität Pavia*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia. Ius. Studium*, II, a cura di A. GARCÍA Y GARCÍA, P. WEIMAR, Goldbach 1995, pp. 457-489.

[102] J. HÜRBIN, *Die Statuten der Juristen-Universität Pavia vom Jahre 1396*, Luzern 1898, pp. 69-70.

[103] SOTTILI, *Documenti* cit., I, pp. 181-182, n. 185 (1455 luglio 5, Pavia).

[104] Gioacchino da Casale venne assegnato, nell'anno 1455-1456, alla lettura festiva di diritto canonico, che era lettura studentesca; non essendo presente a Pavia nel dicembre 1455, fu ordinato al rettore dell'università giurista e al referendario pavese di sostituirlo con lo studente Federico Sfrondati: SOTTILI, ROSSO, *Documenti* cit., II, pp. 87-88, n. 268 (1455 dicembre 10, Pavia).

[105] SOTTILI, *Documenti* cit., I, p. 182, n. 186 (1455 luglio 6, Pavia). Tra la ricca bibliografia riguardante Albrecht von Eyb – importantissimo raccoglitore e divulgatore di testi dell'Umanesimo italiano e traduttore in lingua tedesca – invio a M. HERRMANN, *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin 1893; G. KLECHA, *Albrecht von Eyb*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, I, Berlin-New York 1978, coll. 180-186; sul suo soggiorno pavese cfr. A. SOTTILI, *Archivalisches zum Aufenthalt von Albrecht von Eyb in Pavia*, «Sammelblatt Historischer Verein Eichstätt», LXXVII-LXXVIII (1984-1985), pp. 46-48; ID., *Zur Geschichte der "Natio Germanica Ticinensis"* cit., pp. 107-132; P. ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., LII (2000), pp. 31-90, in part. pp. 68-70.

[106] SOTTILI, *Documenti* cit., I, pp. 185-186, nn. 190-191 (1455 luglio 28, Milano); sull'intera questione della contestata nomina rettorale cfr. anche ID., *Zur Geschichte der "Natio Germanica Ticinensis"* cit., pp. 107-132; ID., *Rettori e vicerettori dell'Università legista pavese nella seconda metà del Quattrocento*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., XXXIX (1987), pp. 39-64, in part. p. 46, nuovamente edito in ID., *Università e cultura. Studi* cit., pp. 246-271. In seguito ai disordini dell'anno 1455, il duca intervenne, il 22 novembre, comandando al podestà di Pavia di indagare sui «molti inconvenienti, scandali et dishonestate per alcuni zoveni quali vanno a torno de nocte, robando, rumpendo gli usghi et finestre, butando sassi et facendo de le altre enormytate assay […]»: ASM, *Missive*, 26, f. 257r, edita in C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, II, Milano 1883, pp. 242-243, n. CCLXXII.

[107] SOTTILI, ROSSO, *Documenti* cit., II, p. 2, n. 210 (1456 gennaio 18, Pavia).

[108] Per le raccomandazioni inoltrate alla casa ducale a favore di studenti desiderosi di ottenere incarichi didattici cfr. P. ROSSO, *Problemi di vita universitaria pavese nella seconda metà del Quattrocento: i professori*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n. s., XLV (1993), pp. 67-93; per le modalità di composizione del *rotulus* dei professori e degli insegnamenti si veda SOTTILI, *Università e cultura a Pavia* cit., pp. 429-435; P. ROSSO, *I "rotuli" dell'Università di Pavia nella seconda metà del Quattrocento: considerazioni sull'entità degli stipendi assegnati al corpo docente*, «Schede umanistiche», n. s., I (1996), pp. 23-49.

[109] SOTTILI, ROSSO, *Documenti* cit., II, p. 74, n. 261 (1456 ottobre 19, Milano); cfr. anche p. XXVI.

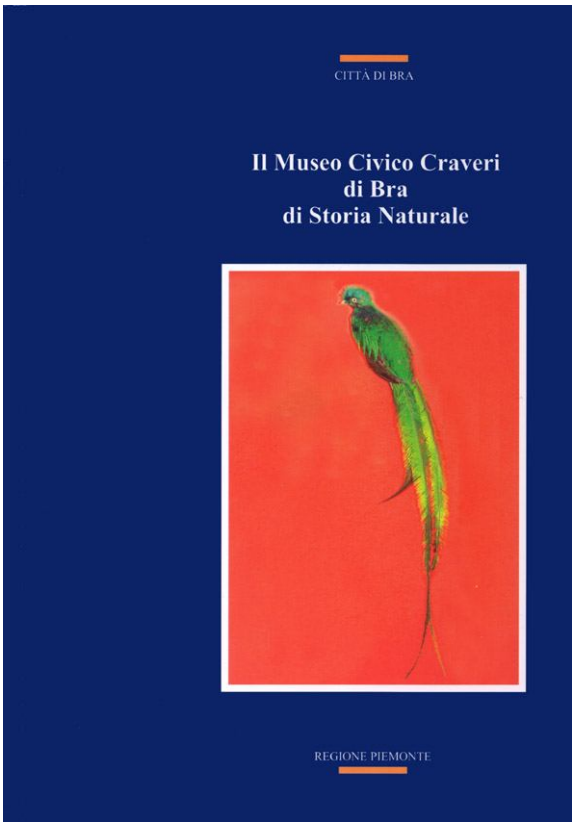
[110] Ivi, p. 10, n. 218bis (1456 marzo 13, Pavia); p. 14, n. 224 (1456 aprile 27, Pavia). Da Pavia, nel novembre 1455, Teodoro ringraziò Borso d'Este per il dono di un «falchone»: ASMo, *Cancelleria*, *Sezione estero*, *Carteggio ambasciatori*, *Italia*, *Monferrato*, busta 1, fasc. *Paleologo* (1455 novembre 11).

[111] ASM, *Sforzesco*, 465 (1457 marzo 6, 14).

[112] SOTTILI, *Documenti* cit., I, pp. 194-195, n. 197 (1455 novembre 9, Pavia). Non sono spiegate le ragioni dell'atteggiamento ostile di Francesco Beccaria nei confronti del protonotario apostolico: su Beccaria cfr. COVINI, «*La balanza drita*» cit., p. 215.

[113] Su questo tema devo limitare il rinvio a PH. ARIÈS, *Storia delle mentalità*, in *La nuova storia*, a cura di J. LE GOFF, Milano 1980, pp. 144-166; J. LE GOFF, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia*, a cura di J. LE GOFF, P. NORA, Torino 1981, pp. 239-258 (tit. orig. *Faire de l'histoire*, Paris 1974); A. BRUSA, *Uso delle fonti e problemi di insegnamento della storia delle mentalità*, in *Ricerca e didattica* cit., pp. 111-130.

Ettore Molinaro (a cura di), *Il Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale. Guida alle Sale, alle Collezioni e alle Attività*, Regione Piemonte, Torino 2010, pp. 192, ill. b.n e col.



Il Museo Civico Craveri di Storia naturale di Bra si presenta in un'elegante pubblicazione della collana «Guida ai Musei» della Regione Piemonte. Il lavoro è opera del direttore padre Ettore Molinaro che ha coordinato i testi di numerosi autori: Giovanni Boano, Rino Brancato, Sergio Fasano, Francesco Fedele, Luciana Garombo, Angelo Morisi, Giovanni Repetto, Carlo Sturani e Giancarlo Turco.

Il capitolo iniziale è dedicato ai fratelli Ettore e Federico Craveri, fondatori del museo in casa propria, nella seconda metà dell'Ottocento. Dopo la morte di Federico nel 1890, l'abitazione fu donata al Comune di Bra. Nel 1919 Euclide Milano ne utilizzò una parte per il Museo di Storia, Archeologia e Arte. Solamente con il trasferimento di questa sezione a Palazzo Traversa, casa Craveri ha recuperato l'originaria destinazione di Museo di Storia Naturale.

Il libro introduce quindi alle sale e alle collezioni. La prima parte è dedicata alle scienze della terra, con preziose indicazioni sui "minerali della provincia di Cuneo" e un glossario che avvicina al tema anche il lettore non specialista. Le pagine dedicate alla geologia si aprono con l'immagine di un plastico di Langhe e Roero, per seguirne l'evoluzione dalle ere più antiche sino a oggi.

La sezione delle scienze biologiche attraversa l'intero mondo dei viventi dagli invertebrati, ai pesci, agli anfibi, ai rettili, per arrivare ai mammiferi. Immagini di carattere generale si alternano a quelle delle collezioni locali che problemi di spazio impediscono al momento di esporre nella loro completezza, come nel caso dei mammiferi. Particolarmente suggestivi i riferimenti all'habitat del Braidese e al sottobosco autunnale del Roero; un'occasione unica per immergersi nell'ambiente naturale che ci circonda.

Segue un capitolo specifico sulla preistoria del Tenerè, nel cuore del Sahara, sintesi dei viaggi compiuti da Giancarlo Turco in Africa sul finire degli anni Settanta, le cui novità erano già confluite in un importante volume pubblicato dal Museo stesso.

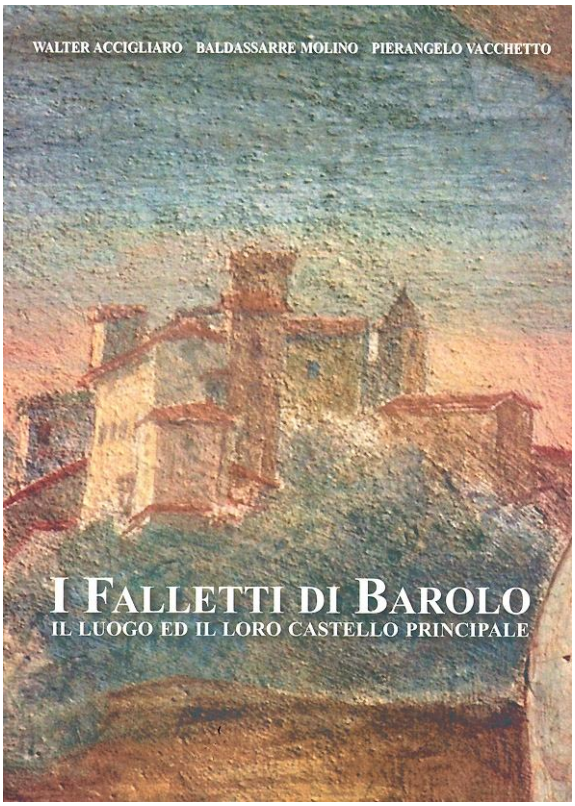
La parte conclusiva è dedicata alle innumerevoli attività del Museo, a partire dalla stazione meteorologica, attiva dal 1859. Altra attività di rilievo è legata all'Osservatorio ornitologico presso Baldissero d'Alba, che continua ad acquisire importanti informazioni sulle migrazioni degli uccelli. I volatili inanellati presso questa stazione sono stati rintracciati a migliaia di kilometri di distanza, in tutta Europa, in alcuni casi persino nell'Africa centrale e in Asia.

Conclude il libro un lungo elenco di laboratori e d'iniziative didattiche che continuano a coinvolgere scuole di ogni ordine, per arrivare alle esperienze più suggestive quali le "Notti al Museo", per esempio, per scrutare il cielo con il telescopio. Il Museo dispone

inoltre di una fornitissima biblioteca scientifica che ha raggiunto i settemila volumi.
La guida è uno strumento che non sostituisce la visita diretta, anzi in qualche modo la può preparare. L'approccio diretto permetterà di scoprire una realtà di provincia che rappresenta senza dubbio un'eccellenza nel campo scientifico come in quello divulgativo.

EMANUELE FORZINETTI

WALTER ACCIGLIARO, BALDASSARRE MOLINO, PIERANGELO VACCHETTO, *I Falletti di Barolo. Il luogo ed il loro castello principale*, Comune di Barolo, Barolo 2010, pp. 287, ill. b.n e col.



Il volume *I Falletti di Barolo* è costituito da tre parti: la prima si compone degli studi di Baldassarre Molino, Walter Accigliaro e Pierangelo Vacchetto; la seconda contiene un'appendice documentaria, curata da Baldassarre Molino e un'appendice bibliografica redatta da Bruna Ghiglione; la terza, titolata *Apparati* (si tratta di un ricco *Apparato scientifico*), riporta una dettagliata e preziosa cronologia relativa alla famiglia Falletti compilata da B. Molino, nella quale ogni dato è corredato dall'indicazione della fonte, e un'ampia e completa bibliografia relativa a Barolo e ai Falletti di Barolo, raccolta da W. Accigliaro.
Lo studio di B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti* ripercorre e ricostruisce le vicende di Barolo inquadrandole nel contesto territoriale nel quale il luogo è inserito e ne evidenzia l'evoluzione insediativa attraverso le forme di aggregazione collettiva del ricetto, dapprima, e della *villa* aperta successivamente. Nonostante le frammentarie ed occasionali testimonianze documentarie, l'A. ha offerto un affresco articolato della situazione locale, facendo ricorso con profonda sensibilità scientifica – questa del resto è una sua riconosciuta prerogativa – alla rilettura e alla reinterpretazione della toponomastica prediale, indicativa di aspetti geomorfologici, pedologici e agrario-colturali. È al medioevo che risalgono i fondamentali processi di sistemazione del paesaggio e di razionalizzazione dell'intervento umano per un miglior sfruttamento di questo territorio, attraverso i diboscamenti, la regimazione delle acque e l'introduzione o il potenziamento di coltivazioni destinate da un lato a soddisfare le esigenze alimentari delle famiglie della comunità, dall'altro a produrre profitti con la commercializzazione di parte della produzione sui mercati locali: Alba era un centro urbano che necessitava di grandi quantitativi di beni di consumo e di materie prime per l'artigianato e all'inizio del XIII secolo il territorio e la comunità di Barolo facevano parte appunto del distretto politico del comune albese.
Dopo il primo quarto del Quattrocento, quindi alla conclusione del settantennio di epidemie e mortalità successive alla Peste Nera – che in alcune località ridussero la popolazione a un terzo rispetto a quella degli anni antecedenti alla metà secolo prece-

dente – e pertanto in un momento nel quale non si era ancora verificata una ripresa demografica, la comunità contava almeno un centinaio di nuclei familiari, corrispondenti a circa 450-500 individui, carico demografico niente affatto insignificante per un insediamento rurale. Una popolazione indubbiamente non disposta a subire in modo succube il potere locale, visto che, proprio in questo scorcio di secolo, era riuscita a negoziare con successo più favorevoli condizioni con i signori del luogo, i Falletti. Chi erano costoro?

B. Molino ricostruisce con una meticolosa indagine documentaria il *milieu* in cui questa famiglia, di origine astese e parzialmente trapiantata ad Alba, operò e si affermò: il commercio internazionale, l'attività feneratizia (l'A. ricorda i rapporti intrattenuti con i banchieri genovesi e con i fiorentini Peruzzi), l'attività politica in Asti e in Alba. È appunto sui Falletti di Alba che si appunta l'attenzione del lavoro: costoro all'inizio dell'ultimo quarto del Duecento acquisirono, a quanto pare come contropartita per un prestito che il comune albese non era in grado di onorare, i territori e i diritti signorili di Barolo e della Volta. La scelta oculata e, a quanto si evidenzia dai risultati, anche interessata, li portò ad aderire, a livello locale, alla *pars popularis* del comune di Alba, momento durante il quale avvenne appunto l'acquisizione dei luoghi di cui si è detto, e a sostenere, in ambito sovralocale, la signoria angioina: ciò si tradusse ben presto nell'accrescimento di privilegi, concessioni regie e infeudazioni di località in Langa, Roero e in altre aree del Piemonte meridionale. Il castello di Barolo, più volte rimaneggiato, divenne il simbolo del loro potere, sufficiente da solo a testimoniare *erga omnes* chi fosse il detentore del comando.

L'azzardo, la spregiudicatezza e il rischio, acquisite nella lunga attività di mercanti e di prestatori di denaro, avevano consentito ai Falletti di stipulare contemporaneamente alleanze con più centri di potere locale, regionale e sovraregionale, spesso tra loro contrapposti, per trarne i maggiori vantaggi possibili, di trasformare la liquidità accumulata investendola in beni fondiari, come attestano i catasti cinquecenteschi di Barolo e altra documentazione, e di attuare una oculata politica matrimoniale.

L'affermazione della signoria sabauda orientò i Falletti di Barolo verso Torino, centro politico e amministrativo del nuovo stato moderno, scelta che consentì loro di entrare a fare parte di quelle *élites* aristocratiche, che furono progressivamente chiamate a dare vita alla nuova classe dirigente piemontese.

Arte per i Falletti dall'epoca rinascimentale all'Ottocento nel borgo e nel loro principale castello a Barolo è il titolo del lavoro di W. Accigliaro, il quale avvia la sua indagine tracciando un panorama complessivo degli studi condotti sulla produzione artistica nelle residenze castellane dei Falletti disseminate nei paesi di Langa e del Roero e del palazzo di Torino. Accade così che ci si imbatta in artisti di origine barolese, come Giovanolo Donati, della omonima e ragguardevole famiglia locale; l'artista fu attivo con certezza a Casale Monferrato nella prima età moderna, mentre non si sa se abbia anche operato a Barolo. Si incontrano tuttavia altri pittori che lavorarono con sicurezza in ambito fallettiano, ma dei quali poco si conosce, magari soltanto le iniziali del nome e del cognome: è ciò che si riscontra, per esempio, per B.V. da Rocca de' Baldi, l'artista che affrescò, alla fine del Quattrocento, un San Cristoforo per la cappella barolese dei santi Fabiano e Sebastiano, edificio oggi non più esistente, perché demolito all'inizio del Novecento. Ma sappiamo che per i Falletti lavorò pure Gandolfino da Roreto, di cui si conserva la pala dell'altare di famiglia nella chiesa di San Francesco di Alba. È l'assenza, per il castello di Barolo, di una significativa produzione artistica per il periodo medievale che pone non pochi interrogativi. È difficile rappresentarsi una famiglia signorile di nuova formazione, ma in forte e determina-

ta ascesa politica, scevra da qualche forma di ostentazione di tipo artistico, famiglia che nel suo vissuto precedente ebbe rapporti molto stretti con le *élites* dell'economia e del potere dell'Italia più vivace, anche sotto il profilo culturale e artistico (genovesi, fiorentini) o dell'oltralpe francese (Champagne e le grandi città, come Avignone, Troyes) e che nel suo disegno di affermazione politica intrattenne stretti rapporti con le aristocrazie militari di antica tradizione, come gli Angiò (come retaggio di una probabile *captatio benevolentiae* può essere la presenza a Barolo del culto e della statua di San Luigi re), i marchesi di Monferrato, quelli di Saluzzo, gli Acaia, tra le quali la manifestazione artistica costituiva non soltanto un fondamentale ingrediente della preminenza sociale, ma anche un fattore indispensabile della rappresentazione, ostentazione ed ostensione del loro ruolo di potere.

È indubbio che senza una documentazione evidente né lo storico dell'arte, né lo storico *tout court* possono avallare realtà ipotetiche e nel caso di Barolo non si hanno prove per affermare che il castello fosse ornato da qualche forma di espressione artistica (per esempio, cicli pittorici a fresco) anteriormente all'età moderna, ma è anche indubbio che le distruzioni e le ricostruzioni, in seguito a vicende belliche, furono numerose, specie nell'ultimo medioevo, senza contare che radicali trasformazioni della struttura fortificata si verificarono a partire dalla prima età moderna, quando il maniero andò progressivamente perdendo la funzione per la quale era stato innalzato. L'evoluzione delle tecniche belliche e l'uso delle bocche da fuoco resero inutili manufatti che tutt'al più potevano difendere dall'assalto di armi da lancio. Quasi ovunque il *castrum* si andò convertendo in residenza o villa signorile, con i conseguenti rimaneggiamenti strutturali e molto spesso anche con la cancellazione della maggior parte delle testimonianze dell'espressione artistica del passato meno recente.

Dal XVI secolo la residenza fallettiana di Barolo plasmò la sua fisionomia con le nuove forme di espressione artistica, come attesta la Sala Rossa-Sala degli Stemmi e in progressiva successione si arricchì delle opere di ritrattistica di pittori piemontesi, dei quali, anche in questo caso, per lo più non si individua l'identità.

L'autore non trascura, nella sua ultima parte del lavoro, la ricca raccolta delle opere grafiche, che è il risultato dell'interesse collezionistico e celebrativo soprattutto degli ultimi marchesi, antologia che, oltre a testimoniare una sensibilità artistica, ha consentito di conservare e ora di avere a disposizione un patrimonio culturale, testimonianza di un'epoca scomparsa.

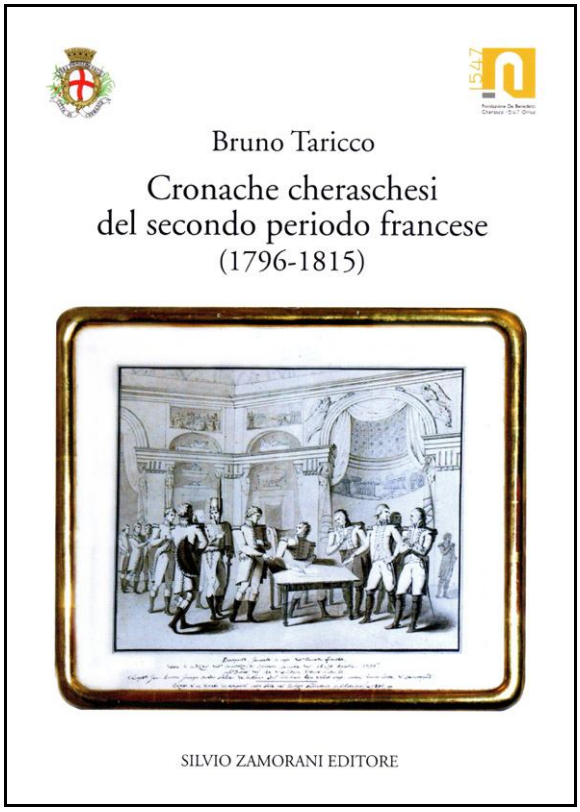
Il castello da struttura signorile a edificio pubblico (1864-2008) è il titolo dello studio di Pierangelo Vacchetto. Il matrimonio tra Giulia Colbert e Carlo Tancredi Falletti, dei quali l'A. traccia una sintetica ma densa biografia, segnò l'epilogo, quasi si trattasse di una circostanza di contrappasso, della dinastia dei Falletti di Barolo. Il denaro era stato lo strumento di acquisizione del potere su territori e uomini, il denaro diventava, con questi due ultimi Falletti, lo strumento per essere al servizio degli altri: le stanze di ricovero per i bambini degli operai, la distribuzione di pane e legna ai meno abbienti, le scuole di formazione "professionale". La volontà di impegno verso il prossimo è sinteticamente, ma inequivocabilmente contenuto nel testamento di Carlo Tancredi, che nominò erede universale la sua consorte Giulia «che avrebbe adempito esattamente le sue intenzioni di erogare ogni sua sostanza a gloria di Dio e a sollievo dei poveri». Ma molto illuminanti di quella che fu «la saga dei Falletti», sono le parole di Giulia, quasi ne avesse conosciuto in dettaglio tutta la storia: «In nome di colui (il marito) che è finito come un pezzente, io devo dedicarmi a tutti i miserabili. Io devo scontare i secolari privilegi degli avi, devo saldare i debiti che essi hanno contratto coi paria e

con gli sfruttati, devo pareggiare il conto che ciascuno ha con la propria coscienza». Ne aveva ben ragione, perché i Falletti non furono mai teneri con le comunità loro sottoposte, come si arguisce dalle numerose indicazioni che traspaiono dalla documentazione dei secoli precedenti, che riguarda questa famiglia.
Anche dopo la sua morte l'impegno verso i deboli doveva perciò continuare e a questo scopo diede vita all'Opera Pia Barolo e non si dimenticò neppure, pur vivendo a Torino, dei luoghi dove i Falletti esercitarono il dominio: «io fondo in Barolo ovvero nel castello della Volta, se più convenisse […] un collegio che porterà sempre la denominazione di Collegio di Barolo» per fanciulli che non avessero avuto possibilità economiche di ottenere una formazione scolastica in altre scuole.
Alla costruzione di un nuovo edificio, come avrebbe voluto la comunità di Barolo, si preferì il restauro e l'adeguamento del castello alle nuove esigenze del collegio. Difficoltà tecniche e finanziarie ne procrastinarono però l'apertura, avvenuta nel 1875, ben 11 anni dopo la morte della marchesa, spentasi nel 1864.
Con una disponibilità di circa 50 posti, vi funzionava la scuola elementare e la scuola tecnica, diventata Istituto Tecnico Inferiore nel 1923, in seguito alla riforma Gentile. Cessò la sua funzione scolastica nel 1967 e dopo un triennio di abbandono la comunità di Barolo ne acquisì la proprietà (delibera del consiglio comunale del 29 novembre 1970 e rogito notarile del 30 dicembre 1970). Celeri lavori di risistemazione permisero nel 1971 l'apertura dell'Enoteca del Castello Comunale di Barolo, trasformatasi nel 1980 in Enoteca Regionale del Barolo.
Parte della struttura dal 1982 è utilizzata quale sede della Scuola Professionale Alberghiera Regionale: proprio in occasione dei lavori di adeguamento del manufatto alle nuove esigenze scolastiche è emersa la stratificazione di sei secoli di interventi strutturali.

Il volume *I Falletti di Barolo* costituisce un'opera di elevato valore storico, nella quale i tre studi sono tra loro complementari e, come in una sinfonia, sono legati da un filo conduttore, che ne salda i contenuti a partire dalle prime battute fino alle ultime, quelle di un passato ormai remoto con un presente pienamente vissuto dai discendenti di coloro ai quali l'ombra del maniero incuteva, molto probabilmente, più timore che sicurezza.

GIUSEPPE GULLINO

BRUNO TARICCO, *Cronache cheraschesi del secondo periodo francese (1796-1815)*, Silvio Zamorani editore, Torino 2011, pp. 374.



Gli eventi della grande storia, i quali tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento cambiarono l'Europa e il mondo, visti attraverso il punto di osservazione offerto

dalle vicende della comunità cheraschese, che da quegli eventi fu anch'essa profondamente trasformata: questo in estrema sintesi il senso del documentatissimo volume *Cronache cheraschesi del secondo periodo francese (1796-1815)*, scritto da Bruno Taricco per i tipi di Silvio Zamorani editore con la partecipazione della Fondazione De Benedetti - Cherasco 1547 onlus.

Il volume è in un certo senso una "conseguenza" di quello dato alle stampe dall'autore lo scorso anno con il titolo *Gli ebrei a Cherasco*. Per la comunità ebraica il periodo francese fu un punto di snodo fondamentale della sua storia secolare: in quegli anni infatti avvenne l'emancipazione e la piena partecipazione degli ebrei alla vita della città. Da questo punto di partenza Taricco ha sviluppato la ricostruzione del "secondo periodo francese" a Cherasco con una dovizia di particolari che è una caratteristica dei suoi scritti, tutti saldamente basati sui documenti degli archivi cheraschesi, di cui l'autore ha una conoscenza capillare.

Il periodo francese, che va dalla primavera del 1796 con la prima campagna d'Italia del generale Bonaparte fino alla disfatta dell'imperatore Napoleone I a Waterloo nel 1814, è giustamente indicato come secondo perché Cherasco aveva conosciuto un primo lungo periodo francese, dal 1387 al 1529, prima sotto la signoria dei duchi d'Orléans e poi sotto il dominio del re di Francia.

Taricco ci conduce attraverso quel ventennio caratterizzato dal vento della Rivoluzione prima e dalla smisurata ambizione del Piccolo Corso poi. Così, dopo aver illustrato la guerra delle Alpi e la vigilia dell'invasione, presenta l'evento forse più noto della storia cheraschese, ovvero l'ingresso di Bonaparte in città e la firma dell'armistizio con i rappresentanti del re di Sardegna. Cherasco da quel momento, fino alla fine dell'Imperd napoleonico, sarebbe stata sempre sotto il controllo francese, con un solo "intervallo" tra 1799 e 1800, quando ad avere il dominio furono le truppe austro-russe. L'autore si concede anche alcune "puntate" al di fuori del territorio cheraschese, come quando, nel descrivere i tragici eventi tra il 1798 e il 1799, illustra i fatti di Alba, Bene Vagienna, La Morra e Bra.

Ampio spazio trovano poi anche le vicende della comunità di Narzole, dipendente da Cherasco, ma che proprio in quegli anni otterrà l'autonomia amministrativa e l'autorizzazione a costituirsi in comune autonomo. Un rapporto conflittuale che sfociò anche in un fatto di sangue.

I tanti documenti compulsati ci restituiscono anche le vicende più minute dei cheraschesi, offrendo uno spaccato realistico della vita quotidiana dei singoli e della comunità: dalla scuola alle feste, dal nuovo cimitero alle questioni economiche.

Per alcuni cheraschesi il periodo francese rappresentò la perdita della gestione del potere e il godimento di privilegi, per altri fu un'occasione di progressione sociale e di arricchimento, per altri significò l'acquisizione di importanti incarichi, primo fra tutti Carlo Secondo Salmatoris, divenuto cerimoniere di corte dell'imperatore.

L'ultimo capitolo descrive i primi mesi del ritorno all'antico regime, con la dinastia sabauda impegnata a cercare di cancellare con un tratto di penna quanto avvenuto nel periodo francese e anche il suo ricordo. Tuttavia, come sottolinea l'autore, «la realtà cheraschese del 1815 era totalmente diversa da quella del 1796 e non solo perché le fortificazioni erano state spianate, o si erano costruiti e abbattuti tanti alberi della libertà o ancora Narzole era diventata indipendente […], ma soprattutto cambiata era la funzione storica della città, mutate erano le mentalità, il modo di ragionare, il bagaglio di esperienze, che le persone si portavano appresso, anche se molte non lo avrebbero mai ammesso».

DIEGO LANZARDO

Riviste per la storia del territorio

rassegna a cura di
GIACOMO RAVINALE

Alba Pompeia. Rivista semestrale di Studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi
Semestrale, nuova serie, anno XXX, fascicolo I, 1° semestre 2009, Alba 2011.

In evidenza:
A. BARICALLA, *L'antico altare di San Ponzio in Marsaglia*, pp. 85-88.

Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo
Semestrale, anno CXLII, fascicolo II, 2° semestre 2010, Cuneo 2010. Numero monografico *Santa Maria di Cellanova. Sulle tracce di un monastero sconosciuto. Secoli XIII-XVIII*, a cura di R. COMBA, G. COCCOLUTO, G. COMINO (Quaderni di storia e arte, 10)

In evidenza:
G. COMINO, *«Una buona compagnia di gentildonne»: il monastero di Santa Maria Maddalena di Cellanova a Mondovì (XVI-XVIII secolo)*, pp. 59-89; W. CANAVESIO, *«Spesato dal vescovo e carezzato dalle monache». Bernardo Vittone e l'ampliamento del monastero di Santa Maria Maddalena a Mondovì Piazza*, pp. 91-122; G. GULLINO, *Popolazione ed economia agraria in un centro rurale del Piemonte sud-occidentale nella prima metà del Trecento. Il* registrum bonorum *di Bra del 1377*, pp. 125-148.

Bollettino storico-bibliografico subalpino
Semestrale, anno CVII, 2° semestre 2009, Torino 2009.

In evidenza:
A.A. SETTIA, *Il re, il papa e l'imperatore. Storia e mito nella costruzione del Sant'Evasio di Casale Monferrato*, pp. 389-407; M. LONGHI, *Santa Maria del Duomo di Asti. Percorsi di ricerca e storia istituzionale*, pp. 408-436.

Bollettino storico-bibliografico subalpino
Semestrale, anno CVIII, 1° semestre 2010, Torino 2010.

In evidenza:
D. PEDRONI, *I signori di Sarmatorio: marca di Torino, mutamenti istituzionali, strategie documentarie*, pp. 5-50; G. VAGLIO, *La pieve di Sant'Evasio in Casale Monferrato e il suo distretto nel secolo XII*, pp. 51-92

Bollettino storico-bibliografico subalpino
Semestrale, anno CVIII, 2° semestre 2010, Torino 2011.

In evidenza:
A.A. SETTIA, *Il colle di San Vittore e il Monferrato torinese: ritorni alle fonti*, pp. 595-623.

Bra «o della felicità». Storia e storie del Nostro territorio
Trimestrale, giugno 2011, Bra 2011.

In evidenza:
F. RUSSO, *Patria e insegne*, pp. 62-72.

Langhe, cultura e territorio
Semestrale, anno II, numero IV, settembre 2010, Boves 2010.

In evidenza:
L. RAVIZZA, *Il Museo di Castell'Alfero*, p. 103.

Monferrato arte e storia.
Associazione Casalese Arte e Storia
Semestrale, anno XXII, dicembre 2010,
Casale Monferrato 2010.

In evidenza:
A.A. SETTIA, *24 giugno 1474: Casale diventa città*, pp. 17-28; A. PERIN, *Casale capitale del Monferrato: architettura e città*, pp. 37-60; E. LUSSO, *Il progetto della capitale. Strategie e interventi marchionali per la ridefinizione del ruolo territoriale di Casale*, pp. 61-92; B. FERRERO, *Il progetto etico-culturale di Guglielmo VIII e i suoi modelli letterari*, pp. 93-131.

Il Platano.
Rivista di cultura astigiana
Periodicità non determinata, anno XXXV,
2010, Asti 2010.

In evidenza:
A. ARGENTA, *Villa Badoglio: due secoli di storia di una "villa principesca"*, pp. 61-77; L. BORGO, *Storia della cappella della Madonna del Carmine, detta anche "Madonnina", sita in Asti, Valle Colombera, ora Valle Manina, sotto la parrocchia di Casabianca*, pp. 348-358.

Roero terra ritrovata
Periodicità non determinata, anno III,
dicembre 2010, Savigliano 2010.

In evidenza:
B. MOLINO, *Anno domini 1260: Canale diventa "villanova"*, pp. 32-37; M. AIMASSI, *La cappella del Crocifisso di Magliano Alfieri*, pp. 94-97.

Studi monregalesi. Rivista di storia, archeologia, arte, antropologia e scienze del territorio
Semestrale, anno XIV, numero I, 2009,
Mondovì 2010

In evidenza:
G. BRUZZONE, *La rifondazione della chiesa di Sant'Agostino in Mondovì*, pp. 13-11; F. PERRONE, *Eventi e processi costruttivi in relazione alla struttura storica-difensiva di Mondovì Piazza: il caso delle porte della Nova e di Vasco*, pp. 23-54; B.M. FRACCHIA, *La provincia di Mondovì nel XVII secolo: la gestione dei territori di Vittorio Amedeo II*, pp. 71-86.

Studi piemontesi.
Centro Studi Piemontesi
Semestrale, anno XXXIX, fascicolo II,
dicembre 2010, Torino 2010.

In evidenza:
S. BELTRAMO, *Gli appartamenti storici del castello di Casotto: spazi e funzioni della* Reale Villeggiatura *nella metà del XIX secolo*, pp. 399-413.

Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
Periodicità non determinata, nuova serie,
anni LIX-LX, 2008-2009, Torino 2010.

Studi piemontesi.
Centro Studi Piemontesi
Semestrale, anno XL, fascicolo I, giugno
2011, Torino 2011.